# ANDRE NORTON
# I FIGLI DI YURTH
# (Yurth Burden, 1978)

## 1

La ragazza raski fece ostentatamente le corna con la mano sinistra e sputò fra le due dita. Le gocce di saliva schizzarono sull'argilla polverosa della carreggiata incisa da profondi solchi, mancando d'un pelo l'orlo coperto di macchie del mantello da viaggio di Elossa. Ella non guardò la ragazza, ma tenne gli occhi fissi alle montagne che s'innalzavano in distanza, la sua meta. Avrebbe fatto meglio a evitare il villaggio: qui, l'odio era una nube pestifera che la soffocava. Nessuno fra quelli di sangue yurth andava mai nelle terre basse, se poteva farne a meno. Quell'odio quasi palpabile corrodeva a tal punto il Senso Superiore d'un individuo da annebbiargli la ricezione, confondendogli i pensieri. Ma aveva dovuto procurarsi del cibo. La sera prima, a causa d'uno scivolone sulle pietre mentre guadava un ruscello, le provviste che portava nella borsa appesa alla cintura si erano ridotte a una poltiglia appiccicosa che la mattina dopo aveva buttato via.

Un uomo o una donna yurth si muovevano con fare distaccato tra i raski, guardando sopra o attorno a essi come se non ci fossero. Gli yurth e i raski erano diversi come la luce e il buio, la montagna e la pianura, il caldo e il freddo. Non c'era niente in comune, fra loro, non un solo punto di contatto, mai. Eppure dividevano lo stesso mondo, mangiavano lo stesso cibo, respiravano la stessa aria. Perfino fra la gente di Elossa c'era qualcuno con capelli scuri che assomigliavano a quelli dei raski, che li tenevano arrotolati strettamente intorno alla testa, e la loro pelle non aveva un colore molto diverso. Quella dei raski poteva esser bruna per nascita, ma gli yurth, che vivevano sempre sotto il cielo aperto e l'intensa luce del sole, diventavano anch'essi assai scuri, abbronzati. Se infilavate a una yurth (perfino a lei, Elossa) il corpetto e la gonna lunga fino alle caviglie di quella ragazza che aveva così apertamente manifestato il suo odio, se le lasciavate crescere i capelli per poi attorcigliarli intorno alla testa, ogni diversità finiva quasi per sparire. Soltanto nella mente, lei pensò, gli yurth si distinguevano.

Era sempre stato così. Il Senso Superiore faceva parte di un bambino yurth fin dalla sua nascita. Maschio o femmina, venivano ugualmente addestrati a servirsene prima ancora che le loro labbra imparassero il linguaggio parlato, giacché il Senso Superiore era tutto ciò che si frapponeva

VISIT…

fra loro e l'annichilimento.

Zacar non era un mondo facile. Tempeste di terribile violenza sopraggiungevano durante la stagione fredda, isolando i clan degli yurth nei covi fra le montagne, creando grande afflizione nelle città e i villaggi delle pianure. Vento, grandine, tormente, pioggia e torrenti che tracimavano con violenza inarrestabile... Ogni forma di vita cercava disperatamente rifugio allo scatenarsi di una tempesta. Per questo il Pellegrinaggio era possibile soltanto durante i primi due mesi dell'autunno, per questo lei doveva affrettarsi a trovare la sua meta.

Che dovesse compiere quel viaggio da sola era nella tradizione del suo popolo. Il giorno in cui le donne del clan si erano riunite per portarle il bastone, il mantello e il sacco delle provviste aveva provato un tuffo al cuore che non era proprio paura. Incamminarsi nell'ignoto da sola... Ma quello era il retaggio degli yurth, e ogni ragazza e ragazzo lo faceva quando il corpo era pronto per i doveri degli Anziani e le loro menti incolte sviluppate al punto giusto per ricevere il Sapere. Qualcuno non tornava mai più. Quelli che tornavano erano... cambiati.

Erano capaci d'innalzare barriere fra sé e i loro simili, di sigillare a volontà i propri pensieri. Inoltre erano più gravi, più accigliati, come se una parte del Sapere, o forse tutto, fosse un pesante fardello posto sulle loro spalle. Ma erano yurth, e come yurth dovevano tornare alla culla del clan, accettare il Sapere per quanto amaro o molesto potesse rivelarsi.

Era il Sapere stesso che li avrebbe condotti fino alla meta. Essi dovevano lasciare aperta la loro mente fin quando il filo di un pensiero non li avesse attratti. L'arrivo di questo pensiero era l'ordine al quale dovevano obbedire. Erano quattro giorni ormai che Elossa camminava, con quella strana sollecitazione che continuava a manifestarsi in lei, guidandola per la via più breve attraverso le pianure fino alle montagne che adesso le si paravano davanti, la terra che adesso nessuno visitava a meno che non giungesse la Chiamata.

Perché mai i raski li odiavano tanto? si chiese Elossa. Doveva essere a causa del Senso Superiore. Esso mancava agli abitatori delle pianure. Ma doveva esserci qualcos'altro. Lei era diversa dagli hoose, dai kannen, da tutte le altre forme di vita che gli yurth rispettavano e si sforzavano di aiutare. Lei non aveva sul proprio corpo, esile sotto il mantello che l'avviluppava, chiazzato dalla polvere della strada, scaglie, o una pelliccia. Eppure, nella mente di costoro non v'era odio per lei. Circospezione, sì, se la creatura era appena giunta nei luoghi dei clan. Ma questo era naturale. Perché

mai, allora, quelli che possedevano un corpo in tutto simile al suo la colpivano con pensieri carichi dell'odio più truce, se per un caso fortuito, come quel mattino, era costretta a passare fra loro?

Gli yurth non cercavano di comandare, neppure gli esseri dalla mente inferiore e più debole. Ogni creatura aveva i suoi limiti, anche gli yurth. Alcuni, fra la gente di Elossa, erano più acuti d'ingegno, più veloci nel linguaggio mentale, capaci di produrre pensieri nuovi, insoliti quanto bastava a indurre la gente a rifletterci su, in solitudine. Ma gli yurth non avevano governanti né governati. C'erano tradizioni, come il Pellegrinaggio, che tutti seguivano quando i tempi erano maturi. Tuttavia, nessuno l'ordinava. Era invece chi obbediva a queste tradizioni a riconoscere dentro di sé ciò che doveva esser compiuto, senza far domande.

Aveva sentito raccontare che per due volte, prima che lei nascesse, molto tempo fa secondo i calcoli dei clan, il Re-Capo dei raski aveva mandato un esercito a stanare e a distruggere gli yurth. Ma quando le truppe avevano raggiunto le montagne, erano cadute nella rete d'illusioni che gli Anziani potevano tessere a volontà.

Continue defezioni avevano decimato i bene ordinati schieramenti, i soldati avevano vagato smarriti finché nuovi impulsi mentali li avevano abilmente sospinti sulla via del ritorno. Anche la mente dello stesso Re-Capo era stata raggiunta da un energico ammonimento. Così, quando i suoi orgogliosi soldati erano ricomparsi esausti, coi piedi piagati, il Re-Capo tornò alla sua città-fortezza e si guardò bene dal progettare una terza spedizione contro le montagne. Da allora gli yurth non erano stati più disturbati e nessuno aveva più disputato loro le montagne.

Ma fra i raski c'erano governanti e governati, e ciò accresceva vieppiù, da quanto Elossa era stata in grado di capire, la loro infelicità. Alcuni, uomini e donne, faticavano tutta la vita cosicché altri potessero viver liberi, senza mai sporcarsi le mani. Era probabile che questa diversità fosse motivo di scontento per quelli che faticavano. Essi odiavano forse i loro padroni con lo stesso odio cupo di cui gratificavano gli yurth? E da quell'odio non nasceva forse un'invidia amara e tenace per la libertà e la socievolezza dei clan? Ma come poteva essere ciò? Chi, fra i raski, sapeva come vivevano i clan? Essi erano privi del linguaggio mentale e perciò non potevano vagare lontani dal loro corpo per visitare e conoscere ciò che si trovava in distanza.

Voleva allontanarsi il più presto possibile da tutto ciò!

Proseguì perciò col suo rapido passo, mentre gli ordinati campi di grano

cedevano ai pascoli, che portavano il segno dei denti degli hoose. Questi animali pazienti, sparsi qua e là, alzavano la testa quando lei passava. Elossa rivolgeva loro il suo silenzioso saluto, che pareva stupirli al punto da spingerne qualcuno, qua e là, a scuotere la testa o a sbuffare. Uno dei più giovani si avvicinò trotterellando e la seguì, affiancandola, con uno sguardo in cui, così parve a Elossa, si leggeva rimpianto. Nella mente dell'hoose, Elossa colse il vago ricordo di libere scorribande senza gioghi né redini.

Indugiò per dargli la benedizione del foraggio e di giorni piacevoli. E le giunse in risposta una sensazione di meraviglia e di piacere. Ecco una creatura dominata, eppure quelli che la dominavano non avevano la più pallida idea di quale tipo di vita conducesse in realtà. Elossa desiderò di poter aprire i recinti di tutti quei pascoli, di lasciar libere tutte le creature là dentro imprigionate, cosicché potessero ritornare a quell'esistenza felice che una sola di esse ricordava così vagamente.

Ma veniva altresì imposto agli yurth, in modo chiaro e preciso, di non tentare in alcun modo di cambiare la vita dei raski o dei loro servitori. Farlo, significava usare i doni e i talenti degli yurth in modo sbagliato. Solo in caso di situazioni gravi, per difendere la propria vita, gli yurth potevano proiettare illusioni davanti ai propri aggressori.

Infine, anche i pascoli scomparvero. Si era inoltrata fra le pendici delle montagne. Il terreno era impervio, ma pendii e scoscendimenti erano familiari a Elossa. Ella si scrollò di dosso l'ultima ombra che l'aveva afflitta da quando aveva attraversato il villaggio. Alzò la testa facendo in modo che il cappuccio del suo mantello scivolasse all'indietro, cosicché il vento facesse passare le sue invisibili dita tra i capelli chiari e sottili, portando aria fresca ai suoi polmoni.

Trovò tracce semicancellate di sentieri. Forse la gente dei villaggi e delle città della pianura si spingeva fra quei bassi rilievi a cacciare o a far pascolare il bestiame. Ma quelle piste non mostravano alcun passaggio recente. Poi, inerpicandosi in alto su un pendio, Elossa vide qualcos'altro, un monolite che, quand'era diritto, doveva essere stato più alto di lei. Doveva esser giunto fin lì da altrove, giacché la roccia di cui era fatto non aveva il colore grigio smorto delle altre che affioravano dallo scarso terriccio, ma era rosso-bruna, come il colore del sangue coagulato al sole.

Elossa rabbrividì, chiedendosi come mai quest'analogia così cruda le fosse fiorita nella mente quando aveva visto quel monolite caduto. Poiché si era istintivamente scostata, adesso, con la disciplina caratteristica della

sua razza, si costrinse invece ad avvicinarsi. Quando fu più vicina, vide che la pietra era stata incisa, anche se la corrosione di tanti e tanti anni aveva smussato e logorato quei segni. Ciò che restava era soltanto l'accenno di una testa. Eppure, quanto più a lungo Elossa la fissava, tanto più sentiva crescere l'opprimente sensazione di disagio che l'aveva perseguitata al villaggio. Il respiro le divenne affannoso, e provò il vivo desiderio di fuggir via.

Il profilo di quella testa la faceva identificare come raski, ma vi era qualche altro elemento che era alieno, spaventosamente alieno, minaccioso malgrado il velo che il logorio del tempo aveva steso su di esso. Un ammonimento? Quell'immagine incisa era forse stata posta lì in un tempo lontano per far tornare indietro i viaggiatori? Colui che l'aveva scolpita vi aveva instillato una tale quintessenza di malvagità da minacciare chissà quale spaventoso pericolo più avanti.

Quella testa non era stata rifinita, levigata. Ma la scabra crudezza dell'esecuzione rendeva ancora più penetrante il suo effetto su chi la guardava. Sì, doveva trattarsi senz'altro di un ammonimento!

Elossa, con uno sforzo, distolse lo sguardo dal monolite e scrutò ciò che si trovava al di là di esso. Con gli occhi lungamente addestrati fra le montagne allo studio del terreno, scoprì un altro vestigio del lontano passato: da quel punto in avanti, un tempo si dipartiva una strada.

Le pietre della massicciata erano state sepolte dalle frane, oppure dislocate dall'ostinata crescita di cespugli e arbusti. Ma il profilo naturale del pendio era stato alterato, per la posa di quelle pietre, quanto bastava perché lei fosse sicura della sua scoperta.

Una strada lastricata? Simili strade si trovavano soltanto in vicinanza della città del Re-Capo. Il lavoro per costruirle era assai arduo, e non sarebbe stato sprecato, in un normale evolversi degli eventi, lì all'imbocco delle montagne. Inoltre, quella strada appariva molto, ma molto antica. Elossa si avvicinò alla pietra più vicina, il cui bordo obliquo spuntava appena fra l'erba, s'inginocchiò e vi appoggiò una mano, raggiungendola col pensiero per leggervi...

Fioca, troppo fioca per poterne ricavare un'immagine distinguibile. Quella pietra ormai da molto tempo era tornata allo stato selvatico. La terra l'aveva nuovamente accolta tanto addietro nel passato da avvolgerla del tutto nel proprio suggello. Poté percepire la pista di una lucertola della sabbia, il tocco della zampa di un bander; ciò che si trovava al di là di queste due tracce, nel tempo, era ormai troppo vago perché lei lo potesse affer-

rare.

Ma quell'antica via lastricata portava verso la montagna che lei doveva scalare, e il suo tracciato, anche se quasi del tutto nascosto, sarebbe servito a guidarla lungo il cammino, permettendole di risparmiare energie per l'impresa più difficile che l'aspettava più avanti.

Più avanzava lungo i resti di quella strada maestra, più Elossa si meravigliava per l'abilità di lavoro che aveva richiesto. Non seguiva il percorso più facile, serpeggiante e tutto curve, come facevano le piste dei cacciatori e i sentieri di montagna che conosceva, oppure le strade dalla carreggiata d'argilla delle pianure, ma invece tagliava con decisione attraverso ogni ostacolo, come se i suoi ostinati costruttori avessero voluto domare la terra per porla al proprio servizio.

Raggiunse un punto dove le slavine avevano quasi del tutto riempito quella che era stata una spaccatura nel fianco della montagna, facendosi strada fra i detriti con l'efficace aiuto del bastone. La strada puntava ancora nella sua direzione, e poiché la sua curiosità era stata ormai del tutto risvegliata, ella decise di vedere fin dove portava. Anche se poteva darsi che, prima di raggiungere la sua meta, lei si trovasse costretta a deviare per adempiere alla sua cerca.

Non trovò nessun'altra pietra di dimensioni confrontabili al monolite corroso che si era lasciata alle spalle, ma a intervalli intravide pietre più piccole. Molte recavano tracce d'incisioni, così logore che i segni erano soltanto ombre. Nessuna di queste le diede una sensazione di disagio come il monolite più sotto. Forse erano state messe lì in un'altra epoca, e per altri scopi.

All'ombra di una di esse Elossa si fermò a mangiare a mezzodì. Non ebbe neppure bisogno dell'acqua della borraccia, giacché lì accanto un ruscello che sgorgava da qualche sorgente più in alto si era scavato un canaletto tutto per sé. Il mormorio dell'acqua che scorreva incessante si udiva tutt'intorno. Elossa si sentì in pace, in perfetta fusione con tutto ciò che la circondava.

Poi... quella pace fu infranta.

La sua cerca mentale, allungandosi pigra per abbracciare quella libertà e quella quiete, sfiorò un pensiero! Uno dei clan che stava compiendo lo stesso Pellegrinaggio? C'erano altri clan su per le montagne, coi quali il suo popolo aveva pochi contatti, salvo durante lo svernamento. No, in quel fugace contatto lei non aveva colto il familiare segno di riconoscimento che avrebbe identificato uno yurth, anche uno yurth che viaggiasse con la

mente chiusa.

Se non era uno yurth, allora era un raski. Giacché nessun animale avrebbe prodotto un simile effetto sulla sua mente. Un cacciatore? Non osò sondare, naturalmente. Anche se l'odio dei raski era attenuato dalla paura, chi poteva sapere che cosa mai poteva succedere quando un raski, lontano dalla sua razza, incontrava un singolo yurth?

Elossa strinse i lacci del suo sacco di viveri, raccolse il bastone e si alzò in piedi. Basta seguire quella strada, alla ricerca della via più comoda! Ora, avrebbe dovuto mettere alla prova la sua conoscenza delle montagne. Nessun raski poteva uguagliare l'abilità degli yurth a quell'altezza. Adesso, se lei era veramente la preda, era più che mai certa di poter distanziare il suo inseguitore.

La ragazza cominciò ad arrampicarsi, ma senza accelerare troppo bruscamente la marcia: ben sapeva che quella caccia poteva esser lunga, e doveva conservare le sue forze. Inoltre, non poteva sforzare troppo il suo potere, tenersi in contatto col suo inseguitore e nello stesso tempo controllare davanti a sé l'eventuale insorgere di nuovi guai. Avrebbe dovuto compiere lievi sondaggi mentali a brevi intervalli, per controllare se l'altro continuava a inseguirla o, invece, se non aveva proseguito per i fatti suoi nelle zone più basse.

## 2

In un punto a una quota assai maggiore della strada dimenticata, Elossa sostò per riprendere fiato, lasciando che la sua cerca mentale spaziasse sotto di lei. Sì, l'altro veniva avanti, seguendo la sua stessa pista. Lei, fino a quel momento, non aveva davvero creduto che ciò potesse accadere: nessun raski dava mai la caccia agli yurth. Fra la sua gente non si era mai sentito parlare di un simile pedinamento dai tempi della completa sconfitta del Re-Capo Philoar, due generazioni prima. Perché, allora?

Avrebbe potuto fermarlo, ne era convinta. Illusioni, tocco mentale: oh, sì, se avesse voluto esibire il proprio talento, aveva armi in abbondanza. Ma restava pur sempre l'incognita di ciò che poteva trovarsi davanti a lei. Quando s'iniziava il viaggio del Pellegrinaggio, quelli che l'avevano già fatto non davano nessuna indicazione su ciò che ci si poteva aspettare. Tuttavia, c'erano alcuni ammonimenti e ordini precisi, il più importante dei quali era che avrebbe avuto bisogno di tutto il suo talento per affrontare ciò che l'aspettava.

La natura stessa del Senso Superiore non lo rendeva qualcosa di costante, di sempre uguale indipendentemente da come uno l'usava. No, esso aumentava o diminuiva, doveva essere immagazzinato nel caso di qualche improvvisa esigenza. Elossa, perciò, non osava esaurire ciò di cui avrebbe potuto aver bisogno più tardi soltanto per far tornare indietro uno straniero che poteva anche esser venuto da quella parte per caso, e non pensava affatto a inseguirla.

La notte non era lontana, e il periodo d'oscurità fra le montagne era gelido. Meglio, adesso, trovare un posto adatto dove passare quelle ore buie e fredde. Con gli occhi avvezzi a tale compito, Elossa scrutò davanti a sé. Si trovava adesso su una sporgenza che si allargava alla sua destra. Qui alcuni accumuli di terriccio avevano dato la possibilità all'erba e a bassi cespugli di metter radici. Puntando in quella direzione, sbucò su un piccolo prato. Lo stesso ruscelletto al quale si era dissetata qui alimentava una pozza. Il raggio della sua cerca mentale trovò uccelli e molti dei piccoli roditori che vivevano fra le rocce; niente di più temibile.

Lasciando cadere il sacco e il bastone sull'orlo della pozza, Elossa s'inginocchiò per schizzarsi un po' d'acqua sul viso, lavando via le incrostazioni di polvere delle pianure. Bevve attingendo acqua con le mani a coppa, poi estrasse da sotto il giubbotto un disco metallico appeso a una catenina ritorta. Tenendolo sul piatto della mano, l'esaminò un'ultima volta, con l'occhio e la mente rivolti agli immediati dintorni, accertandosi di poter allentare la sua guardia per un breve periodo.

Non c'era niente, lì vicino, che dovesse venir sorvegliato con la massima attenzione, anche se forse era un po' una pazzia attenuare così la sorveglianza. Sarebbe stato, però, assai meglio per lei sapere chi, o che cosa, la seguiva. Se colui che si stava arrampicando fra le montagne era un cacciatore, bene. Ma se era invece un raski che seguiva l'antica tradizione... allora la faccenda sarebbe stata del tutto diversa.

Fissò nuovamente il disco metallico. La sua superficie era liscia ma, stranamente, non rifletteva il suo viso. Il disco rimaneva completamente vuoto. Elossa attinse al suo potere di concentrazione. Per prima cosa, doveva tentare di visualizzare qualcosa di cui sapeva per certo l'esistenza, per dimostrare, più tardi, che ciò che avrebbe visto non era soltanto il frutto delle sue inconsce fantasticherie.

Il monolite col minaccioso ammonimento. Ora, sulla superficie dello specchio-non-specchio che reggeva sulla mano si formò una lieve increspatura. Minuscola, un po' confusa poiché anche la distanza influiva sulla

qualità della ricezione, comparve l'immagine del blocco di pietra caduto, con l'incisione di quel volto malevolo, ora più in ombra per il trascorrere del giorno.

Bene, la ricezione funzionava. Adesso, doveva pensare al suo inseguitore, il che sarebbe stato un compito assai più difficile poiché non l'aveva mai visto e avrebbe dovuto limitarsi a proiettare soltanto il tocco mentale. Cautamente, con grande lentezza, proiettò il pensiero indagatore.

Questo toccò il bersaglio e il contatto tenne. Ella attese per un lungo attimo. Se l'inseguitore era conscio della sonda mentale, vi sarebbe stata una risposta immediata. Allora lei avrebbe subito interrotto quel tenue collegamento. Ma egli non reagì al tocco della sonda. Così, lei trasmise con maggiore intensità, sempre fissando lo specchio.

Assai più confusa del monolite, sì, perché lei non osava accentuare ancor di più il collegamento, ma comparve una piccola figura sullo specchio. Rivestito del cuoio dei raski, doveva essere di certo un cacciatore, poiché aveva un arco e una faretra, anche se portava una spada corta. Non riuscì a vedere il suo viso, ma dalle emanazioni del tocco mentale giudicò che fosse giovane. E...

Elossa ammiccò e subito interruppe il contatto. No, la risposta non era stata quella degli yurth. Eppure l'altro aveva saputo di trovarsi sotto indagine, anche se non chiaramente. Era stato messo sul chi vive solo da una sensazione d'inquietudine.

Elossa rifletté sulla cosa con una piccola dose d'incredulità. Secondo tutti i criteri di valutazione della sua gente, una simile consapevolezza tra i raski era impossibile. Se essi avessero avuto anche la più tenue traccia del Senso Superiore, non avrebbero mai potuto essere ingannati dalle illusioni. Tuttavia, ella era anche certa che quanto aveva letto nei pochi istanti prima di troncare il collegamento era esatto. Lui sapeva! Sapeva abbastanza per capire che lei lo stava sondando.

E questo lo rendeva pericoloso. Lei poteva, naturalmente, indurre un'illusione. Non sarebbe durata a lungo, nessuno yurth aveva il potere di mantenerla a lungo da solo: per questo, occorreva l'energia combinata di molti. Ma lei sedette, rilassata, e si mise a fissare l'inizio del tramonto. C'erano parecchie illusioni utilizzabili, ad esempio la materializzazione di un sargon. Nessun uomo era in grado di resistere a uno di questi uccisori coperti di pelliccia, che ammazzavano per bere il sangue e avevano le loro tane fra le alture. Erano insensati al punto che perfino gli yurth non riuscivano a controllarli più di quanto bastava a farli allontanare un po' dalla pista che

seguivano. Non era possibile parlar loro con la mente, giacché non possedevano una vera mente ma soltanto un caos di cieca ferocia e una famelica avidità di sangue.

Un'ottima scelta, e...

Elossa s'irrigidì. Un sargon? Ma c'era un *vero* sargon! Non più in basso, sul pendio, dove aveva pensato di creare l'illusione, ma su, nella montagna. E si stava dirigendo verso di lei! L'acqua, naturalmente: era attirato dall'acqua, indispensabile a tutte le forme di vita. Quella pozza accanto alla quale lei sedeva poteva essere l'unica acqua disponibile lì intorno per un bel tratto. Lei aveva notato le impronte sul bordo argilloso della pozza: uccelli selvatici e, più rare, le tracce delle zampe di monu e dei mak. Quell'acqua avrebbe attirato il sargon.

E per di più, questo sargon non aveva mangiato da un bel pezzo. La sua consapevolezza da bestia era interamente ossessionata da una fame furiosa e da una sete tremenda. Lei avrebbe dovuto sfruttare quella fame!

Nessun sargon poteva essere allontanato con le illusioni, e neppure distolto dal suo percorso. La fame di quella bestia era troppo grande. Rapidamente, irradiò la sua cerca mentale. Sì, c'era un rog, un'altra delle bestie pericolose che si rintanavano tra le montagne. Era forse troppo lontano? Elossa non poteva esserne sicura. Dipendeva da quanto affamato era il sargon.

Adesso, lavorando con precisione, introdusse in quel feroce, sanguinario turbinio l'impressione del rog... vicino... Ciò non avrebbe significato soltanto cibo e sangue per quella belva scatenata, ma anche collera davanti all'invasione di quello che il sargon considerava il suo territorio di caccia, giacché due grossi carnivori non potevano occupare lo stesso territorio senza darsi battaglia... Non due bestie del genere.

La sua mossa aveva successo! Elossa provò un lampo di esultanza che si affrettò a spegnere. L'eccessiva fiducia era il peggiore degli errori che uno yurth potesse commettere. Ma la bestia sul pendio molto sopra di lei aveva colto la sua suggestione e ora si stava allontanando dalla pista che l'avrebbe portata alla pozza sul prato. Adesso il vento che soffiava giù dalla montagna portò alle narici di Elossa una traccia d'intenso odore animalesco.

«Rog, da quella parte», continuò a irradiare lei. Sì, il sargon aveva decisamente cambiato direzione. Tuttavia lei doveva controllarlo, continuare a... Tutto questo le risucchiava energia a un ritmo che non aveva previsto. Elossa tenne duro. L'odore divenne ancora più intenso. Ella non temeva che il sargon potesse cogliere l'odore del suo corpo. Molto tempo prima gli

yurth avevano scoperto diversi infusi d'erba sia per la pelle che per gli orifizi del corpo che distruggevano i normali odori che quelle bestie riuscivano a cogliere.

Adesso il sargon stava correndo. Il suo precipitarsi giù per il pendio andava ad aggiungersi alla normale velocità, già di per sé alta, di quando seguiva una pista. Aveva già superato il prato ed era ormai ben più in basso di lei. Era giunto il momento di ritirare quel pungolo mentale. C'era un rog, che presto o tardi...

Girò di scatto la testa. L'imbrunire che adesso si stava addensando giù fra i lembi più bassi delle montagne poteva confondere la vista, ma niente avrebbe potuto nascondere quel famelico grido di rabbia. Il rog era così vicino... lei non aveva pensato che lo fosse.

Rapidamente rafforzò la sonda mentale, poi si raggelò.

Non era il rog! Qualcosa a cui dare la caccia, sì, ma umano! Colui che l'aveva seguita per un caso fortuito, oppure volutamente, si era trovato nella posizione giusta perché il suo odore venisse avvertito dal sargon. La bestia puntava su di lui. Lei aveva scagliato un'orribile morte in quella direzione! Elossa si sentì invadere da una sensazione di gelo, nel rendersi conto di ciò. Aveva compiuto l'impensabile. Aveva scatenato la morte contro una creatura della sua stessa specie. I raski potevano anche essere accecati dalle illusioni, ma non potevano venir condannati a morte dagli yurth. E lei lo aveva fatto... L'orrore della sua azione la fece sentire male. Per la durata di un respiro non riuscì neppure a pensare, avvertì soltanto il terrore di chi aveva scatenato forze sulle quali non era in grado di esercitare alcun controllo.

Poi, afferrando il bastone, lasciando il sacco delle provviste là dove l'aveva gettato, Elossa si precipitò verso il pendio dal quale era arrivata. Sua era la colpa; se adesso avesse incontrato la morte, sarebbe stata soltanto la punizione che si era meritata. Quell'uomo, laggiù, aveva un arco, una lama di acciaio, ma ambedue non avrebbero resistito all'attacco di un sargon.

Elossa scivolò e slittò, si scorticò le mani nel tentativo di restare in piedi. Non c'era bisogno di correre il rischio d'una caduta, che non sarebbe servita a nulla, salvo forse a cancellare con la morte il ricordo di quegli ultimi momenti trascorsi.

Ancora una volta il sargon lanciò il suo urlo stridente. Non era ancora arrivato sulla preda. Ma di quanto tempo, ancora, lei disponeva? La sua mente addestrata alla maniera yurth cominciò a riscuotersi dal trauma di ciò che aveva fatto. Scendere da quella parte non le sarebbe servito a nien-

te. Il suo bastone non era un'arma adatta ad affrontare ciò che avrebbe incontrato laggiù. C'era soltanto... il rog!

Elossa lottò per riprendere il controllo dei suoi pensieri e radunare tutte le forze. Si trovava su una piccola sporgenza, la schiena rivolta alla parete rocciosa della montagna, e aguzzava gli occhi verso il basso. Gli ispidi arbusti della parte inferiore del pendio nascondevano ciò che si trovava là sotto.

Rog! Il suo pensiero guizzò fuori come l'ordine urlato da un comandante sul campo di battaglia sotto una tremenda pressione emotiva. Raggiunse la mente dell'altro animale. Anche il rog era un combattente, e feroce, ma non insensato come il sargon. Lei scagliò il suo potere con la maggior violenza possibile, là dove in altri momenti avrebbe inserito l'idea con studiata lentezza: Sargon... qui... in caccia... uccidi... uccidi!

Il secondo gigantesco carnivoro reagì. Elossa giocò sul suo odio, portandolo a un apice che avrebbe interamente bruciato una mente umana. Il rog era in cammino!

Dall'imbrunire del crepuscolo scaturì un secondo grido... ma questo era umano!

Era arrivata troppo tardi... troppo tardi! Elossa ebbe un arido singhiozzo. Riprese ancora a scendere: non era più necessario che stimolasse il rog perché ingaggiasse combattimento. Il bestione era ormai inferocito al punto giusto. Lei, ora, doveva cercare l'uomo, che poteva esser già morto.

Ondate di dolore... ma era ancora vivo. Non soltanto vivo, ma combatteva! Si era arrampicato sopra alcune rocce, dove il sargon non poteva raggiungerlo. Ma il suo rifugio era ugualmente precario. Inoltre era ferito, carne facile per un mostro peloso che adesso stava facendo ogni sforzo per tirarlo giù.

Rog...

Come in risposta a questo pensiero, un terzo grido echeggiò. E adesso lei vide. Sul lato opposto del pendio, deviando obliquamente verso il livello inferiore celato dagli arbusti, avanzava una gigantesca forma scura. Più alta di lei alla spalla, il suo grosso corpo era rivestito da una pelliccia così folta che le corte zampe quasi sparivano; i suoi artigli producevano una piccola cascata di terriccio e ciottoli.

Anche tra i rog quello era un gigante, vecchio abbastanza da essere un combattente tenace ma guardingo, poiché soltanto i più forti e astuti sopravvivevano in una cucciolata. Sarebbe stato davvero uno scontro in grande stile, forse l'ultimo, sperò, per il sargon. Mentre si avvicinava, il

rog mugghiò una seconda volta, lanciando una sfida che, Elossa sperò, avrebbe forse distratto il nemico dall'assalto finale contro la sua vittima umana.

A quella sfida rispose un acuto stridìo. Elossa deglutì a fatica. Il sargon avrebbe forse tentato di garantirsi la preda prima d'impegnarsi nell'aspra lotta col rivale? Ella tentò di penetrare in quella mente inferocita. Rog! Non era sicura che adesso il suo pungolo mentale servisse a qualcosa. La mente della gigantesca creatura era ormai un turbinio insensato di morte e di furia distruttiva.

Stimolarlo ancora di più sarebbe stato senz'altro futile, ma era tutto ciò che lei poteva fare. Elossa era sicura che l'uomo fosse ancora vivo, giacché nessun equivoco sarebbe stato possibile nell'istante in cui la sua vita fosse stata troncata. Avrebbe sentito la sua morte come una sorta di diminuzione, di mancamento dentro di sé, non qualcosa di violento come sarebbe stato per la morte di uno yurth, ma pur sempre avvertibile.

Il rog si era fermato, tra gli spruzzi di ghiaia sollevati dalle sue zampe. Adesso s'impennò, ergendosi sulle massicce zampe posteriori, gli enormi artigli ben visibili, penzolanti, contro la pelliccia scura. La testa, che non sembrava reggersi su un collo ma essere infilata direttamente tra le ampie spalle, era sollevata e il muso puntava in direzione degli arbusti, con le mascelle lievemente socchiuse così da mostrare una doppia fila di denti aguzzi.

Subito dopo, la testa liscia e sottile del sargon si proiettò fuori dalla verde cortina. Il sargon uscì in un nuovo, assordante stridìo; fili di schiuma colarono dalla sua bocca. Lungo e sottile come un serpente, il suo corpo si contrasse come se stesse per balzare. Poi si lanciò attraverso l'aria verso il rog in attesa.

## 3

Le due grandi bestie cozzarono l'una contro l'altra con uno schianto bellicoso che quasi travolse completamente Elossa: non soltanto la vista e l'udito, ma anche la sua mente, con l'erompere di emozioni grezze, belluine, che quasi la fecero barcollare prima che riuscisse a innalzare una barriera contro di esse. Tra il rog e il sargon fu un feroce intrecciarsi di colpi sferrati con la precisa intenzione di uccidere. Elossa strisciò con le mani e i piedi di traverso al pendio, lassù in alto, fino a raggiungere un punto dal quale osò discendere. Il suo dovere la spingeva ad affrontare il rischio. Era certa

che l'uomo assalito dal sargon fosse ferito. La fitta dolorosa che la sua cerca mentale aveva colto era stata una scossa sufficiente a convincerla che l'uomo doveva trovarsi in grave pericolo.

Scivolò giù finché i cespugli non si chiusero intorno a lei; qualunque schianto o fruscio avesse provocato, era completamente coperto dal clamore della battaglia. Quando fu nascosta dalla vegetazione, si alzò in piedi, servendosi del bastone per scostare i rami e aprirsi una strada.

Con estrema cautela emise la più sottile delle sonde. Sì, più a sinistra e ancora più in basso! Elossa fu certa di aver localizzato esattamente la posizione dell'altro. Isolando la sua mente dalle emanazioni di rabbia assassina dei due animali in lotta, proseguì.

I cespugli si fecero più radi. Si trovò infine all'aperto accanto alle rocce, nel buio ormai fitto della sera. Anche se aveva chiuso la propria mente, il fracasso della battaglia era tale da rompere i timpani... ma Elossa percepì ugualmente un gemito di dolore.

In cima alla più alta fra quelle rocce una figura si alzò a metà, ricadde e giacque, con un braccio che penzolò su un lato del masso.

Elossa, giunta alla sommità della roccia, si mosse con cautela perché il corpo esanime occupava quasi del tutto la stretta piattaforma sulla quale aveva trovato l'unica possibilità di salvezza. S'inginocchiò accanto a lui per esaminare la ferita che l'aveva squarciato dalla spalla alle costole, strappando via la carne con la stessa facilità con cui si sbuccia un frutto maturo.

Appesa alla cintura aveva una piccola borsa contenente rimedi e farmaci yurth. Ma, anche se dall'istante in cui era giunta lassù lui non si era mosso, ella sapeva che non avrebbe potuto curarlo finché lui rimaneva cosciente. Non soltanto il dolore intenso sarebbe stato una barriera a ciò che lei intendeva fare, e i raski non conoscevano alcuna forma di controllo interiore contro di esso; in più, lei non poteva risanare la ferita là dove una mente cosciente avrebbe potuto impedirglielo per ignoranza. Tirando un profondo sospiro, la ragazza si accovacciò sui calcagni. Ciò che ora *doveva* fare andava contro la legge e le usanze degli yurth. Ma l'obbligo a lei imposto era a sua volta governato da una legge ancora più alta. A chiunque avesse arrecato danno, doveva sforzarsi in ogni modo di portare aiuto.

Lentamente, con grande cautela e decisione insieme, poiché era impegnata in qualcosa di proibito, qualcosa per cui non era stata addestrata, Elossa cominciò a inserire la sua trasmissione mentale.

Dormi, ordinò. Riposa.

Vi fu una reazione. La testa dell'uomo sussultò contro il suo ginocchio,

gli occhi vibrarono e si aprirono a metà. Aveva toccato qualcosa, sì. Lui era ancora ai confini della coscienza ed era parzialmente consapevole della sua invasione.

Dormi., dormi..

Quell'ultima frazione di coscienza si dissipò al suo deliberato comando mentale. Inserì un altro ordine, ingiungendo al dolore di andarsene. E il dolore, sì, c'era ancora, ma come qualcosa di lontano, di remoto.

Dormi...

Elossa fu certa che egli avesse ormai valicato i confini della coscienza. Non trovò nella sua cauta ricerca nessun ulteriore allarme contro la sua invasione. Sfilò il pugnale che aveva alla cintura per tagliar via i brandelli del giubbotto di cuoio, la camicia indurita dal sangue, mettendo a nudo l'orribile squarcio che aveva lacerato la carne dalla spalla all'anca. Tirò fuori dalla borsa che aveva alla cintura una lunga striscia di tessuto strettamente avvolto, che prese a srotolare sopra il ginocchio. Un lato del tessuto era ricoperto da uno spesso strato di grasso frammisto a erbe disseccate e tritate.

Con infinita cura prese a far aderire i lembi della pelle strappata, tenendoli stretti con una mano mentre con l'altra vi stendeva sopra il tessuto, lentamente, un po' per volta. Malgrado il sangue fosse corso fuori a fiotti, quando il panno veniva posto sopra la ferita non c'era più alcuna perdita. Alla fine, la ferita fu coperta da un'estremità all'altra.

A questo punto Elossa doveva sciogliere la stretta mentale che stava esercitando su di lui. Tutto il suo potere e tutta la sua abilità per quel talento dovevano essere concentrati altrove. Gradualmente, usando la stessa lentezza con cui era penetrata nei suoi pensieri, si ritrasse. Fortunatamente egli non si destò, per lo meno non ancora.

Lei appoggiò la punta delle dita sul tessuto. Mettendo a fuoco la propria volontà, costruì un'immagine mentale della carne che si rimarginava in maniera perfetta. Dovette presupporre, così facendo, che il corpo del raski non fosse troppo diverso da quello degli yurth. Ordinò che il sangue smettesse del tutto di uscire dalla ferita, stimolò le cellule perché cominciassero a far crescere nuovi tessuti connettivi.

La perdita di energia che ciò le costava era tale che lei la percepiva chiaramente scorrer fuori dalle punte delle dita, immergersi nella ferita. Rimarginati! Le sue dita continuarono a scivolare avanti e indietro, sfiorando la superficie del tessuto, inviando attraverso il tessuto l'energia del Senso Superiore concentrata su questo unico compito.

Quando giunse alla fine dei suoi sforzi, la stanchezza l'avvolgeva completamente, come una pelle. Le mani le ricaddero lungo i fianchi, le spalle si curvarono. Ora il buio della notte li avvolgeva al punto che lei non riusciva più neppure a scorgere il volto dell'uomo che continuava a dormire, ormai salvo, se non come un vago chiarore biancoazzurro. Lui dormiva, ed Elossa non poteva fare nient'altro.

Sollevò la testa con un grande sforzo. E si rese conto che il fracasso della battaglia era cessato. La sua concentrazione si rilassò. Avrebbe voluto sondare la notte, ma il suo potere era esaurito; tutto il suo corpo era stremato al punto che non riusciva neppure a muoversi. Riuscì soltanto a restarsene lì accovacciata accanto al dormiente, aspettando, e ascoltando, ottusamente.

Nessun suono. E neppure la sensazione d'un furore scatenato giunse più fino a lei. A sua volta, lei non poteva sforzarsi di penetrare il buio con la trasmissione mentale: avrebbero potuto passare anche un giorno e una notte interi, o anche più, prima che potesse nuovamente suscitare dentro di sé anche una piccola frazione del talento che aveva usato.

Udì un sospiro nella notte. Ancora una volta quella testa si mosse sul suo ginocchio. Elossa divenne tesa. Aveva pagato il suo debito al raski, ma non credeva che le cure a lui riservate avrebbero potuto in qualche modo mitigare l'odio innato della razza di lui nei suoi confronti. Anche se non aveva nulla da temere da lui, nelle sue attuali condizioni di estrema debolezza, tuttavia le sue emozioni, se si fossero ridestate in pieno, avrebbero infranto la pace e la tranquillità di cui lei doveva disporre per recuperare le indispensabili forze. Molto lentamente, si allontanò dall'uomo. Sapeva che, malgrado il profondo affaticamento, doveva a tutti i costi andar via, lontano dalla sua vista.

Scivolò giù dalla sommità della roccia e riuscì a mantenersi in piedi appoggiandosi a essa mentre recuperava il bastone.

Appoggiandosi al bastone, Elossa s'incamminò ancora una volta lungo il pendio. Percepì l'odore del sangue che usciva dal folto dei cespugli, il fetore del rog e quello del sargon frammisti. Là all'aperto giaceva una massa di pelliccia lacerata, ossa in frantumi, da cui ogni traccia di vita se n'era andata. I due mostri, dall'ugual forza, avevano lottato fino alla morte di entrambi.

Su, sempre più su. Dovette fermarsi spesso per raccogliere le forze e consolidare la volontà. Ma dopo qualche tempo arrivò alla breve spianata rivestita d'erba e cespugli, dov'era la pozza sorgiva. Curvandosi, barcollan-

do, tuffò il viso e le mani nel gelo tagliente dell'acqua. Poi armeggiò col sacco delle provviste, poiché la fame la rodeva dentro.

Bevve dal ruscelletto, masticò cibo di cui sentì appena il sapore, lottando per tenersi sveglia mentre mangiava. Alla fine, non riuscì a resistere. Prese il disco-visore e se l'accostò all'orecchio. Anche se non conosceva la ragione e il modo in cui funzionava, esso era sintonizzato soltanto sulla sua persona; quando lo metteva così, l'avrebbe prontamente destata all'arrivo di un qualunque pericolo.

Così protetta, e meglio non avrebbe potuto esserlo in quella terra selvaggia, Elossa si distese sull'erba coriacea, avvolta nel mantello da viaggio. Quella notte non aveva tempo per le meditazioni su tutti gli avvenimenti della giornata, cosa questa che faceva parte integrante dell'addestramento yurth. Invece, si lasciò sprofondare quasi istantaneamente in un sonno pesante, mentre liberava la sua mente dalla presa della coscienza.

I sogni potevano ammonire, insegnare; erano importanti. Per lungo tempo le menti degli yurth avevano indagato, registrato, sezionato e valutato i sogni. Avevano imparato a controllarli, a cogliere nel mezzo di una sequenza d'immagini confusa e disorientante questo o quel frammento, conservandoli per l'attimo del risveglio, per poi usarli per rispondere ad alcune domande, oppure per proporne altre da poter essere studiate a fondo in futuro.

Ma...

Si trovava su una strada, una strada di blocchi di pietra fatti combaciare assieme con grande precisione. Un lavoro da esperti. Liscia e solida sotto i suoi piedi era la strada. Proseguiva serpeggiando, innalzandosi verso le vette con sapienza costruttiva, fino al punto in cui i suoi occhi riuscivano a seguirla, e oltre. Cominciò ad avanzare su quella strada, diretta a quelle vette. Dietro di lei veniva un'altra presenza, ma non poteva voltarsi a guardare dietro le spalle, poteva soltanto sentire che qualcosa la seguiva.

I suoi piedi non sembravano toccare la superficie, di quella strada di pietra; piuttosto, le sembrava di sorvolarla. La strada continuava a salire, e lei proseguiva con l'altra presenza sempre dietro le spalle.

La distanza si abbreviava a vista d'occhio grazie alla velocità con cui lei si muoveva. Elossa pensò di aver percorso un lunghissimo tratto dall'istante in cui aveva visto per la prima volta quella strada. Adesso era ben addentro fra le montagne. La nebbia le si addensava intorno al corpo, ma con la strada come guida non avrebbe potuto perdersi. Passava così in fretta che tutto, intorno a lei, era una macchia confusa. Si sentiva spinta da u-

n'urgenza, da una disperata urgenza a raggiungere un punto davanti a sé, anche se non riusciva a capire dove fosse quel punto e il perché di questa urgenza.

Non c'era nessun altro viaggiatore su quella strada. Salvo per quella presenza che la seguiva, la cui velocità non era superiore alla sua, per cui non riusciva mai a raggiungerla. Ma l'urgenza che l'aveva afferrata era condivisa anche da quella presenza. Questo lei lo sapeva.

Su, sempre più su, e arrivò infine a una gola fiancheggiata dalle pareti della montagna che s'innalzavano alte e buie su entrambi i lati. Quando si trovò nella gola, la forza che l'aveva condotta fin lì scomparve all'improvviso. Sotto di lei le nebbie sembravano aggrapparsi appiccicose alle pendici più basse, velandole, e con esse anche la strada che si stendeva più oltre.

Poi, come se la coltre fosse stata tirata via, simile a un sipario, quelle nebbie furono scostate dallo spazio immediatamente davanti a lei. E si trovò a guardare in basso, giù, dentro un tale abisso che provò una vertigine. Tuttavia, non poteva muoversi né avanti, né indietro.

Laggiù scintillavano luci, come se qualcuno avesse sparso una manciata di gemme. Scintillavano dalle pareti di altissime torri, da alte muraglie, dalle facciate di grandi edifici. Questa era una città ben più grande, maestosa, imponente di qualunque altra lei avesse mai visto. L'altezza di quelle torri era tale che lei s'immaginò che, viste dal livello del suolo, doveva sembrare che raggiungessero il cielo.

C'era vita, laggiù, ma era molto lontana, in qualche maniera vaga e indistinta, come se un'altra dimensione, oltre alla distanza, si trovasse fra lei e quella città.

Poi...

Non udì alcun suono. Ma nell'aria esplose una luminosità accecante, come un sole non schermato. Quella fiamma discese verso la città. Non nel suo cuore, ma verso l'estremo confine. L'esplosione avvampante raggiunse la muraglia esterna e si allargò, lambendo i vicini edifici.

Qualcosa era sospeso sopra la fiamma che sgorgava dal fondo e un po' anche dai fianchi da una scura massa globulare. La massa si abbassò, le fiamme si allargarono, imprigionate fra il suolo e il globo oscuro, aprendosi a ventaglio su una superficie sempre più ampia.

Le luci della città si spensero. Vide tre torri spezzarsi e crollare, quando la massa che cavalcava le fiamme si abbassò ancora di più. Poi, il globo si adagiò in parte sulla città, in parte fuori di essa. Il muro, le torri e gli edifi-

ci dovevano essere rimasti schiacciati in buona parte.

Altre fiamme si levarono, riversandosi sopra la città. Elossa ondeggiò, là dove si trovava, lottando contro ciò che l'obbligava all'immobilità. In lei sorse un lamento addolorato, eppure non seppe dar voce all'infinita tristezza che le lacerava l'anima. Quella catastrofe non era stata voluta, ma era accaduta, e da essa s'irradiava una sensazione di colpa che le faceva venir voglia di rannicchiarsi in se stessa e scomparire.

Poi...

Elossa aprì gli occhi. Non si trovava dentro a nessuna gola, intenta a guardare la morte di una città. No. Strizzò gli occhi, e tornò a strizzarli. Per parecchi istanti ebbe non poca difficoltà a chiarire la distinzione fra il qui e l'adesso e l'allora e il là. Dal sogno aveva portato indietro il senso di colpa, simile a quello che l'aveva afferrata quando si era resa conto di aver mandato, senza volerlo, la morte a ghermire un altro.

La prima delle lune gemelle di Zacar era ben alta nel cielo, e sua sorella stava comparendo all'orizzonte.

Elossa s'impose un ritmo di respirazione deliberato per calmare i nervi. Non aveva alcun dubbio che il sogno fosse stato uno di quelli importanti. Non tendeva affatto a svanire dalla sua mente, come accadeva alla maggior parte dei sogni. Era stata testimone della distruzione di buona parte d'una città. Ma non sapeva il motivo per cui le era stata data quella visione.

Prese tra le mani il disco visore, con la mezza intenzione di tentare una ricerca. Quella città esisteva, o era mai esistita, qui? La strada che lei aveva seguito fino alla gola era forse quella che il tempo aveva quasi cancellato? Ardeva dal desiderio di saperlo. Ma la prudenza le consigliava di no. Non doveva usare di nuovo il suo talento fino a quando non fosse stata certa di avere dentro di sé un'ampia scorta di energia.

Lentamente tornò a distendersi, le mani incrociate sul petto sotto le pieghe del mantello, stringendo il disco nella destra. Ma non ricadde in quel sonno profondo. Il ricordo del sogno era come un fastidioso dolore a un dente, le pungolava la mente, le stimolava l'immaginazione.

Perché e dove? Quando e come? Non c'era nulla, in tutti gli insegnamenti che aveva assorbito sin dalla prima infanzia, che suggerisse l'esistenza di una simile città, nel passato come nel presente. Gli yurth non si raccoglievano in grandi città. La loro vita, a un occhio esterno, poteva apparire primitiva e rozza. Ciò che facevano interiormente era qualcosa del tutto diverso. Mentre i raski, malgrado tutto il loro radunarsi nelle città e nella capitale del Re-Capo, non avevano certamente prodotto niente di parago-

nabile a ciò che aveva visto nel suo sogno.

No, quello era un mistero, e i misteri l'attiravano e la respingevano allo stesso tempo. Fra le montagne c'era qualcosa d'importante; il fatto stesso del Pellegrinaggio lo testimoniava. Cosa avrebbe trovato? Elossa fissò la luna che stava sorgendo e lottò per restituire ordine e serenità alla sua mente, secondo gli insegnamenti della sua razza.

## 4

Con l'arrivo del giorno, Elossa riempì d'acqua la borraccia, fece una frugale colazione e riprese la scalata. L'aria fresca della montagna scacciò via alcune delle ombre che avevano gravato su di lei il giorno prima. Ebbe soltanto un fugace pensiero per l'uomo che si trovava più sotto. Aveva fatto per lui tutto ciò che poteva; il resto dipendeva dalle sue forze. Un nuovo tentativo di mettersi in contatto con lui, adesso, avrebbe potuto tradire lei e la sua missione.

Continuò a salire. L'arrampicata si fece più ripida. Non accelerò l'andatura, riservando le energie alla ricerca dei punti attraverso i quali avrebbe potuto passare con minor difficoltà.

Durante una delle soste che fece per riposare, esaminando con curiosità ciò che si stendeva intorno a lei, sperimentò un rapido sprazzo di memoria. Non troppo lontano davanti a lei, l'innalzarsi delle pareti rocciose era tal quale l'aveva già visto. Si rannicchiò contro una stretta sporgenza che aveva seguito perché le offriva una serie di discreti punti d'appoggio e si prolungava lungo il pendio quasi come un sentiero tracciato a bella posta.

Tuttavia, quella sporgenza era una formazione naturale. Ciò che si trovava, però, accanto a essa era il prodotto della mano degli uomini, o, quanto meno, era stato concepito per rispondere alle esigenze di un'intelligenza uguale a quella umana. Là si stendevano i resti di una strada.

Poteva benissimo trattarsi della stessa strada che aveva visto dipartirsi dai piedi delle montagne, mentre di fronte si trovava adesso la gola del suo sogno. Elossa esitò. Un sogno-guida che le aveva mostrato la via da seguire? Oppure un sogno ammonitore, per dirle che non era quella la sua strada?

Non aveva nessun indizio concreto per giudicare quale fosse la verità, fra le due. Per cercare di scoprirla, richiamò il sogno alla mente.

Nel sogno, la strada non era stata una confusione di pietre infrante, bensì solida e integra. Anche se lei in realtà non vi aveva camminato sopra, essa

le aveva fornito ugualmente una guida. Inoltre il sogno, malgrado tutto l'orrore della città che bruciava e moriva, non le era parso una minaccia per lei. Decise che, sì, *era* una trasmissione, anche se non era stata irradiata da nessuno del suo popolo, giacché ne avrebbe riconosciuto immediatamente la tecnica. Perciò... Un'ombra del passato?

Elossa si prese la testa fra le mani, allontanando a forza il ricordo di quel sogno, riservando tutta la sua mente all'impulso invincibile che l'aveva spinta al Pellegrinaggio. Questo era più che mai presente, e le indicava il varco nella montagna. Raccolti il sacco e il bastone, scese all'antica strada e tenacemente la seguì sino alla gola. Era avanzata soltanto di un passo, quando barcollò, mordendosi a sangue il labbro.

Per quanto si fosse prontamente ritirata dietro la barriera mentale, essa si mostrò del tutto inadeguata a proteggerla dalle emozioni. Era come se, adesso, fosse sferzata da colpi invisibili, tutti scagliati contro di lei per costringerla a ritirarsi. Ciò che si trovava lì non aveva sostanza, ma avvicinarglisi era come farsi strada in mezzo a un'impetuosa corrente alta fino al ginocchio e ben decisa a strapparle i piedi dal suolo.

C'era qualcosa più del vento che soffiava fuori da quella gola. Ne usciva turbinando una collera intensa e feroce come la rabbia insensata del rog e del sargon, un grido... che chiedeva vendetta. Elossa non si accorgeva che il suo avanzare si era fatto incerto, che il suo corpo ondeggiava da un lato all'altro della strada. Tirata avanti, spinta indietro, sembrava che qui le forze contrastanti si bilanciassero e lei fosse sbattuta fra esse come un giocattolo. Ma riuscì a vincerla continuando ad avanzare, anche se ogni volta era soltanto un passo, un mezzo passo. Il respiro le usciva dai polmoni sotto forma di rantoli dolorosi. L'intero mondo, per lei, si era ristretto a quella strada in rovina, anzi, a un brevissimo tratto di quella strada, davanti a lei.

Elossa lottò. Adesso le due forze contrastanti l'avevano afferrata a tal punto che lei neppure osava tentare di liberarsi. No, doveva accettare che la sballottassero, pur continuando a procedere. Avanti e in alto. Il rombo del proprio respiro le invadeva le orecchie. Il dolore le stringeva sempre più le costole, come una morsa. E a ogni passo era sul punto di crollare.

Finalmente, penetrò in una sacca di calma assoluta. Talmente improvviso fu l'interrompersi di quelle due forze che avevano lottato col suo corpo, che crollò contro una roccia, incapace di reggersi in piedi.

Passò del tempo, poi Elossa alzò la testa. Un rantolo strozzato le uscì dalle labbra: non era sola!

I suoi sforzi l'avevano condotta all'altra estremità della gola. Come nel

suo sogno, la nebbia si addensava in fondo al pendio, cancellando ogni visuale della strada sotto di lei e più oltre. Ma in mezzo a quella nebbia, si stagliava davanti a lei, inequivocabilmente...

Malgrado tutto il suo controllo, Elossa lanciò un grido di terrore. La paura eruppe in lei. Strinse il bastone, che avrebbe potuto essere la sua unica arma. Un pezzo di legno da usare contro... *quello*?

Aveva una forma vagamente umana. O, quanto meno, stava eretto su due arti, e ne aveva altri due sul davanti. Uno di essi era seminascosto dietro uno scudo ovale che lo copriva quasi del tutto dal collo ai fianchi. L'altro, una sorta di zampa bruciacchiata, aveva ancora sufficienti ossa carbonizzate al posto delle dita da poter stringere l'elsa di una spada. Un cranio, annerito dal fuoco, al quale erano ancora attaccate qua e là strisce di carne bruciata, era sovrastato da un elmo. Non aveva... non aveva più occhi... eppure vedeva! La testa sovrastante dall'elmo era rivolta nella sua direzione. Nessuno della sua razza che fosse stato bruciato così completamente avrebbe potuto sopravvivere! Eppure, quello, quella *cosa* si teneva eretta, i denti di quell'orribile cranio digrignati in quello che a Elossa parve un sogghigno di scherno, nato dalla sua ripugnanza.

Niente avrebbe potuto vivere in quelle condizioni! Ella accelerò il respiro per qualche istante, per calmare i nervi. Se quell'essere poteva ancora vivere (e la ragione a cui si aggrappò le fornì quest'unica spiegazione possibile), voleva dire che era una forma creata dal pensiero...

L'entità si era mossa. Ai suoi occhi appariva tridimensionale, solida come la mano che lei aveva alzato in un istintivo gesto di ripulsa. Una forma creata dal pensiero... dal cervello di chi... e perché? Lo scudo era stato sollevato in posizione di difesa, così adesso soltanto le cavità orbitali comparivano sopra il bordo annerito dal fumo. La spada era saldamente impugnata. La cosa stava avanzando verso di lei...

Una forma creata dal pensiero... Ma allora, ciò da cui quella cosa traeva nutrimento e sostanza, e un'apparenza sempre più concreta, erano la sua stessa paura e il disgusto. Non era viva... salvo là dove poteva costruirsi una vita, attingendo alle sue stesse emozioni.

Elossa si umettò le labbra. Aveva avuto a che fare con le illusioni praticamente sin dal giorno della nascita. Ma allora era stata lei a crearle, o quelli della sua razza. Quella cosa davanti a lei era completamente aliena, nata da una mente che lei non riusciva a capire. Come avrebbe trovato la chiave per arrivare a essa?

Era un'illusione! Afferrò stretto quel pensiero e se lo tenne davanti nella

mente. Eppure quell'illusione si stava dirigendo verso di lei, la sua spada macchiata si alzava lentamente, pronta a essere calata in un fendente. Tutti gli istinti la sollecitarono a difendersi col bastone meglio che poteva. Ma cedere a quella richiesta sarebbe stata la sua fine.

Una forma creata dal pensiero... Sotto l'orrore e il ribrezzo che aveva subito istintivamente provato, un'altra emozione si agitava. Forse quella cosa era nata dal suo sogno. Adesso non era più l'apparizione scheletrica davanti a lei che le causava terrore. No, era il ricordo della distruzione della città alla quale aveva assistito. Una guardia o un guerriero morto laggiù. Ma nel ricordo di chi era rimasta quella cosa che adesso veniva scagliata contro di lei? E perché?

Una guardia, naturalmente! Una guardia che era morta laggiù, mentre era di servizio. Forse non era una forma creata da una mente viva, ma piuttosto il prolungarsi di un dolore e di una rabbia così grandi che potevano esser proiettati ancora molto tempo dopo l'istante in cui il cervello che li aveva generati era morto.

«È finita», disse Elossa a voce alta. «Finita da moltissimo tempo». Parole. Cosa avevano a che fare le parole con quella cosa? Non avrebbero potuto raggiungere il morto.

Ma quella era soltanto una proiezione. Lei era al sicuro, sì, non correva alcun rischio... Raccolse fiducia e sicurezza intorno a sé, come avrebbe potuto fare col suo mantello da viaggio, e si staccò dalla roccia a ridosso della quale si era rifugiata. La guardia adesso era soltanto alla distanza di una stoccata di spada. Elossa s'irrigidì contro ogni esitazione o timore, contro ogni convinzione che quella cosa potesse farle del male.

Avanzò dritta sulla strada sbarrata dal morto. Era la prova più tremenda che avesse mai dovuto affrontare. Avanti, un passo, un altro. Ora, era quasi a contatto con l'orrenda figura. Un altro passo...

Lei... lei barcollò quando quell'ondata di emozione grezza, brutale, la colpì, erodendo la sua fiducia, il suo equilibrio mentale. Ma in qualche modo continuò ad avanzare, reggendosi con una mano la testa che, le sembrò, era sul punto di scoppiarle per quell'indescrivibile terrore, un terrore che la pervadeva tutta, che sopraffaceva i suoi pensieri, nient'altro esisteva...

... e passò.

Elossa si guardò alle spalle. Non c'era nulla. Era proprio come aveva supposto. Con entrambe le mani sul bastone, appoggiandosi a esso poiché le sue gambe erano così deboli che avrebbero potuto cedere da un momen-

to all'altro, la ragazza proseguì attraverso l'umido abbraccio della nebbia che si stendeva oltre il passo.

C'erano... suoni. Il primo attacco era stato visivo, il secondo le avrebbe aggredito le orecchie. Deboli urla, come se giungessero da lontano, ma non da un animale; piuttosto le ultime grida di un'agonia, dalle quali trasparivano un tormento e una paura tali da far crollare chiunque le avesse udite. Elossa avrebbe voluto tapparsi le orecchie, fare qualsiasi cosa per non udire più quelle invocazioni di morenti. Ma farlo avrebbe nuovamente significato riconoscere che quelle proiezioni avevano potere su di lei... E lei, invece...

Elossa colse un movimento in mezzo alla nebbia, quasi a livello del suolo. Si fermò quando una figura strisciò fuori, alla sua vista. Procedeva carponi, non aveva né scudo né spada, né bruciature o altri segni di fuoco.

Malgrado il suo procedere fosse quello di un animale ferito, lento, doloroso, era umana. Una gamba terminava in un grumo di carne schiacciata da cui il sangue sgocciolava lasciando ampie chiazze sulla roccia. La testa era sollevata, puntata ostinatamente contro la spalla, come se quella creatura arrancante cercasse davanti a sé una meta che era la sua unica speranza di sopravvivenza, disperatamente.

Quell'essere che usciva dalla nebbia era una donna. I lunghi capelli, incrostati dal sudore fino alle tempie, non ricadevano abbastanza avanti da nascondere ciò che l'indumento lacerato mostrava... e lo stesso indumento non somigliava in alcun modo ai pochi cenci bruciacchiati che la guardia semicarbonizzata aveva addosso. Per quanto macchiato di sangue e lacerato fosse, era stato un monopezzo aderente di colore verdastro, diverso da qualunque altro indumento Elossa avesse mai visto.

La donna si protese in avanti, continuando a strisciare. Poi la sua bocca si aprì in un grido muto e lei cadde, sempre tenendo ostinatamente dritta la testa per guardare Elossa. Nei suoi occhi c'era una tale implorazione d'aiuto che la ragazza vacillò, quasi perdendo il controllo della sua decisione di non farsi fuorviare.

La silenziosa preghiera della donna colpì la mente di Elossa. Quella non era una figura uscita da un incubo, ma invece sollecitava la sua pietà in un modo imperioso e urgente almeno quanto la paura suscitata dalla guardia. C'era una vaga sensazione di affinità. Anche se quella sconosciuta non era una yurth, né del sangue degli yurth, ed Elossa lo sapeva.

Aiutami, aiutami! Mute, flebili, quelle parole presero forma nella testa di Elossa, mentre l'emozione crebbe rapidamente in lei. Aiutami. Inconscia-

mente, lei s'inginocchiò, protese la mano...

No! S'irrigidì. Quell'illusione era quasi riuscita a vincere!

Essere intrappolati in un'illusione, la maggior paura degli yurth, le diede quasi la sensazione di soffocare. Si nascose gli occhi con una mano, oscillò avanti e indietro. Non doveva cedere! Farlo avrebbe significato rinunciare a tutto ciò che lei era!

Ma nascondersi gli occhi non era il modo giusto. Così come aveva fatto con la guardia, doveva affrontare faccia a faccia quella cosa sorta dall'emozione, affrontarla e trattarla per ciò che era, soltanto un'ombra di ciò che un tempo poteva essere stata. Come la guardia era stata alimentata dalla sua paura (e forse dal terrore di altri che erano stati attirati su quella strada prima di lei), questa donna sarebbe stata alimentata dalla sua pietà e dal suo desiderio di offrirle aiuto. Doveva dare uno strappo alle redini e non lasciarsi commuovere.

Elossa si alzò in piedi. La donna era riuscita a sollevarsi un poco da terra, facendo leva su un braccio, la mano piantata col palmo all'ingiù su una pietra.

Come aveva fatto con la guardia, la ragazza raccolse tutta la sua forza di volontà. Stringendo il bastone avanzò decisa, né distolse lo sguardo dalla donna, poiché quella illusione doveva essere affrontata nella sua interezza e senza mostrar timore.

Avanti... avanti...

Ancora una volta si trovò avvolta da una marea di sensazioni, dolore bisogno, paura, e sopra ogni altra cosa un'implorazione per ottener aiuto, conforto...

Era passata, tremante, esausta. Ancora una volta la nebbia tornò a chiudersi attorno a lei, mentre si faceva animo, lottando per scuotersi di dosso quel tumulto di emozioni che avevano cercato d'irretirla una seconda volta e in un modo per lei assai più esiziale.

Era un bene che Elossa avesse ancora la strada a guidarla, poiché la nebbia l'accecava al punto che avrebbe potuto smarrire il cammino non una ma cento volte senza accorgersene. Assai spesso l'antica strada, guastata dal tempo, scompariva sotto frane di terra e roccia, ma tutte le volte, spingendosi oltre, riuscì a ritrovarla. Poi la nebbia cominciò a diradarsi. Stava uscendo dalla nebbia quando si fermò di nuovo, voltata a mezzo per guardare all'insù, lungo il pendio, verso la gola adesso nascosta ai suoi occhi.

Quella non era un'illusione. Istintivamente aveva proiettato all'intorno la sua cerca mentale per accertarsi che altre cose, al di fuori dell'illusione,

non si nascondessero lì. E così facendo aveva toccato un'altra mente, tirandosi subito indietro.

Chi?

Doveva saperlo, anche se il suo sondare avrebbe denunciato la sua presenza a qualunque cosa si fosse celata là sopra.

Con estrema prudenza Elossa, là dalla roccia resa scivolosa dalla nebbia che in parte si condensava in uno sgocciolio continuo, protese la sua mente...

Era... lui! Il raski che era convinta di aver lasciato molto lontano, dietro di sé. E adesso era lassù, sopra di lei...

E... percepì l'onda della sua paura. La guardia... doveva trovarsi ad affrontare la guardia semicarbonizzata. Senza alcuna difesa contro l'illusione (né poteva averla, per la sua stessa natura), come avrebbe potuto salvarsi?

Elossa si morse il labbro con forza. Prima, lei era parzialmente in colpa per la sua ferita, perciò il suo onore l'aveva obbligata a venirgli in aiuto. Questa volta la situazione era diversa. Lui aveva scelto quella strada di sua propria volontà, non per qualche forma di controllo impostagli da lei. Perciò lei non era responsabile di ciò che poteva provocargli la sua follia.

## 5

Vai avanti, le ordinava la logica, rafforzata da tutto l'addestramento che aveva ricevuto fin dalla nascita. Tuttavia Elossa continuava ad attardarsi, incapace di spezzare quel tenue contatto mentale con la paura dell'altro. Vai avanti! Ciò non ti riguarda affatto. Non sei stata tu a causargli *questo.* Se ha scelto di seguirti furtivamente, allora è giusto che affronti il risultato della sua follia...

Ella si costrinse a fare un passo, due, chiudendo risolutamente la mente a qualunque emanazione, anche se una parte di lei lottava nel profondo contro questa decisione. Gli ultimi brandelli di nebbia si dissiparono; adesso poteva vedere la regione sottostante.

E...

Contro ogni logica, Elossa si era aspettata di vedere ciò che il suo sogno le aveva mostrato: una città, e la massa misteriosa che l'aveva distrutta dal cielo. Laggiù, in verità, si stendeva un altopiano assai vasto, quasi quanto la pianura da lei attraversata. Molto lontano poteva distinguere, vagamente, altre montagne. Quella catena sembrava circondare l'altopiano su tre lati, come grandi braccia curvate all'infuori, a mo' di protezione.

Non c'era una vera e propria città. Ma distinse, sull'altopiano, certi rilievi alternati a concavità (il tutto, ora, rivestito da un tappeto d'erba stenta), e la ragazza seppe che là giacevano rovine da tempo perdute e dimenticate. Certi mucchi di pietre potevano esser perfino gli ultimi resti di grandi muraglie.

Elossa seguì verso nord il serpeggiare di quei resti. E distinse qualcos'altro che non apparteneva alla città, assai più distante di quanto l'aveva visto in sogno. Adesso, soltanto una piccola porzione s'inarcava al di sopra del suolo, ma era ancora riconoscibile una superficie a cupola. Quella era la massa che era calata dal cielo a portare laggiù la distruzione. Ed era chiaro che proprio verso quella cosa misteriosa l'attirava la costrizione del Pellegrinaggio. La forza era assai più intensa, adesso, e la sollecitava a completare il viaggio con la maggior rapidità possibile.

Qui la strada si dipartiva obliquamente dalla parete della montagna, girando a sinistra. Era assai danneggiata; ampie porzioni erano state spazzate via da crolli e frane. Non era certo un cammino per gli imprudenti; un piede in fallo l'avrebbe fatta precipitare verso la morte.

Elossa concentrò tutta la sua attenzione su quella discesa.

Il sole fece in tempo a salire ben alto nel cielo, e quando si trovò finalmente al livello dell'altopiano era ormai mezzodì. Laggiù si fermò a mangiare e a bere, prima di volgere la schiena alle rovine rivestite d'erba, diretta a quella prominenza a forma di cupola.

Allo stesso modo in cui il cammino si era rivelato più lungo del previsto, quelle rovine, che ora si trovava a costeggiare, da vicino si profilavano ben più imponenti. In molti punti i mucchi di pietre superavano l'altezza della sua testa, e tra esse s'ingolfava un vento gelido che l'indusse a stringersi ancora di più addosso il mantello.

E proprio come le rovine si erano fatte più alte, così la curva del globo sepolto si alzava sempre più. Nel suo sogno, l'intero globo era stato così grande da cancellare una grossa porzione della città; adesso che lo vedeva con i suoi occhi, capiva che ciò non era stato il frutto della sua immaginazione. Valutò che soltanto un quarto del globo sporgesse adesso dalla superficie dell'altopiano, ma anche così il globo giungeva a sovrastarla da un'altezza pari a quella di tre case dei raski poste una sopra l'altra a formare una torre.

La sua superficie era di un grigio uniforme, non il grigio naturale di una roccia, ma più chiaro, all'incirca la sfumatura che assumeva il cielo all'avvicinarsi di una pioggia estiva. Quando Elossa s'incamminò verso il globo,

il sospiro del vento che soffiava attraverso le rovine produsse una strana nota, un gemito. Se avesse osato far galoppare l'immaginazione, avrebbe potuto credere che si trattasse dell'antico lamento dei morti.

No, di illusioni ne aveva avute fin troppe! Elossa si fermò un attimo a saggiare una delle pietre semisepolte con la punta del bastone. Risultò sufficientemente solida al contatto; non era un'illusione. Spesso il vento acquisiva una sua voce, quando soffiava intorno o attraverso le formazioni rocciose, sia che fossero naturali, o che le avesse create l'uomo.

Morte... quella era la strada della morte.

Per un lungo istante l'aria stessa sembrò coagularsi, divenne un sipario, che all'improvviso si aprì. E comparvero delle forme, con più sostanza della nebbia delle montagne, che però sembravano esser nate dalla più fitta foschia. Una di quelle forme fuggì, ma le altre erano come cani da caccia al suo inseguimento, filamenti come braccia sollevate... Qualcosa in lei, che ben conosceva la paura e il tormento, reagì istintivamente...

No! Ella innalzò subito la barriera mentale. E le forme scomparvero. Ma Elossa si rese conto che una simile caccia, una volta fiutata la pista, non sarebbe per questo cessata.

Le sue energie erano spente, più di quanto fosse normale, anche tenendo conto della pericolosa discesa dalla montagna. Scoprì di doversi appoggiare quasi di continuo al bastone, perfino fermandosi spesso a riposare, ansimando per risucchiare molta più aria nei suoi polmoni. Anche se avrebbe voluto correre alla disperata velocità di quelle forme di nebbia.

La sua testa girò di scatto. La sensazione che era scaturita dall'aria agì con uno strappo violento, inaspettato, tirandola verso sinistra. E vide un sentiero che serpeggiava fra i cumuli verso ovest. Malgrado gli sforzi per non perdere il controllo, sentì il suo corpo agire del tutto indipendentemente dalla sua volontà. E dovette svoltare, spinta da una costrizione forte abbastanza da imporsi all'altra che fino a quell'istante l'aveva chiamata al Pellegrinaggio, guidandola a quel punto. Elossa lottò con ogni arma del suo Senso Superiore a cui riuscì a fare appello, ma non c'era alcun modo, per lei, di vincere quella battaglia. Avanzò, dunque, lungo quell'irregolare percorso, tirata da una corda che non riusciva a spezzare. Tuttavia, si rendeva perfettamente conto che quella non era una ragnatela intessuta dagli yurth, bensì un contatto del tutto alieno da ogni altra cosa che lei conoscesse.

Avanti, e avanti ancora. Ora non lottava più per liberarsi. La prudenza con la quale era stata addestrata suggeriva che sia la sua volontà che la sua forza tra poco sarebbero state sottoposte a una prova ben più grave, ed era

meglio, perciò, conservarle.

I cumuli di rovine divennero ancora più alti, incombendo su di lei al punto che tagliarono fuori dalla sua vista la cupola semisepolta, a volte escludendo tutto il cielo salvo una striscia sottile molto in alto sopra la sua testa. Fu in uno di questi punti che il suo percorso s'interruppe davanti a una buia apertura sul fianco di uno dei cumuli. Quando la vide davanti a sé, intuendo facilmente che chiunque (o qualunque cosa) l'attirasse voleva che lei valicasse quella minacciosa soglia, Elossa si fece forza per quest'ultima lotta. E nel raccogliere le forze si concentrò talmente in se stessa che non si avvide di ciò che le stava strisciando alle spalle.

Qualcosa la colpì con violenza alla spalla, facendole saltar via il bastone di mano. Prima di potersi voltare o poter liberare la potenza del suo pensiero per difendersi, una luce esplose nella sua testa, e lei cadde avanti in un buio nulla.

Furono i suoni a farla uscire da quel nulla. Una vibrazione profonda che s'innalzava nell'aria a intervalli.

Elossa aprì gli occhi. Nessun cielo, nessuna luce del giorno. Qui c'era il buio, contro il quale si ergeva, fioca, soltanto una fiammella tremolante che lei riusciva a vedere con la coda dell'occhio. Quel suono pulsante continuava ad avvilupparla, squilibrando la sua mente mentre cercava disperatamente di sondare intorno a sé per scoprire dove si trovava e chi l'aveva portata là dentro.

Si sforzò di muoversi, ma non vi riuscì. Non era impedita da un blocco mentale: era legata, in modo assai concreto e reale. Aveva i polsi imprigionati da anelli metallici come le caviglie; le gambe erano imprigionate appena sopra il ginocchio, e il petto era legato. Era solidamente avvinta a una superficie dura; la saggiò con la punta delle dita, e si avvide d'esser distesa sulla pietra.

La profonda vibrazione pulsante cessò. Elossa girò la testa verso la luce, che s'irradiava da una lampada dalla forma mostruosa, una creatura accovacciata sulle zampe posteriori; la luce, accesa all'interno, sgorgava dalla bocca e dagli occhi spalancati.

Lo spazio illuminato era così ristretto che Elossa non riuscì a veder nulla oltre alla lampada. Là dentro l'oscurità era densa almeno quanto la nebbia tra le montagne. Comunque, con quel pulsare finalmente azzittito, scoprì di poter raccogliere energia sufficiente a irradiare una sonda mentale.

Il raski!

Ora non c'era più dubbio su ciò che doveva fare. Coloro che intrapren-

devano il Pellegrinaggio erano condizionati a impedire ogni interferenza nella loro cerca. Troppo importante era, per l'intera razza degli yurth, il successo di quest'impresa, poiché ogni pellegrino che riusciva a tornare aggiungeva vigore e forza al clan. Lei stessa aveva avvertito quell'afflusso di potere condiviso con gli altri, in passato, quando, dopo ogni ritorno, si svolgeva la festa del Pellegrinaggio.

*Doveva* completare ciò che era stata mandata a compiere. Se il suo successo esigeva che lei s'impadronisse di quella mente inferiore, «cieca», allora l'avrebbe fatto.

Poiché aveva localizzato la sua preda, Elossa inviò adesso una sonda più in profondità, servendosi come guida di quella fioca sorgente luminosa, e...

Ciò che trovò le strappò un rantolo. Una mente a strati. Una doppia esistenza, fianco a fianco! E quella, fra le due, che lei tentava di raggiungere, era protetta dall'altra. Protetta, o sotto il suo incanto? Era soltanto una congettura, tuttavia qualcosa la convinse che potesse trattarsi proprio della verità.

Ma un raski non era dotato di nessun controllo mentale, non possedeva alcun Senso Superiore! Qual era mai la mente superiore che si trovava là dentro? Scartò subito l'idea che un altro yurth potesse esser presente. Ciò era contro tutte le tradizioni, salvo in situazioni di estrema gravità (ma questa non era appunto una di quelle situazioni?), e, per di più, quello con cui era venuta a contatto, prima di ritirare precipitosamente la sonda, non era uno yurth. Né era raski, per quanto l'uomo che l'aveva seguita sembrasse tale. Il possessore era qualcos'altro... Un'altra specie?

Elossa raccolse le proprie difese, aspettandosi a sua volta l'arrivo di un'energica sonda mentale, il che sarebbe stato più che naturale, viste le circostanze. Ciò che i raski temevano di più non erano le armi concrete, materiali, di cui gli yurth avrebbero potuto disporre ma alle quali avevano rinunciato, bensì la trasmissione mentale, che le genti delle pianure giudicavano innaturali e diabolicamente magiche. Soltanto che, adesso, non vi fu nessun colpo di ritorno. Né il raski si mosse o parlò.

Lentamente, ancora una volta, Elossa protese un sottilissimo filamento mentale; più che una sonda, una cauta ricognizione per valutare le forze del nemico. Il corpo del raski era immobile, ma la mente che lei sfiorò ribolliva d'odio e di vendetta, le stesse tremende emozioni che avevano agitato l'immagine illusoria della guardia semicarbonizzata lassù sulla montagna. Un odio feroce e assurdo, ben oltre i confini della ragione. Sotto ogni aspetto, adesso il raski era pazzo, o meglio, imprigionato nella morsa dei

pensieri di un pazzo.

Alcuni fra gli yurth riuscivano a penetrare nel caos che agitava un'altra mente, portandovi la pace dell'incoscienza, fino a quando non si era trovato rimedio alla causa dei suoi guai. Ma erano yurth che avevano imparato molte più cose di lei, ed erano assai più esperti e potenti.

Elossa non osava mantenere il contatto con l'altra mente più di un attimo per volta, per timore di trovarsi invischiata senza rimedio in quel folle, illogico ribollire d'odio, restando contagiata a sua volta. Non sapeva più, adesso, con che cosa avesse a che fare. Quelle due personalità presenti l'una accanto all'altra erano qualcosa di troppo diverso da ogni altra forma conosciuta di squilibrio mentale.

Poteva soltanto continuare con i suoi cauti sondaggi, sforzandosi di trovare una via per raggiungere la personalità che aveva incontrato per prima, mentre stava ancora risalendo la montagna, evitando l'altra. Rafforzare, in tal modo, l'uomo col quale era stata in contatto all'inizio poteva essere il modo per sconfiggere la creatura folle che si era insediata dentro la sua mente.

L'odio era come un fuoco proiettato contro il suo viso, in grado di bruciare la sua mente come vere fiamme avrebbero potuto ridurre la sua carne identica a quella che ancora aderiva allo scheletro carbonizzato, lassù nella gola... Non c'era tempo di far nulla, se non raccogliere tutta la volontà per opporsi a un'invasione d'odio e paura. Elossa alzò lo sguardo all'oscurità sopra di lei, incapace di vedere il raski, di metterlo a fuoco. Con riluttanza ritirò il tocco mentale per timore che l'altro se ne servisse per scagliare a sua volta, contro di lei, un violento contrattacco.

L'emozione impregnava, palpabile, lo spazio ristretto in cui si trovava prigioniera. Premeva su di lei allo stesso modo dell'insopportabile pulsazione sonora che l'aveva attirata fuori dall'incoscienza.

Lei non aveva fatto nulla per far nascere un simile odio. No, quell'odio giungeva dal passato, da un lontano passato. E si era nutrito di paura per lungo tempo. Adesso si stava nutrendo del raski, e si sarebbe nutrito anche di lei, a meno che lei non fosse riuscita a tenere alzata la barriera... a lungo.

Nel buio sopra di lei prese forma una testa, la testa carbonizzata della guardia. Le mascelle scheletriche si aprirono. Non con le orecchie, ma con la mente udì il grido:

«Morte ai diavoli del cielo! Morte!»

Elossa fissò l'illusione. La testa cominciò a svanire, le mascelle continuavano a muoversi producendo parole mute. Lei aveva un legame col ra-

ski che, forse contro la propria volontà, dava forza a questa illusione. Per rimarginare il suo corpo, lei aveva toccato la sua carne, inviando dentro di lui la sua forza, che si era sentita in obbligo di dargli.

Volutamente, chiuse gli occhi. Con una frazione del suo Senso Superiore, restò in guardia contro ogni attacco subdolo a livello di sonda mentale. E con ciò che le restava disponibile cominciò a dar forma a una propria illusione, concentrando in essa la maggior parte della sua forza. Non aveva mai tentato qualcosa di simile prima di allora, ma poiché si trovava ad affrontare un pericolo per lei nuovo e sconosciuto, doveva cambiare le proprie difese.

Lentamente i suoi occhi si aprirono. C'era un movimento nell'aria sopra di lei, dove il teschio era stato sospeso. Ma questa era una *sua* creazione. Come un artista poteva modellare con dell'argilla colorata, su una parete di pietra, una visione che prima si era trovata soltanto nella sua mente, così Elossa diede forma, nell'aria, alla sua illusione.

Comparve la roccia sulla quale lei aveva trovato il raski, ed acquistò sempre più solidità e concretezza a ogni suo respiro. Su di essa, bene istruita, la sua immaginazione distese il corpo del raski come lei l'aveva visto, le carni lacerate, il sangue che scorreva fuori copioso. Poi, inserì se stessa nella scena, rivivendo quegli istanti durante i quali aveva lottato per salvargli la vita, usando tutti gli espedienti che conosceva. L'immagine era estremamente chiara.

Mentre la ragazza si affacendava, dentro l'immagine, Elossa ricreò tutte le emozioni di una guaritrice: compassione, pietà, il desiderio di poter risanare e guarire. Il tutto, naturalmente, opposto a quell'odio bruciante. Nella visione, tornava a sforzarsi di salvare una vita, non di distruggerla.

E l'emozione alimentava l'emozione. Quella ragazza, nell'immagine, lottò come lei stessa aveva fatto, per aiutare l'uomo. E adesso Elossa girò la testa per fissare l'angolo dove lui si nascondeva. La ragazza della visione si alzò, la mano appoggiata sul petto, e protese quella stessa mano nel gesto di chi dona qualcosa, lietamente e spontaneamente. E attraverso quel gesto, lei si sforzò quanto più poteva per far giungere la compassione e la buona volontà a colui che se ne stava rannicchiato nel buio.

## 6

Continuò a irradiare una sensazione di benessere e amicizia con tutte le sue forze. Ma in risposta ricevette soltanto il fiammeggiare di quella rabbia

folle, che si levò ancora più alta, come se nuova furia l'avesse alimentata. Ed Elossa non riuscì più a conservare l'illusione che aveva creato. L'immagine si spense come la fiamma di una lampada sotto uno sbuffo di vento. Ma lei continuò ancora a trasmettere le emozioni che essa conteneva.

Amicizia... aiuto... pace... libertà dal sangue e dal dolore... Tutto il suo essere era spasmodicamente concentrato nell'invio di quel messaggio.

Sopra di lei c'era adesso uno spazio fiocamente illuminato dalla lampada, vuoto da qualunque illusione. E là sopra comparve una testa: non prese forma lentamente come il cranio della sua visione, ma comparve all'improvviso. Così fioca era la luce irradiata dalla lampada accanto a lei, che riuscì a distinguere soltanto mezza faccia, distorta da una smorfia simile al rictus di un morente.

Non era una visione. Era il raski, in carne e ossa, che si era trascinato fino a lei, e adesso la stava guardando dall'alto. Vide la sua bocca muoversi, quell'unico occhio fissarla, semispento, nella debole luce.

Pace... pace...

Una mano comparve alla sua vista, le dita piegate a formare artigli, incombenti su di lei come a strapparle la carne dalle ossa.

Pace... c'è pace fra noi...

La mano fremette, calò su di lei per artigliarla, le unghie le graffiarono il tessuto della tunica. C'era ben poco di umano in quel volto. Elossa fu tentata d'inviare una sonda, poi si trattenne. Ciò che si era impadronito di quell'uomo stava ben attento a quanto lei faceva. Non poteva esserci alcuna speranza di vittoria, se lei avesse lottato con le sue stesse armi. No, doveva tenersi aggrappata al suo tipo di contrattacco, per quanto inefficace potesse sembrare.

Pace... pace fra noi, uomo dei raski. Nessun male da me... ho curato la tua ferita, forse ti ho ridato la vita. Pace fra te e me, adesso... pace!

Le mani di lui si rilassarono, caddero giù senza forza sul petto di Elossa.

Un'altra forma di contatto! Così si poteva trasmettere con un'intensità assai maggiore che col solo pensiero. La testa di lui si piegò ancora di più in avanti, nella luce. Quell'orribile, folle sogghigno che gli contorceva la bocca cominciò ad attenuarsi. L'opaca fissità dello sguardo cambiò. Nelle sue profondità, lei ne fu sicura, brillava ancora una scintilla d'intelligenza.

Elossa raccolse tutte le energie per l'attacco finale contro la cosa sepolta in lui.

Pace!... Malgrado quella parola fosse soltanto pensiero, racchiudeva tutta la forza di un urlo.

La testa del raski sobbalzò come se avesse ricevuto un colpo in pieno viso. Ora quell'occhio si chiuse, i lineamenti contratti si ridistesero mentre lui cadeva giù di traverso, schiacciando col suo peso il corpo di lei contro la pietra alla quale era legata.

Elossa osò inviare una sonda mentale. Lui, adesso, era del tutto svuotato dalla rabbia, oppure questa era stata spinta talmente in profondità dentro di lui che lei non riusciva più a raggiungerla, e neppure osò farlo, per non dare a quella follia un nuovo sfogo per riesplodere in superficie. L'uomo giaceva privo di sensi, aperto alla sua sonda. Doveva assolutamente sfruttare quell'unica possibilità a sua disposizione.

Inviò un ordine in quella mente aperta. Il corpo del raski si sollevò lentamente, con difficoltà, come se lui le resistesse anche se non aveva alcun controllo su di sé. Lei aveva impiantato in lui un solo ordine, chiamando a raccolta tutta l'energia che le era rimasta.

Ondeggiando, egli scomparve alla sua vista. Elossa udì un lieve rumore e dedusse che si era inginocchiato accanto alla lastra di pietra dov'era imprigionata. Alle sue orecchie giunse un suono metallico, come lo scatto di un chiavistello e il ruotare di una riluttante serratura. Gli anelli che l'imprigionavano scivolarono via e lei poté rizzarsi a sedere.

Il raski era raggomitolato lì accanto (la lastra di pietra sulla quale lei si trovava aveva tutto l'aspetto di un altare per i sacrifici), e non fece alcuna mossa per ostacolarla quando scivolò giù sul lato opposto e si rizzò in piedi. Si sentiva rigida e dolorante, come se la sua prigionia in quell'antro fosse durata più a lungo di quanto credeva.

Lei era incolume, e libera! Ma, si chiese, per quanto? Se avesse continuato la sua cerca lasciandoselo alle spalle una seconda volta, quante sarebbero state le probabilità che quello spirito malefico che già aveva usato il suo corpo per tentare di ucciderla non tornasse subito a impadronirsi di lui? Oh, magnifico, pensò lei, con un sospiro di desolazione. Perciò, non osò partirsene da lì, lasciandoselo alle spalle... D'altra parte, non poteva certo condurlo con sé.

Fu costretta a violare un'altra volta ogni tradizione e legge del suo clan prendendo in considerazione una simile azione, ma non riuscì a vedere nessun'altra soluzione se non quella di uccidere un uomo indifeso. Ciò avrebbe fatto pesare su di lei un tale fardello di colpa che l'avrebbe costretta, d'ora in poi, a non essere altro che un paria, una vagabonda senza patria.

Girò intorno all'altare di pietra e prese fra le mani la testa del raski. La voltò in modo che la luce della lampada gli illuminasse il viso. Aveva gli

occhi aperti, ma privi anche del minimo barlume d'intelligenza. I suoi lineamenti sembravano curiosamente rimpiccioliti, come se una buona parte della sua energia vitale ne fosse stata risucchiata.

Elossa attinse a ciò che rimaneva della propria volontà: solo poche briciole, poiché la sua battaglia con quello spirito folle l'aveva prosciugata quasi del tutto. Continuò a stringere fra le mani la sua testa e, fissando quegli occhi che non vedevano, liberò in essi le sue ultime energie sotto forma di un nuovo, brusco ordine.

Il corpo di lui si mosse. Lei lo strinse saldamente ancora per qualche istante, continuando a fissarlo e a ripetere l'ordine imperioso. Poi lo lasciò andare e si tirò indietro. Il raski si afferrò al bordo della tavola di pietra e si tirò faticosamente in piedi, poi restò immobile a fissarla con i suoi occhi ciechi, le braccia che gli pendevano sui fianchi.

Quindi si voltò, incespicando, e avanzò barcollando nel buio, fuori del cerchio di luce della lampada, e lei lo seguì.

Sembrava che l'oscurità non lo ostacolasse. Lei si aggrappò a uno dei lembi penzolanti del suo giubbotto, che aveva tagliato quando gli aveva curato la ferita. In tal modo riuscì a seguirlo senza eccessiva difficoltà.

Giudicò che stessero avanzando lungo un corridoio sotterraneo, per l'intenso sentore di umidità. Poi il lembo del giubbotto che lei stringeva fra le dita diede uno strappo verso l'alto, e un attimo dopo lei quasi inciampò su un gradino.

Lui stava salendo e lei lo seguì. Il buio li avvolgeva così strettamente che lei lo percepì, come qualcosa di tangibile.

Su, sempre più su... fino a quando giunsero a un altro corridoio, al piano superiore. E, davanti a sé, Elossa vide un grigio baluginare che l'eccitò, facendole provare una sensazione di trionfo. Quella doveva essere una porta che dava sul mondo esterno!

Il raski avanzava sempre più lentamente. Lesse la sua riluttanza. Tuttavia, non tentò nuovamente il contatto. Una sonda, per quanto delicatamente usata, avrebbe potuto senz'altro spezzare la sua presa su di lui.

Emersero dall'oscurità fetida e muschiata alla grigia luce delle prime ore del giorno. Intorno a loro s'innalzavano cupi e minacciosi i cumuli di macerie, come enormi rog e sargon all'agguato per uccidere tutti coloro che invadessero il loro territorio tanto gelosamente difeso.

Circondata da quei mucchi così alti di rovine, Elossa si sentì smarrita. In quale direzione poteva mai trovarsi la cupola che l'aveva attirata fin lì?

Ebbe un attimo di esitazione. Il raski continuò ad avanzare barcollando,

libero dalla morsa mentale che l'aveva spinto lungo il corridoio sotterraneo. Non girò la testa, né mostrò minimamente di essere cosciente della sua presenza. Elossa, in mancanza di una guida migliore, lo seguì.

All'improvviso, non vi furono più cumuli di rovine. Davanti a loro ogni traccia della antica città era scomparsa, fatta eccezione per un intreccio di linee diritte sul terreno. Poi, anche queste scomparvero ed Elossa e il raski si trovarono ad attraversare uno spazio completamente aperto.

La cupola si profilava alta sopra di loro: la sua superficie appariva scura in quella scarsa luce. Il raski si fermò di botto, si coprì gli occhi con un gesto fulmineo. Si rifiutava forse di guardare l'enorme struttura davanti a lui? Essa implicava per lui una minaccia dalla quale non poteva difendersi?

Elossa l'afferrò per un polso. Lui non staccò le mani dagli occhi e non la guardò. E quando lei si sforzò di tirarlo avanti, facendolo proseguire, lui accennò a una debole resistenza. Comunque la seguì, anche se lei fu costretta a guidarlo, poiché lui non volle a nessun costo staccare dagli occhi quella benda di carne e di sangue.

Così, giunsero ai piedi della cupola. Elossa lasciò libero il compagno. Adesso... Si umettò le labbra. Anche se non le era stato detto ciò che avrebbe trovato qui, aveva portato con sé un aiuto per la caccia. Le era stata insegnata una parola, una sola, e le era stato detto che, quando fosse giunto il momento di usarla, lei l'avrebbe saputo.

Il momento era qui... e adesso.

La ragazza drizzò la testa, puntò gli occhi sulla grande cupola, e gridò ad alta voce.

Quella parola-suono non aveva alcun significato, o, almeno, nessun significato a lei noto. L'eco rimbalzò nell'aria intorno a lei.

Poi giunse la risposta. Prima un rauco grattare, come se del metallo arrugginito si muovesse in profondità contro ostacoli creati dal tempo. Sulla superficie della cupola, molto in alto sopra di lei, comparve un'apertura. Questa continuò ad allargarsi fino a quando non fu ampia abbastanza da consentire il passaggio di una persona. Poi, da quell'apertura giunse un nuovo stridio metallico, che continuò anche quando emerse una striscia curva, come una lingua che, dopo averli leccati, volesse risucchiarli.

Elossa si ritrasse cautamente, spingendo indietro anche il raski. La lingua metallica che era emersa con tanto sforzo adesso si piegò verso il basso e urtò il suolo con l'estremità, un po' alla sua destra. Vide che si trattava di una rampa a gradini. Le veniva chiesto, dunque, di entrare.

Ancora una volta non osò lasciar libero l'uomo che era con lei. Ciò che

si trovava all'interno della cupola doveva essere il grande mistero degli yurth. Ma consentire a quell'uomo di andarsene libero, magari pronto a essere nuovamente travolto dalla follia, là fuori, sarebbe stato come metter da soli la propria gola sull'orlo affilato di un coltello.

Ella mise nuovamente le mani su di lui, ma questa volta incontrò una resistenza più forte. Lui articolò una parola con una voce così debole che sembrò provenire da un'immensa distanza: «No!»

Quando lei lo sospinse fino ai piedi della scaletta metallica, chiedendosi come avrebbe potuto costringerlo ad arrampicarsi se lui si fosse opposto con tutte le sue forze, egli urlò, suscitando echi cavernosi:

«Il diavolo del cielo! No!»

Ma era ancora assoggettato al suo comando mentale quanto bastava a non poter fuggire, e così cominciò a salire, anche se ogni singola fibra del suo corpo era tesa, rivelando la sua lotta per liberarsi. Procedettero lentamente. Elossa non riuscì a distinguere nulla dentro quell'apertura. Né cercò di servirsi della cerca mentale per apprendere ciò che li stava aspettando là dentro.

Giacché adesso si era resa conto di qualcos'altro: intorno a lei si stava raccogliendo, sempre più intenso, quell'odio folle che aveva già affrontato due volte e che adesso si stava preparando a un terzo assalto. Il raski scagliò improvvisamente la testa all'indietro e, il viso rivolto al cielo, lanciò un urlo che non aveva nulla di umano.

Elossa temette che riuscisse a spezzare il legame mentale, scagliandosi su di lei per dilaniarla con l'insensata ferocia di un sargon. Ma, malgrado lanciasse un secondo urlo, facendola fremere di paura e di rabbia, la sua volontà riuscì ugualmente a dominare ciò che in lui lottava per liberarsi, e continuarono a salire.

Giunsero infine all'apertura, là in alto. Il raski spalancò all'improvviso entrambe le braccia, si afferrò ai lati di quell'ingresso, inarcando il corpo come per prepararsi alla sua ultima resistenza contro un terrore e una disperazione innominabili.

«No!» Gridò ancora.

Elossa, timorosa che adesso lui potesse girarsi di scatto, spingendola giù dalla rampa, non perse tempo a inviargli una sonda mentale. Invece gli diede un'energica spinta, lo colpì alla cintura. Fu forse la subitaneità di quell'attacco fisico a garantirle il successo. Il raski incespicò, e la testa gli ricadde sul petto. Infine, perse del tutto l'equilibrio e capitombolò al suolo, dove giacque immobile.

Elossa si appiattì contro la parete e lo superò. Poi si voltò indietro e si curvò su di lui, afferrò la cintura che gli stringeva addosso gli indumenti lacerati, puntò i piedi e riuscì a tirarlo ben dentro la cupola.

Poi...

Istintivamente, ella tese il proprio corpo come preparandosi a difendersi, giacché dall'aria, non nella sua mente, e con parole che lei poteva capire, anche se avevano un accento assai diverso dal linguaggio degli yurth, giunse un messaggio:

«Benvenuto, sangue yurth. Raccogli il fardello del tuo peccato e della tua vergogna e impara a camminare con esso. Vai avanti fino al luogo dell'apprendimento».

«Chi sei?» Pronunciò quelle parole con un filo di voce, a causa della scossa che l'improvviso messaggio le aveva fatto provare. Ma non giunse nessuna risposta alla sua domanda, né ci sarebbe stata. Qualcosa dentro di lei lo sapeva.

Il raski si rotolò sul pavimento e giacque lì, fissandola. I suoi occhi non erano più opachi, vacui, invece brillavano di un'intelligenza feroce, esigente. L'uomo si girò sul fianco, per far forza e rizzarsi a sedere, guardandosi intorno come un animale in trappola alla ricerca di una possibile fuga.

Dalla porta giunse nuovamente un forte stridio metallico. Il raski si girò di scatto, ma non ebbe neppure il tempo di alzarsi in piedi. Inesorabilmente, la porta tornò a chiudersi. Ora ambedue si trovavano imprigionati là dentro.

«Dove siamo?» Egli si era servito della lingua usata in comune fra i raski e gli yurth.

Elossa rispose con la pura e semplice verità: «Non lo so. C'era una città in rovina... ma questo lo sai anche tu...» L'osservò con attenzione. A volte, infatti, qualche meccanismo interiore di difesa poteva spazzar via dai ricordi ogni traccia del passato più immediato, se quanto era accaduto minacciava la sanità mentale. E il suo modo di parlare suggeriva che, infatti, proprio questo poteva essergli accaduto.

Lui non rispose subito. Ispezionò invece con lo sguardo ciò che li circondava, le lisce pareti che si perdevano in lontananza, formando uno stretto corridoio senza alcuna interruzione. Corrugò la fronte quando riportò lo sguardo su di lei.

«La città...» ripeté. «Non dirmi che siamo a Coldath del Re».

«No, in un altro posto più antico, molto più antico». Ella pensava che la città del Re-Capo da lui nominata non poteva esser quella le cui rovine

s'innalzavano lì intorno, un tempo florida e abitata.

Egli si portò la mano alla testa. «Io sono Stans della Casa di Philbur». Lei seppe che il raski stava parlando soprattutto a se stesso, per rassicurarsi della propria identità. «Stavo cacciando, e...»

Tornò ad alzare gli occhi. «Ti ho visto passare. Mi era stato ordinato che, quando un qualsiasi yurth fosse arrivato fin lì, diretto alle montagne, avrei dovuto seguirlo...»

«Perché?» lei chiese, sorpresa e turbata. Questa era la violazione di un'antica tradizione, e aveva un che di sinistro.

«Per scoprire da dove proviene il vostro diabolico potere», rispose lui senza esitare. «C'era... sicuramente c'era un sargon». Si portò la mano al fianco, là dove la fasciatura aderiva ancora alla sua carne. «Questo non l'ho sognato».

«Sì, c'era un sargon», confermò Elossa.

«E tu hai curato questa ferita». La sua mano restò ancora appoggiata al fianco. «Il tuo popolo e il mio non sono mai stati amici».

«Non siamo nemici al punto da guardar morire un uomo, quando possiamo aiutarlo». Non c'era bisogno di spiegargli nei particolari il ruolo da lei avuto nel suo ferimento.

«No, vi accontentate di essere assassini!». Le sputò la parola in viso.

## 7

«Assassini?» gli fece eco Elossa. «Perché ci chiami così, Stans della Casa di Philbur? Quando mai qualcuno degli yurth ha portato la morte al tuo popolo? Quando il vostro Re-Capo venne a darci la caccia, giurando di sterminarci tutti, uomini, donne, bambini, noi ci difendemmo, non con l'acciaio snudato, ma con le illusioni che offuscano la mente per un po', questo è vero, ma non uccidono».

«Voi siete i Diavoli del Cielo». Si alzò, puntando le spalle contro una parete del corridoio, fronteggiandola come un uomo che si trovasse davanti a un grave pericolo con le mani prive di qualunque arma.

«Io non conosco i vostri diavoli del cielo», ribatté lei, «né intendo farti del male, Stans. Sono venuta fin qui seguendo il costume degli yurth, e senza alcuno scopo che possa provocar del male a te o ai tuoi». Era ansiosa di andare avanti, di obbedire alla voce che le aveva dato il benvenuto lì. La costrizione che l'aveva condotta sino alle montagne e di qui sino alla cupola era diventata uno stimolo irresistibile a proseguire sempre più addentro

nella cupola, fin dove le sarebbe stato mostrato ciò che doveva imparare.

«La tradizione degli yurth!». La sua bocca aveva pronunciato questa frase proprio come se stesse per sputarle addosso, come aveva fatto la ragazza al villaggio. La collera divampava in lui, ma non era la follia che si era impadronita della sua mente là fra le rovine. Quest'ira violenta era naturale, non il frutto d'una possessione.

«Sì, la tradizione degli yurth», replicò Elossa, con calma. «Io devo completare il mio Pellegrinaggio. Posso andarmene in pace? Oppure devo porre altri legami mentali in te?» Lo disse anche se era convinta che in realtà non avrebbe potuto farlo. Le restava ormai troppo poca energia, dopo il gran dispendio che le era costata la fuga. Ma non doveva permettere che lui se ne accorgesse, e sapeva che i raski temevano, più di ogni altra cosa, il contatto mentale, per qualunque motivo.

Lei però, adesso, non riuscì a percepire nessuna paura in lui. Si era forse reso conto, in qualche maniera, della vacuità della sua minaccia?

«Tu, vai pure». Il raski si scostò dalla parete. «Vengo anch'io».

Rifiutarglielo avrebbe significato uno scontro a livello mentale (che lei dubitava molto di poter vincere nelle sue attuali condizioni), oppure sul piano fisico. Il suo corpo, benché esile, sarebbe stato in grado di affrontare validamente anche quest'ultima prova, ma il pensiero di un simile contatto con la forza bruta era repellente per qualunque yurth. Nessuno yurth era in grado di sopportare un contatto fisico molto a lungo, salvo per ragioni molto speciali, e solo quando si era del tutto rilassati.

Elossa non sapeva cosa l'aspettava là, nelle viscere della cupola; che fosse una prova, un'ordalia per la sua razza, non lo dubitava. E per un intruso raski? Immaginò tranelli, subdole difese contro un intruso di un'altra razza, capaci di uccidere la mente, il corpo, o entrambi. Lei poteva soltanto metterlo in guardia.

«Questo è un luogo sacro per il mio popolo». Si era servita di parole che luì potesse capire.

«I vostri templi non hanno luoghi del Potere che sono chiusi agli infedeli?».

Lui scosse la testa. «Le Case di Randam sono aperte a tutti... Perfino agli yurth, se uno di essi volesse entrarvi».

Elossa sospirò. «Non so quali barriere possano essere state innalzate, qua dentro, contro un raski. Posso soltanto metterti in guardia, non prevedere».

Egli drizzò orgogliosamente la testa. «Non mettermi in guardia, donna

yurth! Non devi credere che, dove tu vai, io abbia paura di seguirti. Un tempo, la mia Casa si trovava a Kal-Nath-Tan». Indicò con un gesto la porta dalla quale erano entrati. «Kal-Nath-Tan che i diavoli del cielo distrussero col loro fuoco, il loro alito mortale. Si narra nella Stanza-del-Focolare nella casa del mio clan che un tempo noi risiedevamo nell'Alto Seggio di quella città, e tutti quelli che l'abitavano alzavano gli scudi e le spade quando pronunciavano il nostro nome. Io sono l'ultimo a portare la spada e il nome che ho. Sembra che Randam abbia stabilito che sia io ad avventurarmi là, nel cuore del luogo del Diavolo del Cielo!

«Altri uomini del clan sono venuti a cercarlo. Sì, abbiamo seguito altri yurth fin qui. Uno di noi, per ciascuna generazione, è stato allevato e addestrato a farlo». Si scostò dalla parete, alto e dritto. L'orgoglio del suo sangue l'avvolgeva, come avrebbe potuto farlo il mantello di gala del Re-Capo. «Questo è il mio incantesimo, impostomi dal sangue stesso che scorre nelle mie vene. Galdor domina nelle pianure. Risiede in una città di fango e pietre sconnesse. E la sua Casa di Stitar non è neppure enumerata nel santuario di Kal-Nath-Tan. Io non sono uno scudiero di Galdor. Noi del sangue di Philbur non alziamo alcuna voce nella sua casa. Ma è detto nel Libro di Ka-Nath che è il nostro tesoro: sorgerà un nuovo popolo nei giorni futuri ed esso ricostruirà ciò che era un tempo. Così, a ogni generazione abbiamo mandato il Figlio di Philbert a mettere alla prova il valore di questa profezia».

Stranamente, egli parve crescere davanti ai suoi occhi, non nel corpo ma nell'irradiarsi del suo spirito, al quale gli yurth erano sensibili. Costui non era un cacciatore, non un comune abitatore delle pianure. Qualcosa, in lei, stava riconoscendo una qualità che non aveva mai creduto possibile in un raski.

«Non nego il tuo coraggio, né che tu sia del sangue di quelli che un tempo dominavano in questa terra che tu hai chiamato per nome... Ma *questo* è yurth». Indicò con un gesto ciò che si trovava intorno a loro. «Gli yurth potrebbero aver predisposto difese...».

«Che potrebbero agire contro di me», si affrettò lui a interromperla. «È vero. Tuttavia a me è stato affidato questo compito - chiamalo pure un incantesimo - per cui devo andare là dove va lo yurth che giunge fin qui. Mai prima d'oggi uno di noi era stato capace di penetrare in questo luogo. Degli yurth sono morti, e così pure quelli della Casa di Philbur, ma nessuno del mio clan era riuscito a questo, sinora. Non puoi impedirmi di farlo».

Sì, potrei impedirlo, pensò Elossa. Era chiaro che quel raski, non aveva

capito l'ampiezza e la profondità del controllo mentale degli yurth. Soltanto che in lei, in quel momento, non c'era energia bastante a prender possesso di lui, o a immobilizzarlo contro la sua volontà. Ma, deliberatamente, scacciò da se stessa ogni preoccupazione. Egli aveva giurato di far quella cosa ad ogni costo; molto bene, che ogni conseguenza della sua follia ricadesse su di lui. Questa volta, lei non era dell'umore di addossarsi la colpa.

Elossa si voltò e prese a inoltrarsi nel corridoio. Seppe, senza bisogno di girarsi a guardare, che Stans la seguiva. Era giunto il momento di dimenticarsi di lui, di concentrare tutto ciò che le restava del suo Senso Superiore quasi esaurito su quanto l'aspettava.

Aprì del tutto la mente, convinta che avrebbe colto una guida. Ma, anche se aveva dato per scontato il fatto che questa si sarebbe manifestata, niente giunse in risposta alla sua muta domanda. La cupola avrebbe potuto benissimo essere sterile e morta quanto le rovine che il suo compagno aveva chiamato Kal-Nath-Tan. Il corridoio sembrava aver fine in quella che le appariva, in distanza, come una parete vuota.

Ma era l'unica strada, e lei doveva percorrerla sino in fondo. E, quando ancora si trovava a un passo o due da quell'estremità cieca, la parete si aprì lungo una linea troppo sottile per esser vista, e scivolò di lato, a sinistra, aprendo in tal modo un passaggio.

C'era una luce, là dentro, che non sembrava irradiarsi da nessuna lampada a bulbo o torcia, ma piuttosto dalle pareti stesse. Ora, dunque, lei non si trovò a dover affrontare l'oscurità, ma piuttosto un pozzo illuminato dentro il quale si attorcigliava una scala a chiocciola. Questa scendeva in basso, e proseguiva anche in alto, scomparendo entro una nuova apertura. Elossa esitò, poi decise di salire.

La salita non fu troppo lunga, e la condusse in una stanza dove si fermò, guardandosi intorno, col cuore che all'improvviso prese a batterle con maggior forza. Quella stanza non avrebbe potuto esser più diversa dalle caverne spoglie degli yurth o dalle loro capanne estive di rami intrecciati, e allo stesso modo era completamente diversa anche dalle abitazioni tozze e squallide dei raski.

Non era spoglia. Intorno alla parete circolare era disposta una serie di tavoli sovrastati da lastre opache. Davanti a essi c'erano dei sedili. Un'ampia sezione della stessa parete era una gigantesca lastra, assai più grande di tutte le altre, davanti alla quale vi erano due sedili a fianco. Dietro a questi due sedili un terzo spiccava, più alto, dall'aspetto così autorevole e impor-

tante che calamitò senza scampo il suo sguardo.

Senza affatto sapere perché lo facesse, Elossa traversò la stanza finché poté appoggiare una mano sullo schienale di quell'alto sedile. Quel tocco finalmente sembrò risvegliare ciò che lei aveva cercato: una guida. Ancora una volta risuonò la «voce» profonda che l'aveva accolta al suo ingresso.

«Tu degli yurth, sei venuta per la conoscenza. Siediti e guarda. Mai più uno di voi guarderà le stelle che un tempo erano il vostro retaggio, adesso vedrai piuttosto ciò che è stato causato a *questo* mondo, e quale parte quelli del tuo sangue hanno avuto in ciò, giacché tutto è stato registrato e adesso uscirà dai banchi di memoria acciocchè tu possa apprenderlo».

Elossa scivolò su quel sedile simile a un trono. Davanti a lei si stendeva l'ampio schermo. Riordinò il turbinio dei suoi pensieri.

«Sono pronta». Ma non lo era; provò la crescente sensazione di qualcosa di assai più intenso dell'inquietudine, paura, terrore.

Sullo schermo opaco davanti a lei vi fu un guizzo di luce che si allargò da un punto centrale fino a invadere l'intera lastra. Poi la luce scomparve, e lei si trovò a guardare un'ampia distesa di buio nella quale vi erano pochi grappoli di minuscoli punti brillanti.

«La nave stellare Farhome, del servizio coloniale dell'Impero, anno 7052 A.F.» La voce suonò impersonale, disumana. «Di ritorno dall'aver sbarcato un gruppo di colonizzatori sul terzo pianeta del sole Hagnaptum, da tre mesi in volo dalla base».

Una nave stellare. Elossa si umettò le labbra. Le stelle erano lì, poteva vederle, sì. Inoltre le era stato insegnato che, per quanto piccole e lontane sembrassero nel cielo notturno, erano in realtà altrettanti soli, ognuno forse circondato da mondi, come quello sul quale adesso si trovava, intenti a percorrere sistemi di orbite chiuse intorno a essi. Ma non le era mai stato suggerito che l'uomo potesse effettivamente attraversare quegli immensi spazi vuoti per visitare un altro mondo.

«Al quinto ciclo temporale», continuò la voce, «fu stabilito il contatto radar con un oggetto sconosciuto. Questo fu identificato per un manufatto d'origine ignota».

Nell'immagine del firmamento davanti a lei comparve un minuscolo oggetto che divenne rapidamente più grande, balzando così veloce verso lo schermo che lei si trasse istintivamente indietro.

«Ogni tattica evasiva si mostrò inutile. Vi fu un impatto rovinoso. Un quarto dell'equipaggio della Farhome restò ucciso o ferito nello schianto. Fu necessario atterrare sul pianeta più vicino poiché il trasmettitore di ma-

teria era andato completamente distrutto.

«C'era un pianeta proprio alla nostra portata che offriva un possibile rifugio».

Comparve all'improvviso un globo, che divenne sempre più grande fino a riempire del tutto lo schermo. E l'immagine continuò a ingrandirsi, restò visibile una porzione sempre più ristretta della superficie del pianeta, mostrando una ricchezza crescente di particolari. Elossa poté distinguere le montagne e le pianure, quando divennero completamente visibili.

«Fu scelto per l'atterraggio un punto lontano da qualunque località abitata. Sfortunatamente, un errore umano s'inserì nei dati forniti dal computer. Il punto per l'atterraggio fu mal scelto».

L'immagine subì un altro cambiamento. Adesso le sembrò che una catena di montagne precipitasse verso di lei, montagne che cingevano un tratto di territorio pianeggiante. E là in mezzo... la città! Sì, certamente, doveva esser quella, anche se, vista così dall'alto, attraverso lo spessore dell'atmosfera, appariva sfocata... La città che le era comparsa in sogno!

Sempre più rapidamente l'immagine si allargò, presentando nuovi dettagli. Stavano piombando sulla città! No!

Elossa aveva gridato ad alta voce, e udì il suo grido echeggiare nella stanza. Il fuoco si espanse in un grande ventaglio e raggiunse la città, avviluppandola. Poi tutto fu un unico, immenso fuoco, e in quell'istante lo schermo si spense.

«Altra gente della nave restò uccisa a causa del pessimo atterraggio», continuò la voce. «La nave non avrebbe più potuto sollevarsi dal punto in cui si era schiantata. La città...».

Ancora una volta lo schermo si animò ed Elossa vide l'orrore. Ne fu talmente sconvolta, anima e corpo, che non riuscì neppure a imporre ai suoi occhi di chiudersi davanti a quello spettacolo. Il fuoco, lo schianto tremendo della nave globulare, la morte che si allargava fulminea dal punto in cui era esplosa.

«La città», continuò la voce, «fu dilaniata e riarsa. Quelli che sopravvissero erano sconvolti. L'unica cosa rimasta loro era un odio folle per ciò che era stato fatto. La fulmineità, l'enormità stessa della catastrofe lasciarono un marchio indelebile in loro. La follia fu, in essi, un'infezione, una malattia».

Elossa assistette, incapace di distogliere lo sguardo, ad altri terrori. Gli uomini che si precipitarono fuori dalla nave nel tentativo di portare aiuto, la caccia che fu loro data dai nativi fuori di senno, e il modo in cui furono

trucidati da questi. Poi, la degenerazione finale dei nativi, divorati da un trauma che si diffuse verso l'esterno della città morta contagiando tutti coloro che entravano a contatto con la popolazione in fuga; il crollo della civiltà. La gente della nave, lo sparuto manipolo rimasto, si radunò, e accettò il fardello del male che era stato fatto. Anche se era stato l'errore di uno soltanto di loro, tutti vollero condividerne la responsabilità. La ragazza li vide usare certe macchine all'interno della nave, rivolgendo su di sé, deliberatamente, una forza che lei non riuscì a capire, la quale fu la punizione che essi cercavano. Mai più, quelli trattati così dalla macchina avrebbero potuto sperare di raggiungere le stelle. Erano legati a quel mondo, alla terra che avevano devastato, distruggendo il suo popolo.

Tuttavia, dall'uso delle macchine che proibivano a essi il volo venne qualcos'altro. Dentro le loro menti nacque il Senso Superiore, come se fosse stata loro concessa una qualche misericordia per alleggerire il fardello dell'esilio.

«Esiste una ragione per ogni cosa», continuò la voce. «Finora il sangue degli yurth non ha ancora trovato l'ultima via che dovranno percorrere. È stato loro imposto di non smettere mai di cercare.

«Potrebbe toccare a te, ora che hai compiuto il Pellegrinaggio, trovare quella strada, portare alla luce tutti quelli che hanno lottato nel buio. Cerca: c'è un tempo per ogni scoperta».

La voce cessò. Elossa seppe, senza che le venisse detto, che non avrebbe più parlato con lei. E provò una tale sensazione di smarrimento e solitudine che si mise a urlare, chinando la testa per coprirsi il viso con le mani.

Fino a quel momento aveva accettato la sua solitudine senza esserne conscia. La macchina che aveva ridestato in loro il Senso Superiore aveva lasciato anche questo come punizione.

Ora, lei sentì nelle più intime profondità del suo essere prender forma, più che un desiderio, un bisogno, un'esigenza bruciante. Quale? Perché mai la punizione doveva gravare su di essi ripetutamente, generazione dopo generazione? Cosa avrebbero dovuto trovare per essere completamente liberi? Se non avrebbero potuto mai più raggiungere le stelle dalle quali erano stati esiliati, allora, qui, perché dovevano sempre trovarsi isolati persino da quelli della loro stessa razza?

«Cosa dobbiamo fare?». Elossa lasciò ricadere le mani e fissò lo schermo scuro e senza vita. Non aveva usato il linguaggio mentale. La sua domanda era stata espressa a voce alta, rivolta al mortale silenzio della stanza.

## 8

Elossa non si aspettava alcuna risposta. Era certa che non avrebbe udito mai più quella voce.

Lentamente si alzò dall'alto sedile. Proprio come il Senso Superiore le era stato prosciugato dagli sforzi per raggiungere il punto estremo della sua cerca, ora anche la speranza e la fede nel futuro rifluivano da lei.

Cosa rimaneva agli yurth? Essi, il cui sangue un tempo aveva osato solcare la via delle stelle, si trovavano impastoiati per sempre in un mondo che odiavano, esiliati e nomadi. Avevano ancora uno scopo? Meglio che prendessero subito le misure necessarie a cancellare del tutto la loro esistenza...

Pensieri amari e desolati, eppure aderivano ostinatamente alla sua mente, rendendo grigio e freddo il mondo ai suoi occhi.

«Diavolo del Cielo!».

Elossa si girò di scatto e incontrò gli occhi del raski. Si era dimenticata di lui. Aveva visto anche lui ciò di cui era stata costretta a essere testimone, la distruzione del mondo che era stato quello della sua razza, della sua famiglia?

Alzò le mani, vuote e col palmo rivolto all'esterno: «Hai visto?».

Le immagini sullo schermo erano forse per lei sola, proiettate da una forza mentale negata a quelli della sua razza?

Lui si fece avanti. La follia non infestava i suoi occhi, era tutto uomo, non era posseduto da nessuna emanazione dei morti. Il suo volto era serio, impassibile... e lei non poteva più usare una sonda mentale per leggere i suoi pensieri. Era come se anche lui avesse elevato una barriera, come soltanto gli yurth erano stati in grado di fare sino a quel giorno!

«Ho visto». Egli ruppe il breve momento di silenzio che era calato fra loro. «Questa...». Colpì lo schienale del sedile dove lei aveva preso posto con forza sufficiente a farlo vibrare tutto, come se non fosse fissato saldamente a una base. «Questa tua nave... ha dato la morte alla città. Ma non solo alla città». Tacque un attimo, come per cercare le parole più adatte a chiarirle ciò che stava per dire.

«Noi eravamo un grande popolo... Non hai visto? Allora, non abitavamo capanne mal fatte! Cosa eravamo, cosa avremmo potuto essere, se non ci fosse accaduto questo?».

La ragazza s'inumidì le labbra con la punta della lingua. Non sapeva che

cosa rispondere. Era vero che la città vista nel suo sogno, e adesso sullo schermo, era più grande di qualunque altra cosa esistesse, oggi, su quel mondo. Proprio come, era pronta ad ammetterlo, ai suoi occhi Stans era diverso dai raski che conosceva. In lui doveva perdurare ancora oggi qualcosa delle capacità che avevano consentito la costruzione di Kal-Nath-Tan.

«Voi eravate un grande popolo», riconobbe lei. «Una città morì, un popolo ne fu sconvolto e disperato. Ma...». Tornò a inumidirsi le labbra. «...Cosa è successo dopo?». La sua mente cominciò a scrollarsi di dosso il pesante carico di dolore e disperazione che aveva offuscato i suoi pensieri. E riprese:

«Ciò che è accaduto qui, è stato molto, molto tempo fa. La natura non impiega pochi anni a coprire così le rovine... o a seppellire tanto profondamente una nave come questa. Perché mai il tuo popolo non ha ritrovato la scala che porta verso l'alto? Vivono in capanne di fango, temono tutto ciò che è diverso da loro, non tentano di cambiare, di riscattarsi».

Il raski si era fatto sempre più cupo, accigliato. Le sue labbra si schiusero come se lui volesse gridarle di stare zitta. Sentì la sua rabbia che si stava accumulando. Poi... la mano che lui teneva stretta come un artiglio sullo schienale del sedile si allentò un poco.

«Perché?» ripeté lui. Elossa intuì che la domanda non era rivolta a lei, bensì a se stesso.

Il nuovo silenzio fra loro si prolungò ancora di più. Lo sguardo intenso del raski si era spostato da lei allo schermo, ora spento, dietro le sue spalle.

«Non ho mai pensato...». La sua voce era più bassa, la rabbia si stava attenuando. «Perché?». Adesso lo chiese allo schermo. «Perché mai siamo sprofondati nel fango e vi siamo rimasti? Perché la nostra gente s'inginocchia davanti a un Re-Capo come Galdor, il cui unico interesse è quello di riempirsi lo stomaco e di aver sempre una donna a portata di mano... Perché?».

Tornò a fissarla. Stava crescendo in lui la violenza, come se avesse voluto strapparle la risposta con la forza della sua volontà.

«Chiedilo ai raski», gli rispose Elossa, «non agli yurth».

«Sì, gli yurth!».

Aveva commesso un errore richiamando la sua attenzione su di lei e sulla sua razza. Tuttavia, malgrado ci fosse ancora rabbia in lui, non era più così intensa.

«Cosa avete voi yurth?». Lui la stava fissando guardingo, come se si aspettasse che lei, da un momento all'altro, sfoderasse qualche arma. «Cosa

avete voi che noi non abbiamo? Vivete in caverne e in capanne di rami, non meglio dei rog e dei sargon. Indossate panni rozzi come quelli che coprono i nostri lavoranti nei campi. Non avete niente che traspaia all'esterno, niente! Eppure potete camminare tra noi e nessuno, anche se pieno di odio, oserà mai sollevare una mano contro di voi... Voi tessete incantesimi. Allora vivete fra quegli incantesimi, yurth?».

«Potremmo. Ma abbiamo scelto di non farlo. Se uno inganna se stesso, allora perde tutto». Elossa non aveva mai parlato con un raski, se non per piccole questioni come l'acquisto di cibo in una bottega. Ciò che lui aveva detto, perciò, era per lei nuovo, e strano. Girò lo sguardo per la stanza in cui si trovavano.

Essa era opera degli yurth, gli stessi yurth che, oggi, vivevano in caverne e capanne ancora più primitive delle abitazioni dei raski. Il suo corpo era coperto da un panno che lei stessa aveva tessuto, ruvido e quasi incolore. Non si era mai veramente guardata, né aveva guardato il suo popolo. Aveva accettato tutto come parte essenziale dell'esistenza. Adesso, cercando di assumere un atteggiamento distaccato, s'interrogò per la prima volta. La loro vita era deliberatamente austera. Faceva parte della punizione che gravava su di loro?

«Ingannare se stesso?». Stans fece irruzione nei suoi pensieri. «Cos'è l'inganno, yurth? Forse noi, i raski, continuiamo a dirci, nel nostro intimo, che troppo grandi erano le cose che ci furono tolte, per cui non osiamo più tentare di raggiungere quelle vette? È questo il nostro inganno? Se è così, allora è tempo che affrontiamo la verità e non fuggiamo da essa. E voi, yurth... Voi che avevate le stelle, perché uno solo del vostro sangue ha commesso un errore molto tempo fa, dovete forse vivere per sempre nella penitenza?».

Elossa tirò un profondo sospiro. Lui l'aveva sfidata. Forse gli yurth avevano guadagnato molto col destarsi del Senso Superiore. Ma anche, forse, non avevano chiesto alla vita il massimo che potevano esigere. A sua volta, lei aveva una domanda da fare al raski:

«Non ti eri mai posto, prima d'ora, queste domande, Stans della Casa di Philbur?».

«No, infatti, yurth».

«Il mio nome...». La ragazza lo interruppe, stranamente irritata da quel modo di rivolgersi a lei. «... È Elossa. E non è nostra abitudine citare ogni volta la nostra Casa».

Lui parve sorpreso. «Credevo... Ci siamo sempre detti fra noi che gli

yurth non pronunciavano mai il proprio nome».

Toccava a lei, adesso, sentirsi sorpresa. Ciò che lui aveva appena detto era vero! Lei non aveva mai saputo di uno yurth che parlasse con tanta facilità con un raski, al punto da scambiarsi i nomi. Anche se i raski, per tradizione, erano sempre pronti a dire il proprio e quello del Primo Antenato della loro Casa. Eppure a lei, adesso, sembrava necessario che lui la smettesse di chiamarla «yurth», forse perché si rendeva conto che, fra quelli della sua razza, quella parola aveva un suono spiacevole.

«Non lo fanno con quelli al di fuori del clan», ammise.

«Ma io non appartengo a nessuno dei vostri clan», lui insisté.

«Lo so». Elossa alzò le mani e se le premette contro le tempie. «Sono confusa. Questo... questo è diverso».

Egli annuì. «Sì. Yurth e raski, noi dovremmo esser qui in armi l'uno contro l'altra. Io... io ero così, prima. Adesso non lo sono più». Il suo stupore era evidente. «A Kal-Nath-Tan un orrore è penetrato in me, e io ho fatto ciò che esso ha voluto. Non ero io, eppure una parte di me lo aveva bene accolto. Adesso posso soltanto meravigliarmi e considerarlo come una parte dell'oscurità che si trova qui, che si è sempre trovata qui. Non ti chiedo alcun perdono, Elossa», si confuse un poco quando dovette pronunciare il suo nome, «giacché un uomo che è stato addestrato per tutta la vita a un certo compito si sforza inevitabilmente di portarlo a compimento come le sue capacità meglio gli consentono. Ho fallito in parte, ma mi sono trovato là dove nessuno della mia razza si era trovato prima di me. Ho visto là...» indicò lo schermo, «...l'inizio del nostro odio e, inoltre, per la prima volta ho visto ciò che non riesco ancora a capire, la mancanza, in noi, di qualcosa che ci fa restare ciò che oggi siamo: vermi della terra che non sognano.

«I sogni sono illusioni, Elossa? La tua razza li intesse per aiutarsi a vivere. Ma io penso che i sogni possano rappresentare un aiuto ben più concreto per l'uomo. Egli deve avere qualcosa in più dei monotoni pensieri concentrati su se stesso e sul breve tratto di terra che calpesta, per diventare più grande. Voi yurth avevate conquistato le stelle. Voi non siete diavoli del cielo come abbiamo sempre pensato. Ora io lo so. Siete invece gente come noi, che aveva fatto il sogno di viaggiare sempre più lontano, dedicando la sua vita a realizzarlo.

«Dov'è finito, adesso, quel sogno che avevate dentro di voi, Elossa? È stato ucciso dal vostro senso di colpa e di aver peccato? Cosa pensate, oggi, al di là di voi stessi e del breve tratto di terra che calpestate?».

«Ben poco», lei ammise, con calma. «È vero che cerchiamo uno scopo

nei nostri sogni, ma non li usiamo per cambiare la nostra vita. Siamo legati quanto voi ad antiche paure e al destino. Usiamo la nostra mente per immagazzinare il sapere, ma solo entro limiti ristretti. Per noi i raski sono alieni. Ma perché?». Ella esitò.

«Perché mai è così, ti chiedi? All'inizio perché voi siete stati cacciati e trucidati dalla gente resa folle dalla catastrofe che abbiamo appena visto raffigurata. Più tardi, quando il potere della vostra mente è cambiato, voi... voi avete finito per considerarci non più importanti degli animali delle selve. Noi due, qui, ci stiamo dicendo adesso la verità... Non è forse *questa* la verità?

«Noi siamo stati sempre dei bambini, degli esseri inferiori, da essere spostati qua e là a un vostro ordine, quando per caso vi attraversavamo la strada oppure, in qualche modo, attiravamo la vostra attenzione. Non capisci che in questo modo, con questo giudizio su di noi, avete incoraggiato e tenuto in vita l'ombra nata in Kal-Nath-Tan?».

Elossa accettò la logica di quanto lui stava dicendo. L'amarezza per la distruzione della città, la venuta di una razza capace di attraversare lo spazio come gli yurth... una capacità distrutta e sostituita poi da un'altra, quella di controllare la mente altrui... Quant'erano stati arroganti, gli yurth! E quanto lo erano ancora! Si erano chiusi in quell'arroganza, cercando, così credevano, di espiare la colpa col loro esilio volontario e la loro austerità. Ma ciò che facevano era sterile, inutile.

Concesso che a tutta prima non avrebbero potuto vivere in pace coi raski, concesso che l'uso da essi fatto delle macchine li aveva irrimediabilmente alterati, col passare del tempo, tuttavia, avrebbero potuto cercare dei contatti, rivolgendo il loro talento al servizio dei raski, invece di usare gelosamente il Senso Superiore in un addestramento improduttivo. L'orgoglio che provavano per il loro martirio era stato un errore tenace e durevole. Ella riconobbe per la prima volta la vita degli yurth per ciò che era e provò rincrescimento perché non era stata diversa.

«È così», annuì tristemente. «Noi vi abbiamo giudicato in un certo modo, e voi avete avuto ragione a ricambiarci col vostro giudizio. Il pentimento è necessario, ma vi sono altri modi per rimediare concretamente a un torto. Nello scegliere la nostra egoistica punizione, siamo riusciti soltanto ad aggravare molto di più il nostro atto originario. Perché mai non ce ne siamo accorti?», concluse, con crescente passione.

«Perché mai anche *noi* non ci siamo accorti che giaciamo nella polvere perché abbiamo consentito al passato di seppellirci in questo modo?», re-

plicò lui. «Noi avevamo bisogno degli yurth per ricostruire. Eppure nessun uomo ha teso la mano verso la prima pietra per iniziare le nuove fondamenta. Anche noi ci siamo chiusi nel nostro orgoglio, noi della Casa di Philbur, guardando sempre al passato, cercando soltanto la vendetta contro ciò che ci aveva buttato giù dal nostro trono. Siamo stati ciechi, e abbiamo proceduto a tentoni».

«Noi siamo stati ciechi e non abbiamo neppure proceduto a tentoni», lei volle aggiungere. «Sì, abbiamo dei talenti, ma li usiamo soltanto un poco. Cosa mai potrebbe nascere da essi, se li mettessimo al servizio d'una volontà libera e di una causa viva e vitale?».

«Dove andremo, adesso, e cosa faremo?». Si sentiva smarrita. L'illuminazione appena trovata le appariva un fardello ancora più gravoso da sopportare.

«Questo è un problema per tutti e due», ammise lui. La tensione si era dissolta, nel suo corpo, mentre l'ascoltava. «Il cieco non sempre dà il benvenuto alla vista che gli viene donata all'improvviso. Dev'esser lui a desiderarla, altrimenti si spaventerà. E la paura alimenta la rabbia e la sfiducia. Fra noi esiste un abisso troppo grande».

«Che non potrà mai essere riempito?». C'era una sensazione di smarrimento in lei. In parte quella emozione era affine a ciò che aveva provato quando aveva assistito all'addio degli yurth alle stelle. Sarebbero forse rimasti eternamente imprigionati tra le anguste pareti del loro fraintendimento e della loro troppo gravosa responsabilizzazione?

«Penso che ciò potrà avvenire soltanto quando gli yurth e i raski riusciranno a parlarsi faccia a faccia, mettendo da parte il passato, con tutto il cuore e con tutta la mente».

«Così come noi due abbiamo fatto qui?».

Stans annuì. «Come noi due abbiamo fatto qui».

«Se io tornassi al mio clan», lei mormorò, «e dicessi loro cosa è accaduto, non sono affatto sicura che mi ascolterebbero con mente aperta. Qui vi sono illusioni, entrambi le abbiamo affrontate, abbiamo sofferto a causa loro. Quelli che hanno compiuto il Pellegrinaggio prima di me devono aver affrontato le stesse cose, o altre simili. Perciò potrebbero affermare che io soffro di un'illusione più sottile e perniciosa. E», adesso volle essere onesta non soltanto con lui, ma anche con se stessa, «sono convinta che questo sarà *senz'altro* detto. Quanto meno, lo diranno tutti coloro che hanno compiuto il Pellegrinaggio e conoscono la natura di questo luogo».

«Se io», lui le fece eco, «ora tornassi al mio popolo e predicassi la coo-

perazione con gli yurth, verrei ucciso». Le sue parole erano schiette e sgradevoli, e lei non dubitò per un solo istante che fossero la verità.

«Ma se io tornassi e non facessi parte con i miei di quanto ho appreso», continuò Elossa, «allora tradirei quella parte di me che è più profonda e migliore, giacché testimonierei una menzogna che, invece, la verità potrebbe scalzare. No, noi non possiamo mentire, non possiamo farlo e rimanere yurth. Questa è un'altra parte del fardello fatto gravare su di noi dal Senso Superiore».

«E se io tornassi e fossi ucciso per aver detto la verità...». Ebbe un pallido sorriso. «Quale vantaggio ne avrebbe allora il mio popolo? Perciò, sembra che, nostro malgrado, dovremo mentire, Elossa, mia signora. E se è vero che tu *non puoi* mentire, allora ti troverai ad affrontare qualcosa di peggiore».

«Ci sono montagne, qui», rifletté Elossa, «e io posso vivere da sola. Il sangue degli yurth ha questo vantaggio: non siamo allevati per dormire sul morbido o nutrirci con molto cibo. Chi può dire cosa ci riserverà il futuro? Un altro potrebbe venir qui in Pellegrinaggio e capire le cose altrettanto chiaramente. Un piccolo gruppo di gente così, e da un piccolo seme alla fine nascerà un grande albero».

«Non ci sarà bisogno che tu sia sola. La nostra illuminazione è ancora troppo recente. Forse pensare insieme ai tempi e ai modi potrebbe consentirci di scoprire qualcosa di meglio che un esilio perpetuo. So che gli yurth hanno scelto di abitare separatamente. Anche tu ti attieni a questa regola, mia signora?».

Si stava rivolgendo a lei nel modo in cui un raski di nobile ceppo parlava a qualcuno di uguale lignaggio.

«Io non mi conformerò a ciò che imprigionerebbe la mia mente in un falso modo di pensare», rispose lei. Gli tese lentamente la propria mano, lottando contro la repulsione del contatto con quella carne aliena. C'erano tante cose che avrebbe dovuto imparare, in futuro. E doveva cominciare subito.

## 9

Il vento mordeva rabbioso, mentre gemeva e si lamentava attorno alle ultime vestigia di Kal-Nath-Tan, aggiungendo incessantemente nuovi granelli di terra sterile all'alta duna che avrebbe finito per nascondere del tutto la nave della morte venuta dal cielo. Elossa, malgrado la vita passata tra

cime impervie, benché avvezza all'alito dell'inverno che lassù imperversava così a lungo, rabbrividì ai piedi della passerella che l'aveva condotta fuori dalla nave yurth.

Non era soltanto il soffio gelido del vento che la turbava; provava anche un gelo interiore. Lei, che era venuta fin lì a cercare il segreto degli yurth, seguendo la tradizione del suo popolo, aveva compiuto una scelta davvero difficile. Dopo aver appreso la vera natura del fardello che la morte aveva posto sul suo popolo, aveva poi deliberatamente deciso di non seguire lo schema vecchio di anni facendo ritorno al suo clan, e invece si era sforzata di pensare in un modo radicalmente nuovo, cercando una via di mezzo attraverso la quale gli yurth potessero un giorno essere in pace coi raski e seppellire il proprio passato come Kal-Nath-Tan e la nave.

«Sta per arrivare il brutto tempo». Le narici del suo compagno fremettero come se, similmente ai ferini abitatori delle vette, egli avesse percepito qualche sottile, ammonitore cambiamento in quelle raffiche. «Avremo bisogno di un riparo».

Era difficile per Elossa credere, anche adesso, che lei e un raski potessero parlarsi come se fossero un solo sangue e membri dello stesso clan. Con molta attenzione tenne imbrigliate le sue sonde mentali, sapendo che, se non avesse esercitato un freno continuo, avrebbe potuto inconsciamente comunicare, o tentare di farlo, senza parole. E per un raski quella forma di comunicazione sarebbe stata un'invasione orribile e aborrita.

Yurth e raski: l'intero essere di Elossa si ritraeva istintivamente da ogni intimo contatto con lui, proprio come anche Stans doveva trovare in lei molte cose che gli parevano innaturali, e perfino ripugnanti.

Lui non la stava guardando, adesso; il suo sguardo era fisso, oltre i cumuli di rovine dell'antica città, verso l'alta barriera montagnosa che avvolgeva l'ampia conca pianeggiante in cui si trovava Kal-Nath-Tan. Alto quanto lei, la sua pelle più scura e i capelli neri tagliati corti, appariva strano ai suoi occhi. Indossava indumenti di cuoio e di lana pesante tipici di un cacciatore, e le armi che portava erano quelle di una vita nomade.

Abituata con gli yurth, Elossa non era in grado di giudicare obiettivamente (fu il suo fugace pensiero) se lui potesse esser giudicato bello oppure no. In ogni caso, non si poteva dubitare della sua forza interiore e della sua fermezza.

«C'è ancora tempo», disse lei lentamente.

E come se anche lui possedesse il potere yurth del linguaggio mentale, Stans le rispose prima ancora che lei avesse tradotto interamente i propri

pensieri in parole:

«Dimenticare ciò che abbiamo visto, signora? Tornare da quelli che sono ostinatamente ciechi e si accovacciano nel fango come bambini cocciuti che si oppongono a tutto ciò che, invece, dovrebbero imparare? No». Egli scosse la testa. «Questo tempo per me ormai non esiste più. Laggiù...». E alzò una mano a indicare i lontani rilievi. «Laggiù possiamo trovare un rifugio. E sarà meglio che ci sforziamo seriamente di trovarlo. L'inverno arriva presto a queste altezze, e a volte le più violente tempeste si abbattono su queste terre all'improvviso».

Stans non suggerì che si rifugiassero dentro la nave, oppure in quella camera sotterranea dove lui l'aveva imprigionata quando si era addentrata inizialmente tra i cumuli di rovine. Elossa seppe che in questa scelta lui aveva ragione. Dovevano entrambi esser liberi dall'antica contaminazione che impregnava tutto quello che si trovava lì. Soltanto lontano da quelle tragiche testimonianze del passato avrebbero potuto veramente affrontare il futuro.

Così, intrapresero assieme il cammino per allontanarsi dalla nave e dalle rovine, mentre l'ingresso della nave stellare tornava a chiudersi dietro di loro, per esser pronto a riaprirsi alla venuta di un nuovo cercatore yurth.

Le nubi si andavano addensando sempre più sopra di loro e il vento cresceva d'intensità, premendo contro le loro schiene, mentre attraversavano l'ampia vallata, come se volesse caparbiamente espellerli sia dalle rovine che dalla nave. Stans avanzava con cautela, scrutando continuamente il terreno davanti a sé, quasi si aspettasse qualche aggressione. Elossa consentì a se stessa di spaziare un po' con la sua cerca mentale. Ma là non c'era vita. Sentì però che sarebbe stato meglio non richiamare l'attenzione del suo compagno sui risultati di un dono così temuto e odiato da tutta la sua razza. Quella, salvo per la loro presenza, era una terra spoglia, lasciata ai morti di moltissimo tempo fa.

L'andatura di Stans non era troppo difficile da seguire, poiché gli yurth da molto tempo erano un popolo nomade. Lui non riprese a parlare, né lei aveva particolari ragioni per rompere il fragile silenzio che c'era fra loro. Erano compagni da troppo poco tempo, la loro reciproca vicinanza non aveva ancora vissuto lunghe prove. E lei non aveva nessun desiderio di sottoporla subito a nuove difficoltà.

La luce del crepuscolo li avvolse molto tempo prima che avessero raggiunto anche soltanto le basse colline ai piedi delle montagne, anche se queste adesso si stagliavano nettamente davanti a loro, nude e spoglie co-

me la pianura che stavano attraversando. Finalmente Stans si fermò, indicando sul lato sinistro alcune pietre che s'innalzavano dal suolo come se crescessero a mo' di alberi.

«Quelle possono fungere da frangivento, a meno che il vento non cambi direzione», disse lui, parlando per la prima volta da quando avevano lasciato le rovine. «È il miglior riparo che possiamo trovare qui intorno».

Elossa ispezionò, dubbiosa, le pietre. Aveva buone ragioni per non credere che fossero una caratteristica naturale del terreno, e pensò che fossero invece altre rovine. La possibilità che delle illusioni potessero esser rimaste abbarbicate a un posto come quello era sempre presente nella sua mente. Anche se si trattava soltanto di allucinazioni che potevano esser controllate dall'addestramento yurth, tuttavia la stessa chiarezza con cui potevano prender forma nell'aria finiva sempre per suscitar paura, e la paura aveva un effetto pernicioso anche sulla mente più disciplinata.

Soltanto che... Stans aveva assolutamente ragione. Non potevano proseguire nella notte che stava sopraggiungendo così in fretta. Anche la più vaga promessa di un riparo dal vento doveva essere accettata. Queste sono soltanto pietre, si disse. E se avessero contenuto qualche residuo d'emozione, un'impronta così forte da suscitare emozioni in grado di tormentare una mente sensibile, ecco, lei doveva armarsi della verità, affrontare quelle visioni per ciò che erano e sconfiggerle.

Come il raski le aveva fatto notare, le pietre fungevano da frangivento. Così, quando entrambi si accosciarono sotto di esse, per la prima volta non furono più tormentati dall'inesorabile soffio gelido. Elossa aprì il suo sacco da viaggio.

Il cibo e le bevande erano due problemi che ora avrebbero dovuto affrontare. Le provviste che lei aveva portato con sé erano scarse, anche perché aveva previsto che dovessero servire soltanto a lei e per non più di qualche giorno. Ruppe con attenzione uno dei pani di farina grezza d'avena e ne offrì la metà a Stans. La borraccia era piena d'acqua, ma avrebbero dovuto razionarla con cura finché non avessero scoperto un corso d'acqua o una sorgente tra le montagne davanti a loro.

Lui non rifiutò la sua generosità, e mangiò lentamente, ben sapendo di dover tener conto di ogni briciola, assaporandola con cura. Inghiottì poca acqua. Poi, indicò con un cenno del capo le colline che li sovrastavano.

«Lassù, tra i Naxes, c'è acqua e selvaggina... E anche...». Stans si azzittì, corrugando la fronte, come se trovasse difficile districare i suoi pensieri. Si sfregò la fronte con una mano, poi riprese, ma fu come se parlasse a se

stesso più che alla ragazza accanto a lui: «C'è la caverna... la Bocca di Atturn».

«La Bocca di Atturn», ripeté lei, quando lui tacque di nuovo. «Tu conosci questo posto?». La tradizione della sua Casa aveva fatto di lui, in quella generazione, il custode di Kal-Nath-Tan. Sapeva altre cose, su ciò che si trovava intorno alla città?

Il suo aggrottarsi si fece più intenso. «Le so», disse in tono così brusco da ammonirla a non far più nessun'altra domanda.

Così, avvolti nei loro mantelli dormirono al riparo di quelle pietre fino a quando Elossa non fu strappata dal suo sonno profondo da un allarme interiore attivato dal talento degli yurth. Sopra di lei, appena visibile nell'oscurità, era curvo il raski. Il lieve riflesso del baluginio delle stelle fece scintillare ciò che impugnava: un coltello snudato.

Elossa balzò istintivamente di lato mentre il coltello si conficcava nel suolo, nel punto dove lei era distesa fino a un istante prima. Ma il colpo che intendeva affondare l'acciaio nelle sue carni e invece aveva lacerato il suolo fece perdere l'equilibrio a Stans. Lei rotolò su se stessa, mettendo una pietra fra il suo corpo e il raski. Poi si rizzò in piedi, il bastone stretto fra le mani, il cuore che le batteva così forte da scuoterla tutta.

Con fredda determinazione, proiettò fuori il tocco mentale. L'impetuosità del pensiero che in tal modo incontrò fu sconvolgente quasi quanto l'attacco. La mente del raski sembrava travolta dalla follia, stretta in una morsa dall'orrore e dalla paura. Elossa intravide per un attimo l'immagine distorta di un mostro. Lui... lui era convinto che lei fosse quel mostro!

«Stans!». Gridò a voce alta il suo nome, nel tentativo di ridestarlo. Giacché era convinta che soltanto un uomo in preda a un incubo potesse essere sconvolto a tal punto.

Udì in risposta un grido selvaggio, bestiale. Poi lo vide al di là delle pietre. Fuggiva via nel buio della notte, come un uomo inseguito da un terrore senza nome.

Tremando, Elossa protese una mano verso la pietra dietro la quale si era rifugiata. Cos'era accaduto? Ricordò la sensazione inquietante che l'aveva afferrata all'inizio della notte, il timore che quelle pietre potessero originare illusioni, e che almeno una di esse potesse sconvolgere fin nell'intimo il raski a causa della sua eredità razziale.

Non serviva che si sforzasse d'inseguirlo. Se in quelle pietre stava l'origine del suo terrore, allora, una volta giunto fuori dalla loro portata egli avrebbe recuperato il suo equilibrio mentale. Aprì la propria mente e proiet-

tò una cerca, che durò soltanto un istante o due, poiché a nessun costo desiderava richiamare su di sé qualunque malefica influenza albergasse lì.

Stans stava ancora fuggendo. Lei non aveva alcun desiderio di costringerlo a tornare fra quelle pietre. Un simile tentativo sarebbe servito soltanto ad aggravare l'attuale distorsione della sua mente.

Ancora una volta Elossa si accovacciò al riparo delle pietre. Malgrado i suoi cauti sondaggi, esse non si erano rivelate altro che semplici rocce. Sembrava che, se anche erano in grado d'irradiare qualche illusione, rappresentassero una minaccia soltanto per i raski.

Malgrado fosse inquieta e volesse stare in guardia, scivolò ancora una volta nel sonno. Poi, per la seconda volta si svegliò per trovarsi nuovamente ad affrontare un orrendo pericolo: quando aprì gli occhi, infatti, del tutto sveglia, per un attimo o due credette ancora di trovarsi intrappolata in qualche sogno particolarmente vivido.

Quello non era l'altopiano in cui si era addormentata, protetta da alte pietre. Scoprì di stringere spasmodicamente fra le mani il bastone, in una stretta valle fra due ripidi pendii. Intorno a lei vi erano cespugli disseccati dalla stagione avversa. E in mezzo a essi, proprio davanti a lei, stava rannicchiato un sargon. L'eco del suo ringhio rimbalzava ancora minaccioso tra le pareti della montagna.

La bestia era giovane, forse addirittura apparteneva all'ultima cucciolata dell'anno. Ma anche un sargon così immaturo era un avversario tremendo per qualunque essere umano. La creatura sembrava aver intuito che lei era una preda indifesa. Elossa fece freneticamente appello al suo controllo mentale. Lanciò un ordine, ma il suo pensiero parve troppo lento e inefficace. Non riuscì a dominare quella bestia furiosa, né a farla deviare. Entro pochi istanti sarebbe stata dilaniata da quegli artigli. Sarebbe...

Si udì nell'aria un suono stridulo, vibrante. I fianchi del sargon fremettero quando raccolse le forze per lanciarsi su di lei. Ma invece emise un intenso miagolio strozzato e l'estremità di una freccia comparve come d'incanto conficcata nella sua gola.

Elossa si rianimò. Scatenò contro la belva tutta la potenza del suo talento mentale, mentre allo stesso tempo si gettava di lato così come aveva fatto per sfuggire all'attacco di Stans.

Il sargon lanciò un rauco grido e con una zampa si artigliò la ferita alla gola dalla quale sgorgava un fiotto di sangue scuro. Elossa appiattì il proprio corpo contro la parete della montagna. Fra lei e la bestia ferita c'era adesso soltanto uno scheletrico cespuglio che la feroce creatura avrebbe

spazzato via in un attimo. Ma continuò a irradiare il mostro meglio che poté di ordini mentali.

Ugualmente, il sargon si fece avanti spazzando via il cespuglio. Il sangue zampillò più forte dalla ferita, come se il nuovo balzo avesse allargato ancora di più la lacerazione. Ancora una volta si udì quella nota stridente e una seconda freccia si conficcò nel corpo dell'animale frenetico, dietro una delle sue zampe anteriori.

Schizzando abbondante sangue tutt'intorno, il sargon si girò di scatto. Nuovamente puntò gli occhi su di lei e si preparò a un altro balzo. Ella non riusciva a esercitare alcun controllo su quella mente belluina, folle di rabbia. Nessuno poteva spingere un sargon a far qualcosa contro la sua volontà. Eppure...

Forse fu la morte così vicina ad accelerare i processi mentali di Elossa. Smise i suoi vani tentativi di imporsi alla bestia. Invece, con un'intensa scarica di energia di cui la paura la rese capace, creò un'illusione. Una seconda Elossa (non molto precisa nei particolari, ma per la vista dell'animale abbastanza simile alla preda da lui bramata) si drizzò adesso davanti al sargon. L'illusione si girò e scappò. Il sargon, cacciando fragorosi miagolii per il dolore e la fame, raccolse una volta ancora tutto il suo corpo per balzare avanti e inseguirla.

In quella posizione dovette offrire un bersaglio ancora migliore all'invisibile arciere, perché, con una terza, acuta vibrazione dell'aria, un'altra freccia ancora si conficcò nelle sue carni. Il sargon alzò di scatto la testa, aprì le fauci ed eruppe in un terrificante ruggito. Ma non fu soltanto questo a uscire dalla gola della bestia, bensì anche un secondo fiotto di sangue, che zampillò sul suolo come una fontana. La bestia fece un passo, poi un secondo, e poi crollò. Malgrado lottasse ancora per rimettersi in piedi, e le sue urla risuonassero forti, la fine era giunta. Elossa ebbe ancora bisogno di sostenersi alla parete della montagna: quest'ultima esibizione del suo talento l'aveva svuotata delle energie in un modo così completo, come raramente lo era stata fin dai primi giorni del suo addestramento. Le sarebbe stato necessario molto riposo, prima di potersi nuovamente appellare al suo potere mentale.

Alzò la testa quando sul fianco della montagna, sull'altro lato della stretta valle, si formò una piccola frana di sassi e terriccio. Stans venne giù mezzo scivolando dietro la frana. Ella non poté saggiare il suo umore col suo unico mezzo di difesa, non nelle attuali condizioni. Ma, rifletté, se Stans avesse inteso farle del male, adesso sarebbe bastato che lasciasse il

sargon fare a modo suo. Oppure, qualche ombra residua dell'antica vendetta agiva ancora su di lui al punto da spingerlo a uccidere uno yurth con le sue proprie mani? Lei restò lì immobile. In realtà, anche se avesse voluto fuggire non avrebbe potuto farlo, poiché il suo corpo e la sua mente erano prosciugati d'ogni energia. Egli si fermò, e restò lì a guardarla da dietro il corpo del sargon. Poi, senza dir parola, s'inginocchiò a tirar fuori le sue frecce dalla carcassa ancora vibrante, ripulendole accuratamente una a una coll'infilarle più volte, profondamente, nel terreno e tirandole fuori.

Ora non guardava più Elossa, era come se lei fosse invisibile. Né le rivolse la parola. Cosa sarebbe accaduto, adesso? La diffidenza di Elossa nei confronti dei raski si era nuovamente ridestata. Forse l'abisso fra le loro razze era troppo grande perché una dose, per quanto grande, di buona volontà potesse riempirlo.

Stans infilò nuovamente le frecce nella faretra e si alzò in piedi. Tornò a guardarla in viso. C'era una vaga espressione nel suo volto scuro, che lei non riuscì a riconoscere.

«Vita per vita». Lui pronunciò queste tre parole come se gli fossero state strappate contro la sua volontà. Che cosa mai intendeva dire, con esse? Che questo era il pagamento del soccorso che lei gli aveva portato quand'era stato artigliato da un altro sargon, durante il viaggio per Kal-Nath-Tan? Oppure lui adesso l'aveva salvata perché il suo tentativo di ucciderla, nella notte, era fallito, e voleva sbarazzarsi di quel ricordo? Ella si sentì come cieca, quando non riuscì a sondarlo mentalmente per accertare la verità.

«Perché», finì per chiedergli, «perché hai alzato il coltello contro di me? Il tuo odio, tramandato da quei tempi remoti, è ancora così intenso, Stans della Casa di Philbur?».

Lui aprì la bocca, come se stesse per rispondere, ma poi tornò a chiuderla, con espressione decisa. Sembrava agire pieno di circospezione, come se stesse studiando un possibile nemico.

«Perché hai tentato di prendermi la vita, Stans?», lei tornò a chiedergli.

Egli scosse lentamente la testa. «Io non uccido», dichiarò, poi sollevò orgogliosamente la testa e la fissò negli occhi, con fermezza.

«Non sono stato io», proseguì. «Questa è una terra infestata. Possiede ancora segreti, cose che noi raski abbiamo da tempo dimenticato, e che forse perfino voi yurth, con tutti i vostri oscuri poteri, non avete mai saputo. Un'altra volontà si era impadronita del mio corpo. E quando non ha ottenuto ciò che voleva, mi ha lasciato. Io...». Ancora una volta corrugò la fronte. «Credo che sia diverso... Non un raski come li conosco io, e neppu-

re uno yurth... È molto pericoloso... forse per tutti e due».

In verità, non era impossibile che quel mondo avesse altri segreti. Elossa alzò la testa e contemplò le montagne intorno a loro. Potevano tornare indietro, riporre in qualche angolo della loro mente, murandovelo dentro, tutto ciò che era loro accaduto, tutto ciò che avevano appreso su loro stessi e sul loro popolo. Ma lei non credeva che fosse possibile. Proseguire, sì, avrebbe significato avventurarsi nell'ignoto totale. Eppure, sentiva crescere dentro di sé la certezza che quella fosse l'unica strada possibile per lei.

«Dobbiamo proseguire», disse Stans. «C'è quella nuova volontà... è come Kal-Nath-Tan... che ci attira. Oppure quell'attrazione non ti tocca, signora? So che adesso non puoi più aver fiducia in me, eppure in qualche modo siamo legati insieme».

Elossa cercò di richiamare il suo talento, di giudicare, forse anche di percepire ciò che lui sosteneva di sentir gravare su di sé. Ma era troppo esausta. Se si fosse mossa, avrebbe significato proseguire come una cieca per un certo tempo fino a quando le sue energie non si fossero rinnovate. Risolutamente, si staccò dal suo appoggio.

«Ho trovato l'acqua, e anche il sentiero che conduce alla Bocca», lui aggiunse allora. «Non è lontano».

«Andiamo, allora». E così lei scelse, per la seconda volta, una nuova strada.

## 10

Dunque, quella era la Bocca. Elossa si accomodò meglio, sulla spalla, la corda che reggeva il sacco delle provviste, studiando l'apertura davanti a sé. Indubbiamente era stata, o era, l'apertura di una caverna, e là, sul fianco della montagna, era senz'altro un fatto naturale. Ma il lavoro dell'uomo si era sovrapposto a quello della natura. Un tratto di roccia tutt'intorno all'apertura era stato levigato, ottenendo una superficie sulla quale erano stati profondamente incisi strani volti simili a maschere.

Ma erano davvero volti diversi? Sembrò, piuttosto, alla ragazza che si trattasse dello stesso volto che esprimeva diverse emozioni, e per lo più, decise, maligne. Si rivolse allora al suo compagno, rompendo il silenzio che era calato fra loro fin da quando avevano cominciato la scalata:

«Tu l'hai chiamata "Bocca di Atturn". Ma chi è, o cosa è, Atturn?».

Stans non si voltò affatto verso di lei. Invece continuò a fronteggiare la buia apertura della Bocca, dentro la quale la luce del giorno sembrava ri-

luttante a entrare. Il suo volto mostrava un'espressione lievemente affascinata. Il raski non rispose subito, come se le parole di lei l'avessero raggiunto da così lontano che le aveva udite a stento.

«Atturn?». Ora la sua testa girò lentamente, con riluttanza. «Atturn, signora? Non lo so. Ma questo era un luogo di potere per la Casa regnante di Kal-Nath-Tan». Si sfregò una mano sulla fronte.

«Una delle vostre leggende? Ma dev'esserci dell'altro», lo pungolò Elossa. Prima di entrare là dentro, voleva apprendere tutto ciò che poteva. La sua esperienza con Stans in quell'altro luogo sotterraneo tra le rovine non era tale da incoraggiarla a tentare una nuova impresa in mezzo a un'oscurità che le era sconosciuta.

«Io... No, non ho sentito dir niente di questo posto. Ma come può essere?». Chiaramente, non stava facendo a lei quelle domande, ma a se stesso. «*Conoscevo*... conoscevo la strada per arrivare in questo posto, qui, un rifugio. Ma... come facevo a saperla?».

Quest'ultima domanda era rivolta a lei.

«A volte, le cose udite affondano talmente in profondità nella memoria che soltanto un evento fortuito le richiama nuovamente alla superficie. Dal momento che, come tu hai detto, la Casa di Philbur è stata eletta protettrice dei segreti di Kal-Nath-Tan, può benissimo darsi che questo sia un altro frammento di conoscenza che tu hai assimilato senza più ricordarlo».

«Forse». Ma a giudicare dalla sua espressione non era convinto. «Io sapevo soltanto che era necessario per me venire sin qui». Fece un passo avanti, come se stesse ubbidendo a un ordine al quale non poteva rifiutarsi, passò sotto la roccia levigata e scolpita ed entrò nella Bocca.

Ma Elossa doveva fare un'altra prova. Anche se le energie, in lei, erano state consumate quasi del tutto, radunò quanto le restava, fece appello alla cerca mentale e liberò una sonda dentro la caverna. Riuscì subito a ritrovare Stans, anche se non fece alcun tentativo per mettersi in contatto con la sua mente. Egli restò una semplice presenza nella sua coscienza. C'erano altre lievi vibrazioni vitali, ma ai livelli più bassi dell'esistenza, forse insetti o altre creature per le quali la Bocca era territorio di caccia e tana. Ma niente che indicasse un animale più grande o un essere umano.

Così rassicurata, lo seguì nel buio. Giacché, al di là di un breve tratto luminoso oltre la soglia, l'oscurità calava subito. Più che l'ingresso a una caverna, sembrava l'imboccatura di una galleria.

«Stans!». Si fermò e lo chiamò, poiché non aveva alcuna intenzione di andare avanti da sola, alla cieca. A quell'altezza, sulla montagna, dovevano

senz'altro esserci altre caverne, non usate per le antiche tradizioni, monde da qualunque contaminazione umana. Lei sapeva così poco delle credenze dei raski. Ma c'era un fatto che tutti gli yurth accettavano: un luogo che fosse stato il punto focale di qualunque esperienza emotiva (e ciò comprendeva templi e antichi luoghi di abitazione, soprattutto) raccoglieva nel corso degli anni un'aura di forza dalla quale chiunque fosse tanto sensitivo da possedere il talento del suo popolo veniva attirato, e perfino influenzato.

Elossa, ricordandosi di questo, chiuse subito la mente. Fin quando non fosse stata sicura che nessuna di quelle influenze agiva là dentro, doveva dipendere soltanto dai sensi esterni del suo corpo. E si sentì come menomata mentre esitava davanti a quel buio budello.

«Stans!». Lo chiamò ancora.

«Hoooo!». Il suono echeggiò talmente distorto che Elossa non fu neppure sicura che fosse stato il raski a gridare. Ma, subito, l'appello si ripeté più chiaro:

«Vieeeni!».

Elossa avanzò lentamente, cauta. Ardeva dal desiderio di liberare il proprio talento. Mentre i suoi occhi si abituavano al buio, colse minuscoli frammenti di luce lungo il percorso. Uno di questi si mosse. Lei si arrestò, sorpresa, e guardò più da vicino.

Una falena, o un'analoga creatura alata lunga quasi quanto il palmo della sua mano stava lottando freneticamente per liberarsi da una ragnatela. Erano i fili di quella ragnatela che irradiavano la debole luce. Poi, una palla nerastra si precipitò giù, abbattendosi sulla falena imprigionata.

Elossa rabbrividì. Ora sapeva che i vari punti luminosi che vedeva davanti a sé erano altre tele intessute per catturare gli incauti. Forse la loro pallida luminosità era un'esca per catturare più facilmente le vittime.

Si tenne ben lontana dalle pareti rivestite di ragnatele, mentre procedeva lentamente. Ora il bastone rappresentava il suo unico aiuto, poiché continuava a muoverlo su un lato e sull'altro per garantirsi che la strada fosse sgombra. L'immaginazione continuava a creare nella sua mente la visione di una ragnatela come quella, ma mille volte più grande e più resistente, posta di traverso a sbarrare completamente la galleria.

Continuò a dirsi che Stans era già andato avanti, perciò... Si appellò al buon senso, e riuscì a bandire da sé tutti quei residui incontrollati di paura. Ma come aveva fatto Stans ad arrivare tanto avanti? Doveva aver accelerato considerevolmente il passo, da quando si erano separati.

Elossa ardeva dal desiderio di udire la sua voce, ma qualcosa la tratteneva dal chiamarlo di nuovo. Accelerò un po' il passo. Le ragnatele luminescenti non c'erano più. Forse erano appese soltanto fin dove le creature volanti penetrate alla cieca nella galleria potevano essere attirate.

L'oscurità era assai densa. Le parve quasi di poter tendere una mano e afferrarne le pieghe tra le dita, come si sarebbe fatto con un sipario. Ma l'aria che respirava era abbastanza fresca, e lei percepiva una lieve corrente che di tanto in tanto le sfiorava la guancia.

Davanti a lei comparve un bagliore, un improvviso levarsi di fiamme giallo-rosse. Dopo tutto quel tempo nella più completa oscurità, le parvero luminose quanto la piena luce del giorno, e strinse istintivamente gli occhi per proteggerli da quel riverbero.

Davanti a lei c'era Stans; nelle mani stringeva una torcia che splendeva vivamente. Stava infilando la sua estremità inferiore in un anello di pietra che sporgeva dal muro, come se sapesse molto bene ciò che stava facendo. Il fatto che lui avesse poco prima sostenuto di non saper nulla di quel luogo rese Elossa ancor di più inquieta.

La luce della torcia rivelò un ampio locale che in origine doveva essere stato una caverna naturale. Ma anche qui la mano dell'uomo aveva lavorato e levigato le pareti. La luce illuminava chiaramente un volto gigantesco che copriva quasi completamente la parete davanti a lei. La bocca, a circa un terzo di altezza dal livello del pavimento, era spalancata, una buia cavità nella quale la luce della torcia non riusciva a penetrare in profondità.

Gli occhi, lunghi quanto gli avambracci di Elossa, erano riprodotti del tutto spalancati. E non fissavano ciecamente davanti a sé come quelli di una statua. Erano stati invece modellati con materiali che davano a essi un luccichio di vita, al punto che lei non ebbe soltanto l'impressione che quel volto mostruoso la guardasse, ma traesse anche un maligno divertimento dalla sua presenza.

Stans accese una seconda torcia che tirò fuori da un'alta giara posta a sinistra del viso, e quando l'ebbe infilata su un secondo anello di pietra, sul lato opposto, la grande immagine di pietra acquistò una fisionomia ancora più viva e cosciente. Le altre pareti erano del tutto spoglie, per cui tutta l'attenzione inevitabilmente si concentrava su quel volto dileggiante e maligno.

Simili immagini non avevano, ovviamente, nulla di diabolico in sé... Il loro potere proveniva dal di fuori. Affermare che un bassorilievo su una parete era diabolico significava imputare alla pietra una qualità che non

possedeva e non aveva mai posseduto. Ma dichiarare che un'immagine, modellata da chi desiderava offrire al male una via d'uscita sul mondo, era maligna, non alterava una verità sostanziale.

Chiunque avesse scolpito quell'immagine sulla parete della caverna aveva posseduto uno spirito e una mente contorti. Elossa aveva fatto un solo passo dentro quella caverna, poi si era arrestata. Le illusioni che infestavano la strada per Kal-Nath-Tan erano state orribili, nate da una sofferenza umana così intensa da lasciare un'impronta indelebile sulla terra stessa. Questa... questa immagine era stata abilmente e astutamente realizzata, non da una profonda sofferenza del corpo o da un atroce trauma dello spirito, ma da un intenso desiderio di contenere in sé tutto il buio dell'animo dal quale l'uomo istintivamente si ritrae.

Stans si era piazzato davanti a quel volto; le braccia penzoloni lungo i fianchi, teneva lo sguardo alzato su quegli occhi consapevoli con grande intensità e concentrazione. Quasi, pensò Elossa, fosse realmente in contatto con l'oscura potenza rappresentata da quella repellente scultura.

Ella tenne sotto rigido controllo il proprio talento, convinta che, se l'avesse liberato anche soltanto di un poco... se avesse proiettato una sonda mentale, per quanto sottile... ciò che le avrebbe risposto sarebbe stato...

Elossa scrollò il capo. No! Non doveva consentire alla sua immaginazione di suggerire orrori che non potevano esistere. Che quello potesse essere un «dio», il punto focale di qualche orribile e malevola religione, capace di attirare a sé l'energia trasmessa dagli adoratori, forse perfino il terrore dei sacrifici, questo era vero. Ma in sé quell'immagine non era nulla, soltanto pietra abilmente modellata.

«Questo è Atturn?». Aveva sentito il bisogno di rompere il silenzio, di scuotere Stans da quella malefica concentrazione. Lui non rispose. Lei si fece coraggio, avanzò e, sforzandosi d'ignorare il disgusto degli yurth per il contatto corporeo, gli appoggiò una mano sul braccio.

«È questo, dunque, Atturn?» ripeté, con voce più alta.

«Che cosa?». Malgrado Stans avesse girato la testa a guardarla, Elossa sentì che in realtà non la vedeva affatto, che il suo sguardo, anche se fisso su di lei, in qualche modo vedeva ancora il grande volto scolpito.

Poi la sua espressione ebbe un guizzo e cambiò. Quella profonda concentrazione si spezzò. L'unico modo in cui lei riuscì a spiegarsi il cambiamento avvenuto in Stans fu che lui fosse nuovamente tornato alla vita.

«Che cosa?». Distolse fulmineamente lo sguardo da lei per fissare nuovamente quel volto di pietra, vivamente illuminato dalle due torce che a-

veva posto ai suoi lati. «Cosa? Dove? Perché?».

«Ti ho chiesto... se questo è...» Elossa indicò il volto. «Se questo è Atturn. Egli... esso... ha certamente una bocca».

Stans si coprì gli occhi con le mani. «Io... io non so. Non riesco a ricordare».

Elossa trasse un profondo sospiro. La notte prima, quel raski aveva tentato d'ucciderla mentre lei dormiva. Alla luce del mattino, quando anche lei era stata posseduta (giacché nient'altro che una possessione aveva potuto spingerla come una sonnanbula nel bel mezzo della pista di un sargon), lui le aveva salvato la vita. Poi, li aveva condotti entrambi qui, tuffandosi nella tenebra di quella galleria come se già sapesse ciò che si trovava sul fondo, aveva accesso la le torce con la sicurezza di qualcuno che sapesse esattamente dove trovarle, e dov'era anche la pietra focaia.

«Tu conosci davvero bene questo luogo», continuò Elossa, decisa a costringere il raski a fare qualche ammissione. «Come avresti potuto, altrimenti, trovare queste?». Indicò le torce. «Questo è un tempio segreto per la tua antica vendetta, alla quale mi hai condotto. E adesso mi ucciderai».

Non avrebbe saputo dire perché mai avesse deciso di lanciargli apertamente quell'accusa; le parole le erano uscite di bocca prima ancora che lei si rendesse conto di che cosa stava dicendo. Ma il fatto che quell'accusa poteva anche esser vera la mise in guardia.

«No!». Egli proiettò di scatto entrambe le braccia davanti a sé, come per respingere quel volto dalla bocca spalancata, ripudiando tutto ciò che poteva significare. «Non lo so, ti dico!». La sua voce vibrò sempre più di collera. «Non sono io... è... è qualcos'altro che mi fa suo servo. E io... io... non... non lo servirò!». Pronunciò quest'ultima frase lentamente, con enfasi, ogni singola parola massiccia come un colpo che stesse sferrando contro un nemico. Elossa non dubitò che lui davvero credesse in ciò che diceva. Ma che lui fosse in grado di fare appello a un'efficace difesa contro la forza mentale che già per due volte l'aveva dominato, di ciò non si sentiva affatto sicura.

Il raski si girò di scatto, la schiena rivolta al viso scolpito. Vi era una muta domanda, nella sua espressione; lei credeva a ciò che lui aveva appena detto, oppure no? La sua bocca si strinse, decisa; la mascella si contrasse.

«Dal momento che io non posso controllare questa... questa cosa che mi fa agire a suo piacimento... allora è meglio che ci separiamo. Andrò avanti da solo, fino a quando non sarò sicuro di non esser più lo strumento di

qualcun altro».

Quella era una proposta ragionevole... salvo per una cosa. La notte precedente anche lei, a sua volta, era stata mossa senza esserne cosciente, aveva camminato nel sonno, direttamente verso la morte. Eppure la sua razza aveva innato in sé, o quanto meno lei l'aveva sempre creduto, barriere mentali contro simili intromissioni. Nessuno yurth poteva dominare la mente di un suo simile, e neppure poteva controllare un raski, che non possedeva simili salvaguardie, per un periodo di tempo più lungo di quello richiesto dall'edificazione di allucinazioni di breve durata.

Ma quella non era una questione di allucinazioni, aveva invece a che fare con un potere mentale di una specie e di un livello del tutto sconosciuti a Elossa. Ciò suscitò in lei un nauseante terrore. Il talento degli yurth era sempre parso qualcosa di eccelso, di supremo, al punto che, forse, erano diventati arroganti per ciò che sapevano e potevano fare. Forse era anche, il pensiero balenò fugace nella sua mente, il fardello dell'antico peccato, sempre sospeso su di loro, che li spingeva ad attenersi al loro codice circa l'uso che si poteva o non si poteva fare del talento.

Era forse perché lei si era scrollata di dosso quel fardello degli yurth, che era caduta in qualche modo sotto il dominio di questo fattore sconosciuto che Stans riconosceva e che anche lei, adesso, era costretta a prendere in considerazione? Se era per questo, allora sia lei che il raski si erano assunti un nuovo fardello - o maledizione? - e dovevano imparare a dissolverlo o a sopportarlo.

«Fa muovere anche me», gli disse lei. «Non ho camminato fin quasi dentro le fauci di un sargon senza esser conscia di ciò che facevo?».

«Questo non è yurth». Egli scosse la testa. «In qualche modo appartiene ai raski... A questo mondo. Ma ti giuro sul Sangue e sull'Onore della mia Casa che io non so nulla, non conosco una sola leggenda su questo luogo, né so in qual modo sono stato condotto fin qui, né perché ora mi trovo qua dentro. Io non adoro i diavoli, e questa è una cosa del male. Puoi annusarne la puzza nell'aria. Io non conosco Atturn, *se* questo è Atturn».

Ancora una volta lei dovette ammettere che lui parlava convinto di dire la completa verità. La civiltà dei raski era finita il giorno del grande trauma della distruzione violenta di Kal-Nath-Tan, alla quale lei stessa aveva assistito attraverso la visione nella nave. Anche se quella gente aveva continuato a vivere, qualche molla interiore (coraggio, orgoglio, ambizione) si era rotta. Molto di quanto era stato noto nei giorni anteriori alla catastrofica caduta della nave degli yurth oggi era completamente perduto.

Eppure, adesso essi si trovavano in un centro di potere. Lei riusciva a percepirne l'energia, piccole dita che scivolavano sopra lo scudo che aveva innalzato nella sua mente, come se qualcosa animato da una viva curiosità e da grande fiducia lottasse per trovare una risposta all'enigma che lei rappresentava. Più presto fossero riusciti ad allontanarsi da quel luogo, meglio sarebbe stato.

Elossa vacillò. Attraverso lo scudo mentale, e apparentemente attraverso il suo stesso corpo, come un lampo di dolore quale avrebbe potuto seguire il colpo inferto da una lama nemica, era giunto quel grido, Yurth! Da qualche parte, non lontano da lì, qualcuno di sangue yurth era in pericolo, e aveva lanciato l'appello, l'invocazione suprema che veniva usata soltanto quando si era costretti ad affrontare la morte stessa.

Senza soffermarsi neppure un istante, Elossa lasciò cadere la sua barriera e inviò a sua volta una chiamata. E nuovamente fu raggiunta dall'altro richiamo, sempre urgente ma assai meno intenso.

Da che parte? Si era girata di scatto verso l'imboccatura della galleria. Fuori di lì... ma da che parte? Inviò un ordine mentale perché lo sconosciuto la guidasse.

La chiamata echeggiò per la terza volta. Ma non proveniva affatto dalla direzione verso la quale lei si era voltata. No, proveniva da un punto dietro di lei. Elossa ruotò nuovamente il proprio corpo, e si trovò a fronteggiare il grande volto scolpito. Quegli occhi più che mai vivi scintillavano maligni.

La chiamata era giunta da dietro di lei... da quel viso! Sangue yurth versato in quel luogo, per qualche antico sacrificio umano, lasciando un fortissimo residuo d'emozione al quale un altro yurth poteva attingere? No, quella prima invocazione era stata fin troppo vivida. Certamente lei avrebbe saputo distinguere tra un residuo lasciato dai morti e un'implorazione lanciata da una mente ancora viva.

Lì attorno, in qualche punto, c'era uno yurth in grave pericolo... Dietro quella parete e la bocca aperta e beffarda di Atturn.

## 11

Ora fu la mano di Stans ad afferrarla.

«Cosa c'è?».

«Yurth», gli rispose Elossa, ma la sua mente era altrove, tanto disperatamente concentrata nel rintracciare l'origine di quel grido di aiuto che non cercò neppure di liberarsi da quel contatto sgradito. «Da qualche parte c'è

sangue yurth nei guai... Là!» La ragazza s'inginocchiò davanti alla bocca scolpita nella parete e proiettò un pensiero-sonda.

Yurth! Sì, ma anche qualcos'altro... alieno... raski? Non poté esserne sicura. Si curvò in avanti e spinse il bastone dentro l'apertura, usandolo quasi come un'arma per aggredire ciò che poteva trovarsi in agguato là dentro, nel buio, o per difendersi da ciò che poteva balzar fuori.

Il bastone continuò a entrare. L'apertura sembrava prolungarsi dentro la parete ben più del previsto, quasi fosse un secondo ingresso che portava là dentro lungo un'altra strada in un labirinto di caverne collegate fra loro. Doveva assolutamente sapere...

Elossa chiuse gli occhi, sforzandosi di captare qualunque energia mentale le tornasse in risposta. Yurth... dov'era quello yurth che invocava aiuto?

Il suo pensiero non toccò nulla, nessuna mente. Tuttavia, quel primo urlo non consentiva equivoci. Dove, allora?

Un trepestio interruppe la sua concentrazione. Sorpresa, girò la testa dal punto in cui era protesa, il bastone quasi completamente affondato nella bocca aperta. Vide Stans che barcollava. Le sue mani artigliavano la parte anteriore del giubbotto come se volesse strapparsi via l'indumento, mentre il suo viso era una tale maschera di furore misto a paura che Elossa si ritrasse di scatto, sfilando il bastone dalla bocca nella parete, pronta a usarlo per difendersi.

Mentre Stans continuava a barcollare, Elossa ebbe la strana impressione che stesse lottando... lottando contro qualcosa che lei non poteva vedere, forse qualcosa che si trovava dentro di lui. Un po' di bava schiumosa comparve a un angolo delle sue labbra contorte. Rantolò, poi riuscì con fatica ad articolare alcune parole:

«Uccidi!... Vorrebbe che uccidessi! Morte ai diavoli del cielo! Morte!». Cadde sulle ginocchia. Le sue mani, come se non riuscisse a controllarle, scattarono verso di lei, le dita piegate ad artiglio, protese verso la sua gola.

«No!». Fu quasi un urlo. Con un tremendo sforzo lui fece compiere mezzo giro al suo corpo e calò entrambi i pugni sul labbro superiore della bocca di pietra. In quella pietra si aprì una fessura. Le sue nocche si coprirono di sangue. Il materiale di cui era fatto il volto si sgretolò come se non fosse altro che argilla seccata al sole. Cominciò dal punto sporgente del labbro dove aveva colpito con tutta la forza delle sue mani, ma lo sgretolamento si allargò fulmineamente. Lunghe fessure si dipartirono in alto e in basso e una pioggia di frammenti cadde giù, formando un mucchio di detriti sul pavimento.

Persino quegli occhi vividi e maligni s'infransero con un acuto tintinnio, come quello di un bicchiere che stesse andando in pezzi. Si sbriciolarono e caddero giù, diventando polvere luccicante. Il volto era scomparso. C'era adesso un buco sulla parete, una cavità tenebrosa in cui la luce delle torce non riusciva a penetrare, dov'era prima la bocca del dio, o del diavolo, qualunque cosa quel volto avesse voluto rappresentare.

Ma con lo sgretolarsi della maschera, vi fu un cambiamento nella camera. Elossa si raddrizzò, e provò come un'improvvisa liberazione, quasi che un peso, di cui fino a quell'istante non si era resa conto, le fosse scivolato giù dalle spalle. Era scomparsa la presenza del male, svanita con la distruzione di quel viso.

Stans, ancora inginocchiato davanti al buco, rabbrividì. Ora, però, sollevò la testa: il conflitto che gli aveva distorto il viso era scomparso. I suoi lineamenti furono attraversati da un'ombra di disorientamento, poi vi prese forma una nuova consapevolezza.

«Mi stava spingendo a uccidere» disse. «Avrebbe bevuto il sangue».

Elossa si chinò e raccolse una manciata di detriti. Le sembrò strano che quell'unico colpo di Stans avesse causato una distruzione così completa. Fra le sue dita, quei frammenti avevano la solidità della pietra. Ne strinse uno: per quanta forza usasse, non riuscì a frantumarlo.

Ma anche se non riusciva a capire ciò che era accaduto, non c'era dubbio su quello che doveva fare adesso. Se voleva rispondere alla richiesta d'aiuto fra yurth, doveva entrare in quella che era stata la Bocca di Atturn. Anche se tutto, in lei, si contorceva dal ribrezzo soltanto all'idea.

«Tu non hai ucciso». La ragazza impugnò nuovamente il bastone. «Perciò esso non ti ha dominato, anche se ha tentato». Non aveva nessuna idea di cosa «esso» potesse essere. Là dentro era pronta a credere in qualche forza immateriale legata al volto mostruoso. Non riusciva a capire perché quell'unico colpo di Stans fosse stato sufficiente a distruggerlo (e poteva benissimo esser possibile che la sua libertà fosse soltanto un fatto temporaneo). Ma doveva accettare ciò a cui aveva assistito.

Lui la fissò negli occhi. Una ruga di dubbio gli solcava la fronte. «Questo non lo capisco. Ma io sono me stesso, Stans della Casa di Philbur! Io non rispondo al volere delle ombre... delle ombre malefiche!». Nelle sue parole vibravano orgoglio e sfida.

«Benissimo», lei fu pronta ad ammettere, «ma la strada che adesso dobbiamo prendere è quella».

Elossa non desiderava affatto strisciare in quella bocca. Ma la costrizio-

ne antica di secoli imposta alla sua razza (che, cioè, nessun grido di aiuto lanciato da mente a mente poteva essere ignorato) era tale che lei *doveva* ubbidire.

Fu Stans a staccare una delle torce dal supporto e poi, stringendola in mano, si curvò e strisciò dentro la bocca. Elossa esitò un attimo, prese una delle torce non accese ammucchiate sull'angolo della caverna. Con quella, e il bastone stretto sotto il braccio, lo seguì.

La luce della torcia, dentro il cunicolo, sembrò farsi meno vivida di quant'era nella caverna, e il passaggio continuò a mantenersi basso e stretto, consentendo di procedere soltanto carponi. Il corpo di Stans schermava la luce, ma c'era assai poco da vedere, salvo le pareti lisce e arrotondate; anche la superficie inferiore era del tutto sgombra da polvere o sassi.

Elossa si trovò a lottare contro una crescente inquietudine, la quale, a differenza di quant'era accaduto nella camera dietro di loro, non sembrava avere nessuna vera causa. Era piuttosto la consapevolezza di trovarsi a strisciare tra la solida pietra il cui peso, che l'avvolgeva da ogni lato, era una minaccia palpabile. Era sempre vivo nella sua mente, infatti, ciò che era accaduto a quel mostruoso volto che, dopo esser parso solido, era andato in frantumi così facilmente sotto l'unico colpo sferrato da Stans. Se avessero inavvertitamente urtato il soffitto o una delle pareti, causando anche qui un simile crollo che li avrebbe seppelliti all'improvviso, senza speranza?

Il corpo di Stans scomparve, e anche la luce della torcia. Ma un attimo dopo la luce ricomparve, per guidarla fuori da quel cunicolo degno di un verme, in uno spazio più ampio. Qui non era stata effettuata nessuna rifinitura per lisciare le pareti o levigare il pavimento. Questa era una caverna interamente modellata dalla natura. Ghiaia e sabbia giacevano ai suoi piedi, quando Elossa si rizzò in piedi accanto al raski. Forse un tempo l'acqua si era aperta la strada fin laggiù, sotto forma di un fiumiciattolo sotterraneo.

Stans agitò la torcia avanti e indietro. La luce della fiamma non giunse a illuminare il soffitto sopra di loro: avrebbero potuto benissimo trovarsi ai piedi di un profondo abisso, mentre le pareti laterali mostravano faglie e fessure in quantità. Non c'era alcun modo di scoprire se qualcuna di esse potesse costituire una via per uscir fuori di lì. Ancora una volta Elossa chiuse gli occhi e concentrò il suo talento su un pensiero-sonda. Nessuna risposta. Eppure era più che mai certa che quel grido yurth non era stato seguito dalla morte. Questa, infatti, l'avrebbe raggiunta come una scossa violenta, poiché aveva tenuto aperta la mente per cogliere anche il più de-

bole accenno di risposta.

Stans si spostò lentamente lungo le pareti, fermandosi a illuminare con la torcia l'interno di ogni fenditura davanti alla quale passava. Ma Elossa aveva visto qualcos'altro. La sabbia accumulata sul pavimento non era liscia e inviolata in tutti i punti. Anche se era troppo scorrevole per aver conservato un'impronta riconoscibile nei suoi particolari, la ragazza fu sicura che quanto aveva intravisto sul lato sinistro della caverna dovevano esser tracce lasciate dai piedi di qualche viaggiatore.

«Ecco». Fece fermare il raski e gliele indicò. «Dove conducono queste?».

Stans avvicinò la torcia. Poi prese a seguire il tracciato di quelle impronte semicancellate. Andavano direttamente verso una fenditura in apparenza uguale alle altre.

«Questa fessura è più profonda», dichiarò lui. «Potrebbe benissimo essere la via per proseguire... o per uscir fuori».

Almeno questa volta non dovettero avanzare carponi, anche se il cunicolo in certi punti era strettissimo. Qua e là dovettero girarsi di lato per riuscire a passare, con molte spinte e contorcimenti. Le asperità della roccia lasciarono non pochi segni sui loro corpi. Né il percorso era dritto come i due precedenti che avevano seguito.

A volte dovevano arrampicarsi su per un ripido pendio, come se fosse un camino, aiutandosi con le mani e i piedi. Poi ci fu una svolta improvvisa ad angolo acuto. Poi, con un ultimo sforzo sbucarono in una seconda caverna irregolare.

La torcia stava sputacchiando i suoi ultimi guizzi. Elossa si rese conto che avevano viaggiato anche troppo a lungo. Aveva fame e, malgrado avessero trangugiato qualche sorso d'acqua dalle loro borracce, riempite fino all'orlo al torrente che Stans aveva trovato prima che entrassero nella Bocca, un'aridità che sembrava emanare dall'aria stessa di quel labirinto tormentava le loro bocche e le gole.

Questa nuova caverna era più piccola, e lungo un lato s'innalzava un muro, chiaramente artificiale, eretto per formare una barriera. Le pietre che lo formavano non erano unite insieme da malta, ma erano state incastrate le une sulle altre con tanta precisione da creare un ostacolo in apparezza insormontabile.

Stans infilò il manico della torcia in un buco all'estremità del muro, poi fece scorrere la mano lungo la ruvida superficie.

«È molto solida», commentò. «Ma...». Estrasse il coltello da caccia dalla

lunga lama per frugare attentamente in una fessura tra due pietre all'altezza della spalla. «Ahhh». Strinse il coltello tra i denti e cominciò a spingere avanti e indietro la più grossa delle due pietre, poi diede uno strappo improvviso e la fece uscire dalla sua sede.

Tolta questa pietra, altre due caddero giù, e Stans le spinse indietro con un calcio. «Non è robusta quanto sembra, questa parete», commentò. «Credo che potremo valicarla senza troppi problemi».

La caverna era però così stretta che soltanto uno alla volta poterono attaccare la parete. Fecero a turno, passandosi l'un l'altro i pezzi di roccia staccati perché fossero messi da parte. A Elossa le braccia e la schiena cominciarono a dolere; si sentì affamata come al digiuno di metà inverno. Ma in quella situazione non osò chiedere che si facesse una sosta per riposare o per spartire le provviste sempre più scarse che avevano con sé. Uscire da quel buco nel sottosuolo era assai più importante.

Quand'ebbero aperto un buco abbastanza grande da potervi passare attraverso, Stans prese nuovamente la torcia, la buttò davanti a sé nell'apertura e un attimo più tardi Elossa l'udì lanciare un'esclamazione di sorpresa.

«Cosa c'è?» chiese, cercando di avvicinarsi.

Lui non rispose; invece, contorcendosi, passò al di là del muro e lei fu rapida a seguirlo. Ancora una volta passarono da una caverna naturale a un passaggio scavato dall'uomo. Non soltanto le pareti di quest'ampio corridoio erano lisce, ma sembravano rivestite da una sostanza che irradiava la lucentezza del metallo lustrato. La luce della torcia faceva risplendere anche vividi colori: sulla superficie levigata, nastri e fili policromi disegnavano un fitto intreccio, vivido di sfumature scarlatte, gialle, cremisi, rosso-ruggine, un verde-foglia intenso come all'inizio della primavera, un azzurro delicato come le sfumature della neve in alta montagna.

Non c'era alcun disegno riconoscibile in quella trama, soltanto un intersecarsi di linee e strisce. Né il colore rimaneva lo stesso: il giallo diventava verde, l'azzurro chiaro s'incupiva nel rosso.

Sulle prime Elossa aveva accolto favorevolmente quel cambiamento, provando un certo sollievo dopo il monotono grigio delle rocce. Poi si trovò ad ammiccare: non c'era forse qualcosa di alieno in quelle trame colorate, di minaccioso? Ma com'era possibile che il colore costituisse una minaccia?

Ricordò le torri, i palazzi, le mura colorate di Kal-Nath-Tan come le erano apparse nella sua visione prima che la morte scendesse su loro. La città le era sembrata un gigantesco forziere di gioielli rovesciati e sparsi di-

sinvoltamente sul terreno. Avevano brillato come quei nastri. Ma c'era una differenza.

Stans avvicinò la torcia alla parete più vicina. Il nastro colorato così illuminato iniziava col verde, poi bruscamente passava allo scarlatto, continuava con l'arancio e infine diventava giallo. Egli allungò una mano e batté con una borchia contro quel nastro colorato; Elossa, nel silenzio del corridoio, udì il debole ticchettio echeggiare.

«È qualcosa che appartiene a Kal-Nath-Tan?» chiese. Si schermò gli occhi con la mano. Sembrava, pensò, che i colori trattenessero la luce della torcia, intensificandola. Non poteva essere soltanto frutto della sua immaginazione il fatto che gli occhi le facessero male come se avesse fissato troppo a lungo una sorgente di luce molto più intensa di quella della torcia.

«Non lo so. È diverso da ogni altra cosa che io abbia mai visto. Sembra... sembra quasi che abbia un significato importante, ma non ne ha alcuno, in realtà. C'è soltanto la sensazione che...».

Lei non sapeva quanto potesse esser sensibile un raski alle influenze di qualcosa concepito dalla sua stessa razza. Ma non poteva negare che quel posto la stava facendo sentire sempre più a disagio. Quanto prima avessero trovato il modo di uscirne, tanto meglio sarebbe stato.

«Da che parte andiamo?».

Stans scrollò le spalle. «Sembra che dovremo procedere a caso».

«A destra, allora» si affrettò a dire Elossa, dal momento che lui non aveva ancora fatto una scelta.

«D'accordo, a destra». Quasi come un guerriero in parata, egli ruotò di mezzo giro e s'incamminò verso destra.

Questo corridoio era ampio, potevano avanzare fianco a fianco senza nessuna difficoltà. Proseguirono in silenzio. Elossa ebbe cura di tenere lo sguardo il più possibile puntato davanti a sé, cercando di non guardare le fasce colorate. Lì era avvertibile un'attrazione, come l'inizio di una qualche illusione.

Inoltre, più avanzavano, più larghe diventavano le fasce. Quelle che erano larghe un dito nel punto in cui essi avevano fatto irruzione là dentro, adesso erano larghe quanto il palmo di una mano. Altre erano larghe quanto un braccio dalla spalla al polso.

I colori non risplendevano con più forza, ma il loro passaggio da una tinta all'altra era diventato ancor più repentino, provocando alla vista di Elossa uno stordimento sempre più forte. Ora teneva costantemente le due mani ai lati degli occhi, per escludere del tutto la visuale su un fianco e sull'al-

tro.

Forse il fenomeno cominciava ad aver effetto anche su Stans, benché lui non dicesse nulla, giacché stava accelerando il passo, fin quando il suo avanzare si trasformò in una vera e propria corsa. Fino a quel momento non avevano scoperto nessuna interruzione sulle pareti, e nell'ombra che si stendeva al di là del ristretto cerchio luminoso della torcia, esse sembravano continuare davanti a loro quasi all'infinito.

Elossa lanciò un grido soffocato, e barcollò verso la parete alla sua destra.

L'appello dello yurth! Così alto e chiaro che colui, o colei, che aveva lanciato quel grido doveva trovarsi lì, proprio davanti a loro. Soltanto che lì non c'era nessuno.

«Cosa c'è?». La voce di Stans aveva una nota d'impazienza.

«Yurth... da qualche parte qui vicino... Yurth in pericolo!».

Adesso che si era convinta che dovevano trovarsi molto vicini a ciò che aveva attirato lei fin lì, Elossa chiamò, ma questa volta non con la trasmissione mentale, bensì pronunciando una delle formule verbali di saluto che il suo popolo usava nei viaggi tra le montagne.

Vi fu un movimento tra le fitte ombre che si stendevano davanti a loro. Stans sollevò ancora più in alto la torcia, e fece un passo avanti per vedere meglio.

Una figura... sì. Una figura umana, in quanto si teneva eretta e avanzava camminando verso di loro. La mano di Elossa si levò nel saluto fra yurth e yurth.

## 12

Lo straniero era certamente yurth nei lineamenti. Ma il suo modo di vestire era diverso. Al posto dei gambali, del camiciotto grezzo, del mantello da viaggio, di tutti i colori smorti che formavano il consueto abbigliamento della sua razza, questo nuovo venuto aveva il corpo magro rivestito da un abito attillato che lasciava scoperte soltanto le mani e la testa dalla gola in su. L'abito era di una sfumatura scura che avrebbe potuto essere un verde o un azzurro quasi neri, e aderiva talmente ai muscoli che copriva da sembrare un'altra pelle.

Ella ne aveva già visti di simili.

La mano di Elossa si strinse sul bastone. Sì, l'aveva visto prima, sia nelle immagini che popolavano le allucinazioni che proteggevano Kal-Nath-

Tan, sia in quelle cui aveva assistito nella nave stellare quando aveva appreso il vero significato del fardello degli yurth. Questo yurth indossava il vestito della gente della nave, come se non si trovasse lì, a tante generazioni di distanza, ma fosse un attimo prima uscito dalla sua nave capace di viaggiare nello spazio, adesso semisepolta nella terra che era il mondo dei raski.

«Saluti... fratello...». Ella usò il linguaggio del suo popolo, non la lingua che condividevano coi raski.

Ma l'espressione del viso dell'altro non s'illuminò, non diede alcun segno di riconoscere in lei qualcuno che condividesse il suo retaggio. Vi era invece un luccichio nei suoi occhi spalancati, una fissità nella sua bocca, che destarono in lei una vaga inquietudine. Tentò il linguaggio mentale. Non c'era niente! Non una barriera, ma niente che lei potesse toccare. Il suo stupore fu così grande che lei restò come pietrificata per un attimo o due, mentre la mano dello yurth si muoveva, sollevando all'altezza del petto una bacchetta nera che impugnava.

«No!». Stans si gettò contro di lei. Il peso del suo corpo li trascinò giù entrambi, facendoli cadere sulla dura pietra con tale forza da riportare lividi. Il punto dove lei si era trovata fino a un momento prima fu spezzato da un raggio di luce accecante. Il calore crepitò attraverso l'aria, cosicché, anche se Elossa si trovava ben al di sotto del raggio, percepì ugualmente il tocco del suo fuoco attraverso il pesante indumento.

Non era stato il trauma dell'improvviso attacco a paralizzarla per qualche istante, ma l'improvvisa comprensione che nulla, nessuno, si era trovato davanti a lei. L'assoluta inefficacia del contatto mentale dimostrava che lì non c'era mai stato nessuno yurth! Ma l'arma? Quella non aveva fatto parte di nessuna allucinazione... Era impossibile!

Fece appello a tutta la sua presenza di spirito e lottò contro la stretta di Stans. Non c'era nessuno yurth... non poteva esserci! Si girò e scoprì di aver ragione. Il corridoio era vuoto. Ma sul pavimento, a poca distanza dal punto in cui lei giaceva, col peso di Stans per metà sopra di lei, c'era l'arma a tubo che lo straniero aveva impugnato.

«È... è scomparso!». Stans la lasciò e si alzò in piedi. «Che cosa mai...».

«Un'allucinazione», lei spiegò. «Un guardiano...».

Stans si chinò a scrutare il tubo ma non lo toccò. «Era armato... ha sparato il fuoco con questo. Può un'allucinazione far cose simili?».

«Possono uccidere, sì, se chi le guarda è convinto che siano vere».

«E portano armi come queste... armi vere?» insisté Stans.

Elossa scosse il capo: «Non lo so. Il mio popolo non ha mai saputo che potessero farlo». Scrutò a sua volta il tubo. Non era scomparso col suo proprietario, ma giaceva ancora lì, prova concreta che *le avevano* sparato.

Se l'avesse raccolto, si sarebbe trovata a disporre di un'arma assai migliore di qualunque altra difesa avesse avuto finora. Ma, allo stesso tempo, non riuscì a indurre se stessa a toccarla. Si alzò in piedi, sostenendosi al bastone. Stans fece per afferrare il tubo.

«No!» gridò lei, bruscamente. «Noi non comprendiamo la sua natura. Forse non appartiene affatto al nostro mondo».

Stans si accovacciò sui calcagni e alzò lo sguardo su di lei, aggrottando leggermente la fronte.

«Non capisco questo discorso di allucinazioni. Né posso credere che un uomo compaia davanti a noi, spari un colpo mortale contro di noi e subito dopo scompaia, lasciando dietro di sé un'arma concreta e reale. Come ha fatto uno yurth ad arrivare alla Bocca di Atturn, e cosa sta facendo qui, oltre a sforzarsi di porre bruscamente termine alla nostra esistenza?».

Ancora una volta Elossa scosse la testa. «Non ho alcuna risposta per te. Salvo che è meglio, per te, non raccogliere nessuna cosa come quella». Col bastone gli indicò l'arma tubolare. «Ma...».

Ma proprio in quell'istante, ella si avvide di qualcosa nella fitta trama colorata delle pareti. C'era una differenza in quella trama, in un punto, e... sì, in un punto esattamente di fronte a questo sulla parete opposta. Tese il proprio bastone e, senza toccare la parete, delineò un quadrato su entrambi i lati, all'altezza del petto, delle dimensioni di una mano aperta.

«Guarda!».

Stans si girò di scatto alla sua esclamazione, e fissò quei due punti opposti sulle pareti.

«Lo yurth non si trovava esattamente fra essi?» chiese la ragazza.

Lui si accigliò ancora di più. «Sì. Ma cosa significa?».

«Forse non era un'illusione». Lei si stava sforzando di ricordare i frammenti di antiche storie raccontate dalla sua gente. Malgrado non avessero mai parlato di Kal-Nath-Tan e del fardello degli yurth a quelli di loro che non avevano compiuto il Pellegrinaggio che poneva su di essi il sigillo della responsabilità e della maturità, esistevano ugualmente storie di tanto tempo prima che passavano di bocca in bocca. Aveva sempre saputo che c'era poco in comune tra il suo popolo e il mondo di cui erano inquieti prigionieri. Essi avevano avuto un passato molto più glorioso di quello che potevano sperare di raggiungere mai più.

Proprio quand'era nella nave stellare, Elossa aveva appreso che gli yurth disponevano di strani poteri. Poteva darsi che quanto avevano visto qui non fosse un'illusione, dopotutto, ma che si fosse trattato di un vero yurth, trasportato con qualche mezzo al di là della sua comprensione, per difendere un nascondiglio contro l'invasione dei raski... Trasportato con mezzi fisici e adesso ritornato là dov'era nascosto.

Se gli yurth, rimasti sempre là dentro, non avevano avuto più alcun contatto col resto del loro popolo, allora lei sarebbe sembrata una raski a uno di essi, proprio come Stans, e perciò un nemico. Come avrebbe potuto comunicare con questi yurth nascosti?

Ma come mai il suo tocco mentale aveva reagito come se non vi fosse stato nessuno, lì? Poteva cominciare a raffigurarsi quali poteri questa gente aveva avuto a quei tempi, il sapere che avevano deliberatamente messo da parte quando avevano preso su di sé il pesante fardello di ciò che avevano ritenuto il loro grande peccato contro questo mondo?

«Se non era un'illusione», Stans irruppe nel turbinio dei suoi pensieri, «allora cosa abbiamo visto? Uno spirito dei morti? E gli spiriti, allora, portano armi che sparano? E noi avremmo potuto essere arrostiti da quel fuoco?».

«Non lo so!» sbottò Elossa, afflitta dalla propria ignoranza, mentre sentiva la collera crescere in lei. «Non capisco. So soltanto che ci sono due piastre sulle pareti, là e là». Ancora una volta le indicò col bastone. «E colui che abbiamo visto si trovava fra esse». Adesso osò toccare col bastone l'arma sul pavimento, girandola. Anche al riflesso attenuato delle fasce colorate delle pareti entrambi poterono vedere che, se anche aveva scagliato contro di loro un raggio mortale, quell'arma non avrebbe potuto farlo mai più. Il cilindro appariva fuso in un punto, una grande quantità di calore sembrava aver divorato il metallo su un lato.

«Doveva essere molto antica». Stans fece l'ovvia deduzione. «Troppo antica per funzionare ancora... antica quanto la nave del cielo».

«Forse». Ma quell'arma ormai inutile non era la cosa importante. Colui che avevano visto *era* uno yurth, e un grido di aiuto l'aveva condotta fin lì. In questo non si era sbagliata. In qualche punto, là dentro, uno yurth era stato in pericolo... e lo era ancora.

«Tu devi saperne di più della tua storia», lei esclamò, rivolgendosi a Stans in tono aggressivo, «visto che quelli della tua Casa si erano impegnati a sorvegliare Kal-Nath-Tan, aspettando al varco gli yurth che venivano fin qui e chiedendo loro soddisfazione per la morte della vostra cit-

tà. Tu dici che il luogo dove ci troviamo adesso è la Bocca di Atturn. Chi *è* o *era* Atturn? Cosa hanno a che fare gli yurth in questo luogo? Se questo era un tempio...». Tirò un profondo sospiro, ricordando adesso alcune delle cose che avevano volteggiato come spettri attraverso i cumuli di Kal-Nath-Tan, la caccia data alle persone della nave che avevano tentato di portare aiuto alla città che avevano fortuitamente distrutto, e la loro orribile morte. Gli yurth erano forse stati trascinati qui, per essere sacrificati tra i tormenti a qualche dio o entità raski? Era forse *quella* l'implorazione, inviata attraverso i secoli da uomini e donne morenti, che adesso indugiavano ancora là dentro per intrappolare anche lei?

«Qui è stato forse sparso sangue yurth?» lei chiese, in tono aspro.

Stans si era alzato ancora una volta in piedi, anche se, lei lo notò, manteneva una prudente distanza dalle due piastre sulle pareti, mostrando di non provare alcun desiderio di passare in mezzo a esse.

«Non lo so», rispose lui con calma. «Potrebbe benissimo essere stato così. Quelli di Kal-Nath-Tan erano impazziti, e mescolarono il loro odio alla follia. Non riesco a ricordare nulla su Atturn, né so perché sono stato attirato fino alla sua Bocca. Ti dico il vero, niente più. Entra nella mia mente se vuoi, yurth, e vedrai che è così».

Lei notò che Stans l'aveva chiamata «yurth»; forse la loro precaria associazione non sarebbe durata a lungo. Ma non era necessario che lei accettasse il suo suggerimento e gli sondasse la mente. Era un'offerta che lui non avrebbe fatto, se avesse avuto qualcosa da nascondere. I raski odiavano troppo i poteri che attribuivano agli yurth per parlare come aveva fatto lui, a meno che non avesse detto la pura verità.

Il corridoio si prolungava davanti a loro. Ritirarsi da quel punto poteva rappresentare la salvezza. Ma, con l'invocazione dello yurth ancora vivida nella mente, Elossa non poteva fare il primo passo indietro. Per troppo tempo quelli del suo sangue erano stati condizionati ad aiutarsi a vicenda, a rispondere a una simile implorazione con tutto l'aiuto che potevano dare.

«Devo andare avanti», dichiarò, più a se stessa che al raski. Ma aggiunse, anche, rivolgendosi a lui: «Questa non è un'invocazione alla quale tu ti sia impegnato col tuo onore a rispondere. Mi hai salvato dalla fiamma della morte che qualche manifestazione del mio popolo ha rivolto contro di me. Se sei saggio, Stans della Casa di Philbur, ammetterai che questa non è una cerca che ti riguardi».

«Non è così!» egli l'interruppe. «Io non posso voltare le spalle a questa strada più di quanto tu stessa possa farlo. Ciò che mi ha attirato fino alla

Bocca sta ancora operando in me».

Tacque per un respiro o due, e quando riprese a parlare la sua voce vibrava di rabbia: «Sono intrappolato in qualcosa che non è del mio tempo. Non so quale potere mi domini, ma ne sono sicuramente prigioniero come se portassi le catene di un feudatario ai miei polsi!».

Stans la stava scrutando con la rabbia e il sospetto che erano stati parte integrante di lui quando si erano affrontati a bordo della nave stellare. Il fragile legame delle menti, che li aveva accompagnati sin dall'istante in cui era avvenuto il loro incontro, poteva bruscamente spezzarsi, decise Elossa con aria infelice. Affrontare l'ignoto con un nemico potenziale al proprio fianco voleva dire accrescere di molto tutti i possibili pericoli che l'aspettavano in futuro. Eppure, lei e Stans erano certamente legati assieme in qualche strana maniera.

«Sarebbe meglio», suggerì Elossa, «non passare direttamente fra quelle». Ancora una volta indicò le due piastre sulle pareti. Si accucciò, ubbidendo per prima al suo stesso ammonimento, e scivolò oltre, passando ben sotto il livello dei due quadrati. Senza esitare, il raski seguì il suo esempio.

Adesso procedettero con maggior cautela. Elossa teneva d'occhio le pareti, guardando continuamente prima su un lato e poi sull'altro, alla ricerca di altri riquadri simili a quelli che avevano contrassegnato l'apparizione dello yurth rivestito dell'uniforme della nave stellare. Manteneva strettamente sotto controllo la propria mente, intercettando meglio che poteva tutte le irradiazioni che qualcun altro avrebbe potuto intercettare, se in quel momento era in corso una ricerca ad ampio raggio.

Secondo quanto le aveva rivelato il messaggio della nave stellare, lo sviluppo del talento degli yurth, nel suo popolo, era stato qualcosa di successivo alla catastrofe, un attributo coltivato deliberatamente dopo che il suo germe era stato intillato in loro dalle macchine. Forse alcuni yurth erano riusciti a fuggire *prima* dalla nave e dalla città in fiamme, sfuggendo così all'evoluzione mentale della razza? Eppure, il richiamo da lei percepito era stato soltanto a livello mentale. Anche se un gruppo di sopravvissuti della nave era riuscito a raggiungere quel nascondiglio fra le montagne, per quante generazioni erano rimasti separati dagli altri profughi? L'uomo che aveva visto indossava l'uniforme della nave, e questa le era apparsa come nuova, indenne dall'usura del tempo... No, *doveva* essere stata un'illusione.

Avanzavano con cautela, a una velocità che consentiva di esaminare attentamente il corridoio davanti a loro. Questo proseguiva diritto. Le bande colorate sulle pareti diventarono sempre più larghe, sin quando i loro bordi

s'incontrarono e non fu più visibile alcuno sfondo neutro. Elossa sentì crescere un'acuta sofferenza dietro i suoi occhi; esaminare quei colori, cosa questa che riteneva indispensabile, le faceva un male tremendo. Gli occhi le bruciavano in modo quasi insopportabile.

In qualche strano modo, quei colori avevano su di lei un'influenza malefica; Elossa rallentò via via, fermandosi sempre più spesso e chiudendo gli occhi per farli riposare. Stans non aveva detto più nulla da quando avevano ripreso il cammino, ma all'improvviso ruppe il silenzio:

«C'è...».

Non fece in tempo a dire altro: nell'aria, senza alcun sostegno visibile, comparve una nebbia che cominciò a turbinare, acquistando rapidamente spessore e consistenza. Un piccolo nucleo nebbioso prese forma e si allargò finché non ebbe riempito l'intero corridoio, dalla roccia sotto i loro piedi fino al soffitto, allargandosi contemporaneamente da una parete all'altra.

Finì per acquistare la consistenza della materia solida, diventando identica, nell'aspetto, alla mostruosa bocca che aveva circondato l'accesso a quel mondo sotterraneo. Gli occhi di quel volto di nebbia avevano lo stesso luccichio maligno... Persino più vita e consapevolezza, pensò Elossa, di quelli che aveva visto incisi nella roccia. Anche quella Bocca era spalancata, come una porta per altre minacciose vie sotterranee. Anche se attraverso l'apertura ella non riuscì a distinguere nessun corridoio che si prolungava, ma soltanto una fitta oscurità.

«Atturn!». Stans diede un nome a quell'apparizione. «La Bocca... ci aspetta per inghiottirci!».

«Un'illusione!» ribatté in tono deciso la ragazza, anche se dentro di sé non si sentiva altrettanto convinta. C'era un vago, indistinto agitarsi all'interno della cavità spalancata di quella bocca. Anche se il resto del viso ora appariva molto solido, la nebbia che lo formava, da quanto lei poteva vedere, non si muoveva più. Dall'apertura scaturì un tentacolo di oscurità, come se una grande lingua nera li stesse cercando.

Elossa reagì d'istinto, senza riflettere, colpendolo col bastone. Poi si rese conto del suo errore. Non si combatteva contro una simile cosa con la forza delle braccia, piuttosto con quella della mente. Ma prima che lei potesse reagire in quel modo, il bastone era passato attraverso quella lingua nera senza alcun effetto visibile. E quel tentacolo oscuro si avvolse intorno a Stans, si strinse e aderì al suo corpo. Malgrado i suoi sforzi per liberarsi, il raski fu tirato avanti, là dove le labbra fremevano aspettandolo. Gli occhi di quel volto mostruoso brillavano di un'avida eccitazione, una sorta di tre-

menda ingordigia. Atturn si sarebbe nutrito di quel cibo, adesso che era in suo potere.

Elossa afferrò Stans per le spalle. Ma la forza che lo tirava era troppo grande, e loro non avrebbero potuto prevalere contro di essa, neppure unendo i propri sforzi. Però la ragazza aveva bisogno di quel contatto fisico per lanciare la propria arma mentale.

«Tu non esisti!» gridò nella sua mente contro quel volto. «Sei priva di ogni essenza reale, qui e adesso! Tu non esisti!».

E continuò a lanciare le sue frecce mentali negatrici allo stesso modo in cui avrebbe scagliato frecce di legno, dalla punta metallica, servendosi di un arco. Se soltanto Stans avesse potuto aiutarla! Quella manifestazione doveva essere raski, proprio come l'altra era stata yurth.

«Non è qui!» gridò ad alta voce. «Questa è soltanto una illusione. Pensa così, Stans! Devi negare la sua esistenza!». E tornò al suo feroce diniego con tutta l'energia della mente.

Ma la forza di quella lunga lingua nera sembrava non avere limiti. Stans ormai quasi sfiorava quelle labbra, che si erano aperte ancora di più per inghiottirlo, mentre Elossa era stata trascinata con lui, poiché continuava a stringere tenacemente la spalla del raski.

«Non esisti!». E questa volta lo urlò sia a voce alta che mentalmente, con tutta l'energia alla quale poté fare appello.

Era soltanto la sua immaginazione, oppure quei grandi occhi maligni avevano dato in un guizzo?

«Non esisti!». Non era stata lei a dirlo. Era stato Stans che era riuscito a lanciare un grido, sia pure strozzato, senza fiato. Egli aveva smesso di dibattersi per liberarsi da quel cappio di oscurità stretto intorno al suo corpo, e invece, a testa alta, con uno sguardo di sfida, stava affrontando quei due occhi che lo fissavano come per trafiggerlo.

«Non esisti!» ripeté.

Non vi fu nessun graduale allentarsi degli orrendi legami. Invece, il grande volto, la lingua che lo stringeva, l'intera illusione svanirono in un solo istante, fra un respiro e l'altro, così fulmineamente che ambedue incespicarono in avanti, trascinati dall'impeto stesso della loro resistenza, quando la forza contro la quale lottavano scomparve.

## 13

Non solo il grande volto che aveva sbarrato loro il passaggio era svanito,

ma anche l'intero passaggio. Le lisce pareti attraversate dall'intreccio di fili e nastri colorati si spensero. Al loro posto comparve su entrambi i lati una distesa di buio. La torcia che sì erano dimenticati di attizzare quand'erano entrati in quel corridoio pieno di colori non era più accesa, per poter dar loro un'idea dell'estensione del condotto tenebroso.

Elossa restò completamente immobile, rabbrividendo. Ebbe l'impressione che non si trovassero più in un corridoio, ma che intorno a loro si stendesse in tutte le direzioni un vasto spazio che poteva nascondere trappole micidiali per chiunque vi si fosse avventurato alla cieca. La paura del buio sconosciuto che era innata nella sua razza ora rischiava di farla precipitare nel panico, ed ebbe bisogno di tutte le risorse alle quali riuscì ad attingere per conservare il suo equilibrio, sfruttando al massimo ogni informazione che poteva ottenere dai sensi dell'udito e dell'olfatto, dal momento che la vista le era negata.

«Elossa». Per la prima volta il suo compagno aveva pronunciato il suo nome. Ella fu sorpresa, poiché quella voce sembrava giungere da distante. Eppure, malgrado quella parola avesse sollevato echi cavernosi, non c'era traccia di paura in essa.

«Sono qui», lei rispose, sforzandosi di mantenere ferma la voce almeno quanto quella di Stans. «Ma rimane pur sempre la domanda... *Dove* ci troviamo?».

Quasi cacciò un urlo quando dalla soffocante oscurità una mano le cadde sulla spalla, scivolò lungo il suo braccio e raggiunse il polso, stringendolo.

«Aspetta. Ho ancora la pietra focaia». Le dita che l'avevano stretta, forse per reciproca rassicurazione, un istante dopo la lasciarono andare.

Elossa udì il clic-clic di quella che poteva essere soltanto una pietra focaia. Seguì lo sprazzo luminoso d'una fiamma. Questa crebbe, e lei vide, con una gratitudine che non cercò di esprimere a parole, che Stans non aveva lasciato cadere la torcia, anche se non ricordava di averla vista tra le sue mani quand'erano venuti avanti nel corridoio.

Quella fiamma non bastava certo a dileguare il buoio che si stendeva intorno a loro, ma se non altro illuminava i loro volti e formava una barriera contro l'oscurità soffocante. Stans la tenne fra loro per qualche istante, come per garantire a entrambi che realmente disponevano d'una sorgente di luce. Poi la protese in avanti, quasi al livello della spalla.

Le fiamme guizzarono, si ravvivarono, poi tornarono a diminuire. Elossa sentì contro la guancia una corrente d'aria che soffiò intensa per un attimo, poi scomparve. Ma la luce non illuminò nessuna parete, né a destra o a si-

nistra, né davanti o dietro. Era senz'altro possibile che ambedue fossero stati liberati su un'ampia pianura aperta, senza luce. Sotto i suoi piedi sentì una solida superficie di roccia scura, l'unica cosa stabile finora caduta sotto i loro sensi. Forse il corridoio era stato soltanto un'illusione? Elossa, pur sapendo fino a qual punto una mente potesse venir manipolata e tratta in inganno, non riusciva ad accettarlo. Ma se non si era trattato di una completa illusione, allora com'erano stati trasportati in quella sacca di notte perpetua?

«C'è una corrente d'aria. Non vedi la torcia?» disse Stans. «La nostra miglior guida potrebbe essere questa».

Infatti, la fiamma della torcia che lui impugnava veniva soffiata via. Il suo suggerimento era indubbiamente il più pratico. Si voltarono nella direzione di quella corrente, con la fiamma che puntava verso i loro petti.

Ma mantennero lento il passo. Di tanto in tanto Stans si fermava, protendendo la torcia in questa o quella direzione. Neppure adesso riuscirono a intravedere pareti. Infine, la luce illuminò l'orlo di un precipizio. Qui il raski si distese bocconi, strisciò cautamente, sporse la torcia in avanti e verso il basso. Non c'era niente da vedere là sotto, salvo un abisso in apparenza così profondo che la luce si perdeva rapidamente in esso.

Ma era da quella direzione che proveniva il soffio d'aria. Stans si rizzò a sedere. Elossa intravide una parte del suo viso alla luce ondeggiante della fiamma: aveva le mascelle strette e lo sguardo decìso. Non c'era alcuna incertezza mentre muoveva lentamente la testa su un lato e poi sull'altro, esaminando l'orlo del precipizio.

«Con una corda», disse, quasi come se parlasse soltanto a se stesso, «potremmo tentare la discesa. Altrimenti, niente da fare».

«Dobbiamo limitarci a costeggiarlo, allora», replicò Elossa. Dentro di sé, dubitava molto che sarebbero mai riusciti a superare quella voragine. D'altra parte, esisteva pur sempre la probabilità, sia pur ridotta, che l'abisso in qualche punto si restringesse tanto da consentire di superarlo con un salto.

Stans scrollò le spalle. «Destra o sinistra?».

Era puramente una questione di fortuna. Una direzione valeva l'altra. Durante quei pochi istanti di sosta, lei aveva inviato sonde mentali in varie direzioni, cercando anche il più piccolo indizio di un'altra mente in quel luogo, una mente che potesse conoscere una strada per raggiungere nuovamente la superficie. L'enigma di quell'invocazione di aiuto lanciata da uno yurth le assillava ancora la mente.

«Per me non ha importanza». Ella ritornò dal vuoto in cui la sua sonda mentale si era inutilmente smarrita.

«A sinistra, allora». Il raski si alzò in piedi. Attese che anche lei si alzasse, poi si voltò nella direzione che aveva scelto, restando vicino all'orlo del precipizio quanto bastava a tenerlo costantemente nel raggio d'illuminazione della torcia.

Non avrebbero potuto valutare esattamente la distanza percorsa; un calcolo approssimativo si sarebbe potuto effettuare con la fatica dei loro corpi. Elossa si trovò a contare i passi sottovoce, senza un reale motivo se non quello che in tal modo riusciva ad attenuare un po' il timore sempre presente che quel lungo vagare sotterraneo non avrebbe mai trovato una via d'uscita.

Poi...

Stans lanciò una brusca esclamazione e fece alcuni rapidi passi in avanti. La luce della torcia aveva illuminato una sporgenza che si protendeva fuori sul precipizio, inarcandosi nell'impenetrabile oscurità. La sporgenza era formata dalla stessa roccia sopra la quale avevano camminato fino a quell'istante, e andava via via restringendosi mentre si allungava sopra l'abisso. Non era la pietra lavorata di un ponte fatto dall'uomo, pensò Elossa, però...

Il suo compagno accostò ancora di più la torcia a quella lingua rocciosa. Anche se non erano visibili segni di utensili che avessero levigato il passaggio, c'era qualcos'altro. Incisa profondamente vi era un'altra rappresentazione di quel viso, in modo tale che il ponte di roccia sembrava uscire da esso come una lingua. Elossa si fermò al di qua del volto, non provando alcun desiderio di camminare sopra le larghe labbra di quella bocca. Ma Stans non sembrò provare una simile ripugnanza. Montò sopra la lingua, là dove usciva dalle labbra alla sua massima larghezza. Poi s'inginocchiò e, con la torcia in mano, cominciò a strisciare lungo il ponte, sempre che ponte fosse.

Elossa non provava alcun desiderio di seguirlo. C'era, in quella continua apparizione del volto di Atturn, qualcosa che la turbava profondamente. Era qualcosa d'interamente raski, eppure Stans insisteva a dire di saperne pochissimo. C'era inoltre il fatto che chiunque avesse realizzato quelle immagini aveva accentuato sempre più la malignità che s'irradiava da esse, il male che sembrava impregnarle. Atturn non era stato un dio, o un governatore, o una forma d'energia che si fosse impegnato a far qualcosa di bene per la propria razza.

Ella seguì con lo sguardo Stans che strisciava lungo il bordo dell'abisso,

ardendo dal desiderio di richiamarlo indietro. Però, sapeva fin troppo bene che non doveva disturbarlo mentre, i muscoli tesi, la mente concentrata, avanzava, anche se quel ponte di roccia, pur continuando a restringersi, sembrava del tutto solido fin dove arrivava la luce della torcia.

Stans fece una prima sosta, e girò la testa a guardarla. «Credo che sia senz'altro possibile attraversare», gridò, e dal basso giunse un'eco che distorse a tal punto quelle parole da renderle simili al borbottio d'una bestia. «Sembra che si prolunghi ancora. Ora andrò a controllare fin dove arriva».

«Bene». Elossa si lasciò cadere al suolo appena al di fuori del volto inciso, continuando a fissare Stans che riprendeva ad avanzare lentamente ma senza soste. Intorno a lei il buio s'ispessì, man mano la torcia veniva portata sempre più lontano. Ella, adesso, riusciva a distinguere appena i particolari del sottile ponte di roccia, e le parve che andasse restringendosi al punto che Stans non avrebbe trovato più posto per appoggiarvi sopra ambedue le ginocchia contemporaneamente.

L'avanzata del raski si fece lentissima. Malgrado tenesse alta la torcia per illuminare quanto più poteva il passaggio che si stendeva davanti a lui, l'altra sua mano si afferrava al bordo del ponte in una morsa che Elossa non ebbe bisogno di veder chiaramente per rendersi conto di quanto fosse stretta a causa della crescente, concreta paura. Poi, Stans cambiò posizione in modo che, adesso, le sue gambe penzolarono una su un lato, e una sull'altro di quella strada che era diventata più stretta del suo corpo.

Stans cominciò ad avanzare a strappi, le gambe che oscillavano nel vuoto. Elossa, senza rendersene conto, si premette la mano stretta a pugno contro la bocca, fin quando non se ne accorse a causa del dolore delle labbra schiacciate. La torcia non aveva ancora illuminato niente che indicasse la fine dell'abisso sull'altro lato. E se la lingua rocciosa si fosse interrotta, formando una punta aguzza, facendo precipitare Stans nella voragine?

La malignità di quel volto inciso non prometteva niente di diverso da una serie di disastri per chiunque osasse affidarsi a esso. Ella ardeva dal desiderio di urlare al raski di tornare indietro, ma allo stesso tempo temeva che una voce improvvisa potesse fargli perdere l'equilibrio, precipitarlo di sotto. Sbatté gli occhi, niente affatto sicura di aver colto una traccia dell'altra sporgenza rocciosa che dall'invisibile parete di fronte avrebbe dovuto protendersi a completare il ponte. C'era forse uno spazio vuoto fra le due metà del ponte, che non avrebbe potuto esser valicato? Oppure la campata s'inarcava sul vuoto senza mai interrompersi, per quanto fosse diventata sottile? Ma era troppo lontana, e la luce della torcia troppo debole e ristret-

ta, perché lei potesse accertarsene. Il cuore le batteva. Si era sollevata sulle ginocchia, fissando il debole tremolio della fiamma così pericolosamente distante.

Stans fece un movimento convulso... Cadeva! Il respiro le si mozzò in gola, con un rantolo soffocato. No! Stans si stava alzando in piedi, e adesso agitava la torcia avanti e indietro, come la bandiera di un esercito vittorioso sventolata per segnalare il trionfo.

Egli cominciò a tornare indietro, tornando a distendersi sullo stretto nastro di pietra, avanzando lentamente, la torcia protesa davanti a sé. Lei sentì il proprio corpo dolerle dappertutto, per la tensione, mentre lo guardava intento a quel lento viaggio di ritorno. E respirò di nuovo, profondamente, con un senso di liberazione, quando Stans si rialzò per percorrere gli ultimi, pochi passi e raggiungere le labbra di quel volto mostruoso da cui usciva quell'incredibile ponte.

«È molto stretto verso la fine...», egli bisbigliò, ansante, e alla luce della torcia Elossa vide il suo volto luccicare, impregnato di sudore. La traversata non era stata facile. «C'è soltanto una piccolissima interruzione, là dove il ponte e l'orlo opposto dell'abisso vengono quasi a contatto. Ma è possibile attraversarla».

«Come tu hai dimostrato». Elossa cercò di mantenere impassibile il suo viso. Non c'era altra via di fuga, salvo quel rischiosissimo sentiero sospeso. Durante tutta la sua vita aveva conosciuto stretti sentieri di montagna, dove bisognava camminare facendo la più grande attenzione, e tutto dipendeva dalla propria abilità a mantenersi in equilibrio. Ma i peggiori di quei sentieri non erano niente, paragonati alla prova che adesso avrebbe dovuto affrontare. Doveva assolutamente scacciare da sé la paura, e altresì la ripugnanza per la forma che aveva preso la loro unica via di fuga. Per lei, quel volto irradiava una tal sensazione di pura malevolenza, che affidare il proprio corpo alla lingua era qualcosa che trascendeva, quasi, le sue capacità. Quella cosa, davanti a lei, era di pietra, non aveva vita - salvo per le allucinazioni che potevano suscitare in coloro che la temevano - eppure lei si sentiva pervasa da un odio profondo per essere costretta anche soltanto a toccarla.

Un'immagine la perseguitava: la visione della lingua che si arricciava intorno a lei, come la lingua di nebbia si era avvolta intorno al raski. La lingua di pietra l'avrebbe tenuta saldamente prigioniera, trascinandola indietro verso la bocca spalancata di...

Elossa scrollò il capo. Concedere a una simile visione di trovar posto

nella sua mente voleva dire esaudire i voti e gli scopi di coloro che avevano creato Atturn, qualunque cosa egli fosse. Drizzò la testa e si compiacque che la sua voce fosse così calma quando chiese:

«Come facciamo?».

Stans stava fissando il percorso che aveva già compiuto una volta. «Credo che andrò io per primo... Se soltanto avessimo una corda!».

Elossa riuscì a esibirsi in una risata che suonò abbastanza sincera. «Per legarci l'uno all'altra? Ma a quale scopo? Tanto più che, in casi di guai, ciò significherebbe soltanto la fine per tutti e due. Non credo che uno di noi due riuscirebbe a reggere il peso dell'altro, se questi scivolasse. Comunque, se dobbiamo compiere questa traversata, facciamolo subito!». Forse, con quest'ultima esclamazione aveva tradito il proprio sgomento. Se era così, lui non fece capire, neppure con un'occhiata, di aver capito che lei era in preda alla paura.

Invece, tenendo la torcia alta su di sé, cosicché la luce splendesse ben visibile sopra le sue spalle, egli cominciò ad avanzare su quella stretta lingua, ostentando un'aria di ferma fiducia. Col bastone in mano, stringendosi addosso il mantello, Elossa lo seguì.

Le parve che giungesse fin troppo presto il momento in cui dovettero smettere di camminare, per procedere invece carponi. Cercò di tenere gli occhi fissi soltanto alla pista di pietra che la fiamma illuminava. Ma gli orli sui due lati che si stringevano sempre più l'uno verso l'altro erano un tormento a guardarsi. Forse era una fortuna che quell'abisso fosse invaso dalla tenebra più assoluta. Ma era davvero meglio non vedere? C'era pur sempre l'immaginazione che creava vivide immagini di ciò che gli occhi non potevano cogliere.

«Qui bisogna mettersi cavalcioni». La voce di lui le giunse quasi all'improvviso.

Elossa sollevò alta la sua veste, rimboccandola attorno alla cintura. La pietra, ruvida e fredda, le sfregò la pelle all'interno delle cosce mentre avanzava lentamente, e il sostegno su cui si appoggiava divenne sempre più stretto. Le sue gambe penzolanti sembrarono diventare tremendamente pesanti, facendole temere sempre più di perdere l'equilibrio.

Poi Stans sembrò compiere un balzo, se così poteva definirsi la sua rapida spinta in avanti da una posizione seduta. La torcia descrisse un arco balenante verso il basso. Lui ne aveva appoggiato il manico sulla sporgenza, con la fiamma sospesa sopra l'abisso. Inginocchiato, si voltò per tenderle entrambe le mani.

La ragazza perse la presa sulla pietra. Ghermì il bastone che aveva tenuto di traverso sul grembo e lo sollevò di scatto verso di lui. Stans afferrò quel pezzo di legno, poi lei avvertì la continua trazione per trascinarla sopra quello che, in verità, era il più incerto dei sostegni: la punta estrema della lingua, una scheggia di pietra non più larga della sua mano, dove sfiorava appena la sporgenza che si protendeva dall'altro lato dell'abisso.

Ella si tese in avanti, urtando col suo corpo quello di Stans, spingendolo lungo la pietra. Per un attimo o due fu incapace di muoversi. Era come se lo sforzo che aveva imposto al suo corpo e il suo coraggio si fossero esauriti contemporaneamente, lasciandola debole e svuotata come qualcuno che è stato malato per lungo tempo.

Le braccia di Stans si chiusero intorno a lei. Ella non provò affatto, in quell'istante, l'inveterato disgusto della sua razza per il contatto con un altro corpo. Sentì soltanto che il calore dell'altro corpo contro il suo ricacciava indietro, nell'oscurità dell'abisso, tutte le paure che l'avevano tormentata. Erano passati! C'era soltanto solida roccia sotto di loro!

Poi il raski la lasciò andare, protendendosi ad afferrare la torcia che stava dando gli ultimi guizzi. La sollevò in aria di scatto, cosicché le fiamme ripresero vigore. Elossa sentì le lacrime solcarle le guance impolverate, ma ricacciò in gola ogni singhiozzo. Servendosi del bastone come puntello, riuscì a tirarsi su, anche se quasi le parve, quando fu in piedi, che la solida roccia oscillasse per qualche istante.

Stans levò la torcia che stringeva in mano. Non era possibile sbagliarsi sul modo in cui quelle fiamme venivano spinte verso di loro. Una corrente d'aria, che le parve fresca come il vento sulla cima di una montagna, soffiava da qualche punto davanti a loro. Doveva esserci senz'altro qualche via d'uscita che li aspettava.

Elossa era affamata, il suo corpo era dolorante per le difficoltà del viaggio. Ma non intendeva affatto suggerire che si fermassero per bere un po' d'acqua dalle borracce affibbiate alle cinture, o per mangiare le briciole rimaste del suo pane da viaggio. Se esisteva anche una vaga possibilità di uscir fuori da quel sotterraneo in un futuro non lontano, tutti i loro sforzi dovevano tendere, adesso, a quello.

Il cornicione di roccia sul quale adesso si trovavano non era neanch'esso molto largo. Ma, anche se non era così chiaramente definito come la lingua di roccia che aveva fatto loro da ponte, c'era abbastanza spazio visibile su entrambi i lati. Soltanto che... Comparve ben presto davanti a loro una nuova apertura sulla parete di roccia, di pietra naturale, non ritoccata da

mano umana. Era dall'imboccatura di questo nuovo cunicolo che usciva la corrente d'aria.

Stans, tirata indietro la testa, stava inspirando ampie boccate di quell'aria.

«Dobbiamo trovarci vicini al mondo esterno», fu il suo commento. «Quest'aria non è contaminata da nessuna esalazione del sottosuolo».

Doveva sentirsi rincuorato almeno quanto lei dalla prospettiva dell'imminente fuga da là sotto, poiché riprese ad avanzare a rapidi passi, e lei si affrettò ad affiancarlo.

## 14

Uscirono in una notte quasi altrettanto buia del condotto sotterraneo che avevano appena percorso. Le nuvole si erano addensate sopra le loro teste al punto da cancellare ogni traccia di luna o di stelle. E c'era un vento che portava con sé qualcosa di più della promessa dell'inverno ormai non troppo lontano. Avendo trovato la porta sul mondo esterno, erano ancora incerti se usarla, almeno fino a quando non ne avessero saputo di più sul mondo nel quale erano emersi. Per reciproco consenso, tornarono a ritirarsi nel passaggio e, trovata un'incavatura che li proteggeva un po' dal vento, si accovacciarono in quel riparo, decidendo di aspettare là dentro che trascorressero le ore dell'oscurità.

Elossa tirò fuori il suo ultimo pane da viaggio, più che altro un mucchietto di briciole. Inoltre, disponevano dell'acqua delle borracce. Mangiarono, si dissetarono, poi, anche se non avevano alcun mezzo per calcolare il tempo, si divisero i turni di guardia.

Stans pretese per sé il primo turno, ed Elossa non lo contestò. La prova affrontata nell'attraversare il ponte era ancora vivida nella sua mente. Per adesso, era più che contenta di stringersi addosso il mantello e riposare. E il sonno l'avvolse con la subitaneità di un colpo improvviso.

Si ridestò dal profondo sopore per sentire la mano di Stans sulla sua spalla che la scuoteva per svegliarla. Il raski borbottò qualche parola che lei non afferrò chiaramente, e si sistemò a sua volta al buio, lasciando a lei il compito di far la guardia, contemplando la stranezza di quel paesaggio aperto.

Si affidò alle sue capacità di ragionamento nel tentativo d'identificare la loro attuale posizione. La traversata della valle si era svolta soprattutto in direzione da oriente a occidente. Ma quando Stans aveva cercato la Bocca

si era diretto certamente a nord. E il viaggio nelle profondità del suolo era poi proseguito anch'esso verso il nord? Lei fu certa che era stato così. Quando i suoi occhi si adattarono al buio, le parve che i picchi che li circondavano fossero più alti delle pendici che avevano attraversato in precedenza. Non poteva certo sbagliarsi, lei, dopo che tutta la sua vita si era svolta finora tra le vette montane.

Adesso che l'oppressione che la spingeva al Pellegrinaggio e il bisogno di fuggire erano scomparsi, cercò di ordinare quel poco che sapeva, ciò che aveva osservato e percepito, secondo una successione logica dalla quale trarre indicazioni, secondo logica, per le possibili azioni future.

Due eredità razziali avevano fatto sentire tutta la loro influenza lungo il cammino dentro la Bocca: quella del raski (anche se Stans negava di sapere molte cose su Atturn) e quella degli yurth, concentrata nella misteriosa figura che aveva tentato di ucciderli con l'antica arma del suo popolo, e poi era svanita.

Ma, a causa dei loro diversi retaggi, non ci sarebbe stato alcun ragionevole motivo per una tale diversità di minacce. Fino a quando lei e Stans non si erano trovati insieme dentro la nave stellare, e avevano realizzato la loro incerta alleanza, non si era mai verificato, per quanto ne sapeva Elossa, nessun incontro pacifico fra gli yurth e i raski.

Frugò tra le pieghe delle sue vesti e tirò fuori il disco-specchio. Non c'era la luce della luna a dargli vita; ella riuscì soltanto a distinguere il disco, e per giunta del tutto in ombra, nella sua mano. Inoltre, usarlo avrebbe significato aprire la sua mente, lasciarla indifesa nei confronti di chiunque altro disponesse della trasmissione mentale e delle sonde. Palpeggiò inquieta il disco, ardendo dal desiderio di farne uso, ma frenata dalla cautela.

Quell'invocazione yurth... Non si era sbagliata nel riconoscerne la natura. Se quella era stata soltanto un'illusione mentale, concreta almeno quanto quelle visive, allora era davvero perduta. Un brivido di paura le serpeggiò lungo il corpo, assai peggiore di ogni freddo causato dal vento o dalla pietra gelida che la circondava. Era la mente che controllava le illusioni. Ma se la sua stessa mente veniva invasa dalle illusioni, contro di esse neppure lo yurth più efficacemente armato era in grado di resistere! E lei non poteva certo pretendere di avere i poteri enormemente addestrati dei suoi Anziani.

Sollevò il disco quasi invisibile davanti alle labbra e vi alitò sopra. Poi, tenendolo davanti agli occhi si concentrò. Yurth... Se c'erano lì degli yurth, allora quella chiamata avrebbe portato, avrebbe dovuto portare...

Elossa poteva vedere il disco soltanto come un semplice oggetto fra le dita. Mai prima di allora aveva cercato di usarlo in una così completa mancanza di luce. C'er?... no, non si sbagliava! Il disco si stava riscaldando... Si era attivato!

Yurth! Lanciò con la massima urgenza quell'appello.

Nessuna risposta, malgrado lei avesse posto in quella trasmissione mentale tutta l'energia alla quale poteva fare appello. Se mai in quel luogo vi fossero stati degli yurth, adesso il suo popolo doveva essersene andato. Poteva osare un tentativo coi raski, allora? Elossa esitò, il ricordo della Bocca ancora vivo nella sua mente. Meglio non giocare con forze che non capiva. Quella lingua d'ombra attorcigliata che aveva quasi catturato Stans era qualcosa al di là della sua espressione. Con vivo rincrescimento, strinse lo specchio tra i palmi, allentò la concentrazione, poi lo mise via con cura.

Il cielo cominciava a rischiararsi e, scrutandolo, lei ebbe conferma che erano rivolti a nord. Quanto tempo avevano, prima che le tempeste della stagione fredda cominciassero a scatenarsi su di loro? Anche se gli yurth avevano le loro capanne di tronchi e le caverne, i loro magazzini ben riparati, quella stagione non era mai facile per loro.

Lei e Stans non avevano più provviste, e nessun rifugio sicuro, finora. Quelle due cose dovevano essere, adesso, la loro principale preoccupazione.

Finalmente l'alba spuntò ed Elossa poté vedere la nuova terra che si stendeva sotto di loro, giacché il pendio sul quale avevano trovato riparo per parte della notte discendeva ancora per molto prima di raggiungere il fondo della valle. A differenza dell'ampia distesa che aveva ospitato la città distrutta, questa valle era relativamente stretta. Ma correva da est a ovest, e lei era certa di aver intravisto un ruscello ricco d'acqua che formava un nastro al suo centro. Una vegetazione scura copriva la parte più bassa dei pendii, formata da alberi striminziti. C'era qualcosa di malato nel suo aspetto. Tuttavia, l'acqua era importante per loro. Anche se, dove scorreva un ruscello, ci si poteva aspettare d'imbattersi in altre forme di vita. Sargon, ad esempio, come quello che aveva quasi posto fine alla sua vita fra le montagne, e altri animali di uguale taglia e ferocia avrebbero potuto vagare lì intorno. Stans aveva le armi di un cacciatore; lei non aveva nulla salvo il bastone. Né aveva mai ucciso.

«Cupo e squallido...». Stans si alzò e venne al suo fianco. «Questo non è un paese che dia il benvenuto a un cacciatore. Ma c'è l'acqua. Perciò potrebbe benissimo essere un territorio di caccia».

Lasciarono l'imboccatura della galleria e cominciarono a discendere il pendio. Senza scambiarsi una parola, fecero il miglior uso di tutti i possibili ripari, mentre procedevano. Elossa dischiuse un po' la mente, pronta a captare qualunque segno di vita.

«Due-corna...», disse in un bisbiglio, appena quanto bastava a raggiungere le orecchie dell'uomo che si muoveva a un solo braccio di distanza da lei. Egli le lanciò un'occhiata sorpresa.

«A ovest». Lei glieli indicò col mento. «Sono quattro... stanno brucando».

Stans annuì e si voltò nella direzione che lei gli aveva indicato. Impugnava l'arco. Elossa provò un lieve malessere. Almeno non gli aveva indicato un animale indifeso a distanza di tiro. Ma il suo tradimento non era per questo meno grave. Quant'era vero che era consentito uccidere per sopravvivere? Lei avrebbe potuto, sì, difendersi da un attacco... ma quei due-corna non l'avevano attaccata. Lei... No, lei questa volta doveva accettare la necessità di violare il proprio credo. Morir di fame piuttosto che uccidere... Qualcuno più forte di lei avrebbe potuto sostenere sino in fondo questa legge. Lei non si sentiva all'altezza di una simile forza d'animo.

Inoltre, dal momento che era opera sua, doveva costringersi a guardare. Così, come Stans, anche lei avanzò furtiva verso le bestie.

I cespugli che coprivano il pendio lasciarono il posto a una distesa d'erba che arrivava quasi all'altezza delle spalle degli animali che pascolavano. Erano quattro due-corna. Elossa aveva captato correttamente le emanazioni di fluido vitale. Erano una femmina, un cucciolo mezzo cresciuto, e due maschi, uno dei due con ampie corna ricurve, un capo-branco di almeno dieci anni.

Stans scagliò il dardo. Il maschio più giovane diede un balzo convulso in avanti; un fiotto rosso gli sprizzò dalla gola. L'altro maschio lanciò un grido assordante e si affrettò a spingere la femmina e il cucciolo in fuga davanti a sé. L'animale ferito era caduto sulle ginocchia, mentre la freccia conficcata nella sua vena giugulare finiva di prosciugarlo dal sangue. Stans continuò a correre, col coltello in mano, per porre rapidamente fine al suo dibattersi.

Nauseata da ciò che aveva visto, Elossa si costrinse ad avanzare fino al punto in cui il raski stava macellando la preda. Si chinò e affondò le dita nel sangue che si andava coagulando. Poi si tracciò sulla fronte il segno scarlatto del peccato. Così doveva portarlo perché tutti lo vedessero, fino a quando, in qualche modo, non avesse potuto espiarlo. Si guardò intorno e

vide il raski che, interrotto il suo compito sanguinolento, la stava fissando con aperto stupore.

«È per causa mia che quell'innocente è morto», lei disse: non avrebbe voluto spiegare la sua vergogna, ma seppe che doveva farlo. «Perciò devo portare il simbolo del sangue dell'ucciso».

Il suo stupore non diminuì. «Questa è carne. Dovevamo procurarcela, oppure morire. Qui non ci sono campi da mietere, non c'è frutta matura da cogliere. Gli yurth non mangiano forse carne? E se non la mangiano, come fanno a vivere?».

«Noi viviamo», disse lei, cupa, «e noi uccidiamo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che, uccidendo, ci accolliamo per sempre il fardello della morte di un altro, sia esso un uomo o un animale».

«Non ti sei segnata col sangue per la morte del sargon», lui obbiettò.

«No, perché allora la lotta era alla pari... vita contro vita... e l'esito di un simile confronto è affidato ai piatti della bilancia del Primo Principio, non alla miglior abilità o a qualche espediente da parte nostra».

Stans scrollò il capo. La sua espressione era ancora perplessa. «Queste idee... queste leggi di voi yurth...». Allargò le braccia. «Be', rimane comunque il fatto che adesso possiamo mangiare».

«Possiamo azzardarci ad accendere un fuoco?». La ragazza fissò il ruscello che scorreva al confine della distesa d'erba. Sull'altro lato di quel rapido corso d'acqua (ed era davvero rapido, poiché portava con sé rami e una massa di rifiuti, come se più a monte vi fosse stata una tempesta e l'impeto della piena avesse raccolto detriti lungo il percorso) c'erano sabbia e rocce a picco: nessuna traccia della vegetazione che cresceva su questo lato.

«Che cosa ti dicono i tuoi talenti yurth?» lui ribatté. «Se puoi trovare così facilmente, senza muoverti da dove ti trovi, una bestia che ci fornisce cibo, non puoi anche scoprire se siamo soli, qui?». Si accovacciò sui calcagni. Il suo volto era impassibile.

Elossa si sforzò di convincersi che il tono della sua voce non avesse tradito ostilità. Erano così diversi... Sarebbe mai riuscita, lei, a non cercare significati nascosti in tutte le frasi che Stans le rivolgeva?

Esitò. Rivelare le proprie debolezze quando non poteva essere sicura di quel raski poteva essere il colmo della stupidità. Ma, d'altra parte, non doveva vantarsi di poteri ai quali, in caso di emergenza, non sarebbe stata in grado di appellarsi. Ciò avrebbe potuto rivelarsi assai peggio, in futuro, dell'ammettere adesso che c'erano dei limiti a quanto poteva fare.

«Se avviassi una simile cerca mentale», spiegò lentamente Elossa, «ed esistesse una mente ugualmente addestrata entro il suo raggio, allora l'altra mente saprebbe subito di me... o di noi».

«E se fosse in grado di far questo, sarebbe una mente yurth, non è vero?» lui chiese. «Allora, hai paura del tuo stesso popolo?».

«Sto viaggiando con un raski». Disse la prima scusa che le venne in mente. «Essi non odiano né temono la tua razza, ma ciò apparirebbe sospetto».

«Sì, proprio come apparirebbe sospetto ai miei il fatto che io mi trovi insieme a uno yurth!». Annuì. «La maggior parte di quelli del mio sangue mi pianterebbero addosso una freccia come questa...». Toccò il dardo che aveva estratto dalla ferita, «...e senza far domande».

Ella prese la sua decisione, soprattutto per il motivo che la fame era intensa, in lei; tuttavia, non riusciva ad accettare l'idea di mettersi in bocca quella carne cruda. Un ben povero motivo, per il quale le necessità del suo corpo calpestavano qualunque altra cosa... ma il suo corpo doveva nutrirsi, altrimenti anche la mente sarebbe perita.

Inginocchiatasi un po' discosto dal punto dove Stans aveva ripreso la sua opera di macellaio, Elossa tirò fuori nuovamente il suo specchio. Adesso il sole si era alzato e la superficie del disco-specchio era luminosa come non era stata durante la notte. Lei fissò quella pozza di luce, giacché parve risplendere nella sua stretta.

«Yurth!». Inviò con forza il pensiero dentro il disco. «Mostrami yurth!».

Vi fu... sì! Si manifestò un'increspatura sulla superficie del disco. Poi lei vide - ma molto tenue e difficile da definirsi - una figura che avrebbe potuto essere quella che li aveva affrontati nel corridoio. La sua sonda mentale si estese distante, distante. Una vita... lontana... ma era yurth? Non incontrò nessuna scintilla mentale in risposta. Era più simile a un raski... chiusa, inconscia. «Non c'è niente qui vicino». Tornò a riporre il disco.

«Bene. Ci sono mucchi di rami che scendono alla deriva lungo il ruscello... secchi abbastanza da darci un buon fuoco... senza produrre troppo fumo».

Lasciandolo a finire il suo compito sanguinolento, Elossa discese fino al bordo dell'acqua e cominciò a raccogliere quegli stecchi bianchi come ossa, levigati dall'acqua, che erano rimasti intrappolati fra le rocce al di sopra dell'attuale linea di piena, anche se, come ebbe modo di osservare, il livello dell'acqua stava crescendo a vista d'occhio.

Arrostirono pezzi di carne infilati su aguzzi stecchi di legno, tenuti sopra

la fiamma. Elossa si sforzò di mangiare, servendosi della disciplina mentale contro la nausea. Stans si stava leccando le dita a una a una, mentre parlava a frasi staccate.

«Dovremmo affumicare tutto quello che possiamo, per portarlo con noi».

Aveva appena finito di dir questo, quando Elossa si alzò in piedi e fissò l'altra sponda del ruscello, formata da rocce. Proprio come lo strano yurth e il volto mostruoso erano comparsi senza preavviso nel corridoio, adesso una figura era comparsa lì dal nulla.

La ragazza rantolò. Non era uno yurth, come si era quasi aspettata. Quell'uomo aveva la pelle e i capelli scuri come quelli di Stans. Ma... il suo viso! Aveva un viso di carne e ossa, ma identico a quello di Atturn. Né i suoi indumenti erano quelli di pelle d'un cacciatore, e neppure indossava i panni rozzamente tessuti della gente dei villaggi, o la primitiva armatura dei soldati raski che pattugliavano la pianura.

Il suo corpo era rivestito da un abito nero, attillato, non dissimile da quello indossato dagli yurth quando vivevano a bordo della nave, salvo che il nero era ornato di disegni rossi, come se fossero stati tracciati con un dito intinto nel sangue fresco. Quei disegni brillavano intensi, si affievolivano, tornavano a brillare; la loro luminosità si spostava rapidamente da un lato del corpo all'altro. Dalle sue spalle pendeva un corto mantello color rosso sangue, coperto di disegni neri, in ordine inverso rispetto ai colori dell'abito aderente. La testa era sormontata da un torreggiante pennacchio fatto di molti ciuffi neri posti su un elmo invisibile, a meno che non fossero i suoi stessi capelli irrigiditi, fatti crescere a un'altezza di oltre trenta centimetri sopra il cranio. Nell'insieme, era una figura barbarica quale Elossa non aveva mai visto. Istintivamente, lei aveva proiettato una sonda mentale. Ma non aveva incontrato... nulla.

Lo straniero alzò una mano e la puntò verso di loro, mentre le sue labbra, le labbra grosse e beffarde della Bocca di Atturn, formarono parole che risuonarono pesanti nell'aria come proiettili scagliati da un'arma per abbatterli, sul lato opposto del fiume:

«Raski, *si lar dit!*».

Stans gridò. La comparsa di quell'uomo lo aveva sorpreso inginocchiato. Adesso era in piedi, semirannicchiato, la mano stretta sull'elsa del pugnale. Come lo straniero che aveva il volto di Atturn, i suoi lineamenti erano vivi e frementi, in atto di sfida.

«Philbur!». Egli pronunciò il nome della propria Casa come un grido di

battaglia. Fu come se opponesse, a un odio infuocato, un odio altrettanto intenso e travolgente. Quasi senza riflettere, Elossa ghermì lo specchio da dove lo teneva riposto. Il fulmineo movimento ruppe la cordicella che lo reggeva. Poi, facendolo roteare all'estremità del moncone di corda, lo lanciò in alto nell'aria.

Ciò che accadde fu un caso fortuito, o l'intervento di un potere al quale non si era resa conto di poter fare appello? Un raggio di un vivido fuoco rosso era scoccato dal dito puntato dell'uomo dal volto di Atturn: colpì in pieno il disco-specchio e fu riflesso all'indietro, la forza del raggio moltiplicata.

La figura nera e rossa scomparve.

## 15

«Cos'era?». Fu lei a trovare per prima le parole. Stans stava ancora fissando confuso il punto in cui si era trovato lo straniero.

«Non... non era!». Egli alzò di scatto una mano in un enfatico gesto di diniego. «Non poteva essere!». Girò la testa quanto bastava a lanciare un'occhiata di sbieco alla ragazza, e sul suo volto era dipinta un'espressione di vivo stupore. «Il tempo non si ferma... Un uomo morto da mezzo migliaio di anni non può alzarsi e camminare!».

«Camminare». Ella fissò il disco-specchio che tanto provvidenzialmente, in apparenza per un caso impossibile, aveva riflesso il raggio, qualunque cosa fosse, che lo straniero aveva scagliato contro Stans. Il disco, che le era ricaduto tra le dita, era crepato, oscurato. Lo sfregò energicamente contro il mantello, ma non riuscì a liberarlo dalla patina che l'appannava. Senza neppure saggiarlo, si rese conto che era ormai inutile per i suoi scopi. «Camminare», ripeté, con un'energica esclamazione. «E ha cercato di uccidere!». Giacché Elossa non dubitava minimamente che quel raggio di luce, se avesse colpito Stans, l'avrebbe ucciso, allo stesso modo in cui lei sarebbe morta se l'arma dello yurth nel corridoio l'avesse investita, carbonizzando carne e ossa.

«Era Karn della Casa di Philbur... colui che regnava su Kal-Nath-Tan. Egli è... era... del mio sangue, o io del suo. Ma morì con la città! È così... tutti lo sanno! Eppure, tu l'hai visto, non è vero? Dimmelo...». La sua voce s'innalzò in un urlo quasi feroce. «Tu l'hai visto!».

«Ho visto un uomo... un raski, se tu dici che lo era... in nero e rosso, ma aveva il volto della Bocca di Atturn, e tu hai detto che non la conoscevi».

Stans si sfregò la fronte. Era assai più scosso di quanto lei l'avesse mai visto.

«So... quello che so... oppure no?». Gridò quella domanda non a lei, questo Elossa lo sapeva, ma al mondo intorno a loro. «Non sono più sicuro di nulla».

Poi egli balzò verso di lei, e prima che la ragazza potesse muoversi, le afferrò le spalle in una stretta dolorosa, cominciò a scuoterla come se fosse uno straccio.

«È stata opera tua, yurth? Tutti sanno che voi potete pasticciare con le nostre menti, proprio come un vero uomo può scagliare sassi e frecce. Hai forse lanciato qualcosa dentro i miei pensieri, facendomi vedere quello che non esisteva?».

La ragazza si dibatté, riuscendo a strapparsi dalla sua stretta proprio grazie alla furia incontrollata che agitava Stans. Poi arretrò, sollevando all'altezza dei suoi occhi il disco-specchio annerito e quasi distrutto. «Ha fatto questo... col raggio che ha proiettato! Pensa, raski, a come ti avrebbe ridotto, se questo specchio non avesse deviato la sua energia!».

Lo sguardo inferocito di Stans non si attenuò, ma i suoi occhi balenarono, rivolti al disco.

«Non so cosa avrebbe fatto», replicò, astioso. «Questa è una terra malefica, e...».

Non andò oltre. Scaturirono come ribollendo dalle rocce sull'altro lato dell'acqua, sguazzando per attraversarla, qualcuno coprendo la distanza con grandi balzi. Non erano yurth, non erano raski... Elossa lanciò un grido di orrore, talmente aliene erano quelle creature nei confronti di ogni altro essere vivente che lei conoscesse!

Corpi contorti, arti troppo lunghi o troppo corti, teste dai lineamenti orribili... incubi che vagamente imitavano le forme umane, ma erano invece totalmente mostruosi. Fu questo orrore alieno che impedì a Elossa e a Stans di difendersi con pronta efficacia. Inoltre, quelle creature attaccavano senza emettere un suono, avanzando come un'onda impetuosa che si rovesciava su di loro sfiorando la superficie dell'acqua.

Elossa si fermò un attimo a raccogliere il suo bastone; Stans impugnava ancora il coltello da caccia. Ma non avevano nessuna speranza. Quei corpi dal lezzo repellente li circondarono. Mani che avevano quattro o sei dita, oppure tentacoli senz'ossa al posto delle mani, li afferrarono, trasciandoli a terra. L'assoluta ripugnanza che invase Elossa quando fu costretta a guardarli da vicino sembrò risucchiarle ogni energia; la nausea le appesantì

gambe e braccia e offuscò la sua capacità di pensare con chiarezza.

I mostri si rovesciarono sopra i due, lì accanto al fuoco, come un'ondata irresistibile che letteralmente li seppellì. Elossa rabbrividì al contatto delle loro carni corrotte. Il fetido odore che li avvolgeva come una seconda pelle le rendeva difficile respirare. Dovette lottare per recuperare conoscenza. Lacci furono crudelmente stretti intorno ai suoi polsi e alle caviglie. Una delle creature restò accovacciata su di lei, bloccando ogni suo movimento col peso del corpo.

E la cosa peggiore (Elossa dovette chiudere gli occhi contro l'orrore di quel volto bavoso e sghignazzante) era che quella creatura, non poteva esserci dubbio, era una femmina. Giacché i loro assalitori indossavano assai pochi indumenti - brandelli di tessuto incredibilmente sporchi avvolti intorno ai fianchi erano tutto ciò che li copriva - e le femmine erano aggressive e bestiali quanto i maschi.

Il silenzio nel quale l'attacco era stato condotto ora fu spezzato. Grugniti, fischi, rumori ancor meno intelligenti dei versi d'un animale (e certo le bestie erano assai meno sporche e puzzolenti di quelle creature) eruppero in un coro inintelligibile.

Elossa, completamente circondata dai suoi aggressori, non riuscì a veder nulla di quanto stava accadendo al raski. Si costrinse a guardare quelli che la circondavano. Si stavano dilettando a infliggerle piccoli tormenti, tirandole con strappi maligni i capelli, pizzicandole le spalle fin quasi a strapparle via con le unghie - quelli, almeno, che avevano unghie - pezzetti di pelle, facendo sprizzare gocce di sangue da quelle piccole lacerazioni.

Sembrava, cominciò a capire, che fosse scoppiata un'accesa discussione fra i loro catturatori. Per due volte un gruppo di quegli esseri lottò per trascinarla lontana dal corso d'acqua, mentre altri gridavano fra loro e lottavano per riportarla indietro. Si aspettava che l'uomo chiamato Karn ricomparisse, poiché era convinta che fosse stato lui a scatenare quell'orribile banda. Ma non comparve nessun altro; c'erano soltanto quelle orrende creature. Una di esse, infilato uno stecco nel fuoco, l'agitò finché un'estremità non s'incendiò, poi avanzò zoppicando verso di lei (poiché una delle sue gambe era assai più corta dell'altra), e chiaramente intendeva ficcarle quella punta fiammeggiante negli occhi. Ma prima che lo stecco acceso raggiungesse il suo bersaglio, l'aspirante torturatore fu affrontato da un maschio molto più alto e massiccio, le cui dita a tentacolo si avvolsero attorno alla gola sottile e nodosa dell'altro, trascinandolo indietro e scagliandolo lontano con forza brutale.

Prima che la farfugliante creatura potesse riprendere il suo stecco, strida acute s'innalzarono da quelli più vicini all'acqua. Adesso il grosso maschio aggredì vigorosamente quelli che circondavano Elossa, prendendoli a pugni e sferrando calci con piedi che non avevano dita, ringhiando rumorosamente.

Dopo aver picchiato una buona metà dei suoi catturatori, il grosso maschio si chinò e afferrò una manciata dei capelli di Elossa. Servendosi di quel doloroso appiglio, la trascinò fino al bordo del ruscello. Poi, l'afferrò alla vita, la sollevò e la scagliò oltre la riva.

Elossa non finì dentro l'acqua, ma in una sorta di barca che ondeggiò pericolosamente sotto il suo peso, ma non si rovesciò. Un attimo più tardi, Stans finì bruscamente addosso a lei, scagliato nella stessa maniera.

Il raski giacque afflosciato, al punto che Elossa ebbe paura che fosse morto. Il suo peso, di traverso al corpo di lei, la schiacciò contro il fondo della barca, coperto da uno strato d'acqua limacciosa. Ella dovette lottare per sollevare la testa, evitando che quell'acqua le bagnasse il viso.

Sotto di loro la barca sobbalzò, poi galleggiò libera. Ma nessuna delle orribili creature sulla sponda tentò di raggiungere i due prigionieri. Essi venivano abbandonati, soli, legati e impotenti, in balia dell'impetuosa corrente. Elossa tentò di liberarsi, ma riuscì soltanto a far oscillare pericolosamente la barca. Riuscì comunque a guadagnare qualche po' di spazio, così da poter mantenere senza sforzi il viso sopra l'acqua.

La barca, afferrata dalla corrente turbinosa, avanzava velocemente, a volte compiendo un mezzo giro. La maggior parte della visuale di Elossa era impedita dal corpo di Stans. In pratica, lei riusciva a vedere soltanto il cielo sopra di sé, illuminato da una augurante luce solare. Ma man mano la corsa della barca proseguiva, pareti di roccia cominciarono a innalzarsi su entrambi i lati, tendendo a chiudersi sempre più verso il fiume. Esclusero buona parte del cielo. Ben presto, lei poté vedere soltanto una sottile striscia di cielo, un nastro luminoso fra due torreggianti distese di roccia scura.

Il frastuono dell'acqua che scorreva impetuosa era sempre presente. Di tanto in tanto, l'imbarcazione raschiava contro qualche ostacolo al di là della visuale ridotta di Elossa e lei, con tensione crescente, si aspettava da un momento all'altro che una roccia sommersa squarciasse il fragile vascello, oppure lo rovesciasse, facendoli affogare. Intanto, continuava a lottare contro le corde che le legavano i polsi. Questi erano immersi nell'acqua che schizzava dentro la barca, e lei si chiese se quella continua immer-

sione non avrebbe finito per allentarle. Ma aveva paura di dibattersi troppo, temendo che i suoi bruschi movimenti mettessero in pericolo il galleggiamento della rozza imbarcazione.

Un gemito di Stans la rincuorò un poco. Forse, se lui fosse riuscito a riprendere i sensi, le loro probabilità di salvarsi sarebbero aumentate. Poi vide il sangue che gli colava da una spalla. La ferita quasi rimarginata che si era portato dietro dal suo scontro col primo sargon doveva essersi riaperta.

«Stans!». Lo chiamò per nome.

Un secondo gemito le rispose. Poi un borbottio che quasi si smarrì nel fragore dell'acqua. L'immaginazione stava corrodendo sempre più la stretta nella quale lei era riuscita, finora, a trattenere le sue emozioni. Vista la crescente velocità della corrente, che cosa poteva attenderli oltre quel punto? Rapide che nessun battello come quello, che imbarcava acqua, avrebbe potuto superare, o addirittura una cateratta, una cascata?

«Stans?» Forse era un'imprudenza il suo tentativo di ridestare il raski... E se avesse fatto qualche movimento improvviso, provocando il capovolgimento della barca?

Ma l'acqua imbarcata cresceva continuamente di livello. Adesso era risalita a colpirla con piccole continue ondate al mento. Se non fosse riuscita a spostare in qualche modo il peso di Stans, tra poco non sarebbe più riuscita a respirare. Il raski fece un brusco movimento e la barca sprofondò ancora di più. L'acqua salì turbinando, e lei si sentì soffocare quando le entrò nel naso senza preavviso.

«Stai... stai fermo!» La voce della ragazza suonò stridula per la paura.

«Dove...» La sua voce era fioca, pensò Elossa, ma le parve che avesse ripreso conoscenza.

«Siamo su una barca», gridò, per vincere il fragore del fiume. «Sono distesa sotto di te. Qui sta entrando dell'acqua. Non riesco più a tenere la testa sopra il suo livello...».

Aveva capito? Stans non rispose subito. Lei cercò di scivolar via, contorcendosi verso prua, rizzando la testa. Ma il collo le doleva sempre più, e tra poco non ce l'avrebbe più fatta.

Poi, lui cominciò a parlare chiaramente: «Ora cercherò di spostarmi. Stai attenta!».

Elossa tese i muscoli e tirò un profondo respiro, come se stesse per tuffarsi sott'acqua. Il peso di lui si spostò, si mosse un poco verso poppa. La barca oscillò violentemente sotto di loro, e, come lei aveva temuto, alcune

ondate le scavalcarono il viso. Ma, fortunatamente, il fragile scafo non si capovolse.

Stans tornò a muoversi. Poi, lei finalmente fu libera dal suo peso. Ora toccava a lei. «Stai pronto», l'avvertì. «Cercherò di girarmi sul fianco, lentamente, e di sollevare le spalle».

Riuscì in qualche modo a farlo. Tenne il mento piantato sul petto, ma l'acqua, adesso, era lontana dal suo viso. Inoltre poté vedere che lui, a sua volta, si era posto di traverso alla barca, la testa e le spalle contro un fianco, le ginocchia puntate contro il fianco opposto.

La corrente era ancora veloce, ma la barca sembrava aver acquistato un po' più di stabilità. Elossa ne sapeva assai poco di barche; gli yurth non le usavano mai. Forse, il maggior equilibrio dello scafo era dovuto al fatto che avevano cambiato posizione.

Ora, vide che il fiume scorreva in un varco assai angusto fra due sponde molto ripide. Era come se stessero correndo attraverso uno stretto canyon montano. Anche se non fossero stati legati e in qualche modo fossero riusciti a uscir fuori dal fiume, Elossa dubitava molto che vi fosse il modo di scalare una di quelle due pareti quasi a strapiombo.

Ancora una volta tentò, con cautela, di sciogliere le corde che le stringevano i polsi. E, con sua viva emozione, esse cedettero un po'. L'essere inzuppata d'acqua era servito a qualcosa. Ne informò subito Stans il quale, però, non parve interessarsene. Sotto il colore scuro della sua pelle vi era una sfumatura verdognola. Chiuse gli occhi, come se fosse al di là delle sue forze tenerli aperti, e giacque immobile. Forse per lui liberarsi dalle corde avrebbe richiesto troppe energie, nelle sue condizioni attuali.

Ma Elossa sentì rafforzarsi sempre più la propria decisione a liberarsi. L'effetto paralizzante provocato dall'orribile aspetto dei loro catturatori era ormai svanito. Per quanto essi ora si trovassero soli e senza aiuto, legati in quella fragile barca, ogni speranza non era perduta. Per prima cosa doveva riuscire a liberarsi le mani.

Malgrado i polsi le facessero molto male, lei li fletté, li distese, tornò a fletterli, li ridistese, e così via, dando forti strattoni di tanto in tanto, anche se la pelle, lacerandosi ancora di più, la ripagava con fitte sempre più acute.

Stans continuò a giacere immobile, a occhi chiusi; la ragazza si convinse che avesse nuovamente perduto i sensi. Si chiese quanto a lungo sarebbe ancora continuato il loro viaggio giù per il fiume. Riuscì con grande sforzo a sollevare ancor di più la testa, e vide che le pareti rocciose sotto le quali

stavano correndo cominciavano ad abbassarsi. Le rocce a picco non erano più così alte e minacciose.

Un ultimo strappo doloroso, e riuscì a liberare una mano. Le dita gonfie avevano perduto ogni sensibilità. Poi, il supplizio della circolazione che si ristabiliva la fece quasi urlare. Si costrinse, malgrado il dolore, a flettere le mani gonfie e chiazzate di sangue. Ma poteva anche usarle, adesso, come leva per sollevarsi cautamente un po' di più nella barca, liberando la testa e il collo dallo sforzo a cui erano sottoposti.

Anche se era difficile costringere le dita a obbedirle, cercò di sciogliere i nodi attorno alle caviglie. Qui le corde avevano segato in profondità, e la carne formava tutt'intorno anelli sporgenti, gonfi e sanguinolenti. Poi, E-lossa ricordò che le orrende creatutre che l'avevano fatta prigioniera non l'avevano perquisita. Servendosi di ambedue le mani, frugò dentro la tasca nascosta, all'altezza del petto, dove teneva il piccolo coltello che le serviva a tagliare il cibo durante i pasti.

Il coltello quasi le cadde giù dalle dita prive di forza, ma riuscì a trattenerlo e in qualche modo tagliò le corde. Non appena queste ricaddero dalle caviglie, si girò lentamente a guardare Stans, chiedendosi che cosa avrebbe potuto fare per lui. Si rizzò a sedere dentro la barca, e in tal modo ebbe una miglior visione del fiume. In questo tratto era molto più stretto che nella valle, e questo spiegava la velocità assai maggiore delle acque.

La barca aveva la prua smussata e le fiancate alte. Sembrava esser fatta di uno scheletro di legno sul quale era tesa al massimo una pelle assai spessa. Gli yurth non conoscevano nessun animale che potesse fornire una pelle d'un simile spessore. Quella pelle, inoltre, era scagliosa all'esterno, come lei vide in un punto dov'era stata ripiegata all'interno, su uno dei bordi, e qui allacciata. E non dubitò che, con tutta probabilità, fosse più resistente di qualunque legno.

Dalla barca s'irradiava una sensazione di antico, come se appartenesse in realtà a un altro tempo. Si meravigliò che galleggiasse così bene.

Servendosi di entrambe le mani spostò un poco Stans, trattenendo il respiro quando la barca s'inclinò minacciosamente. Riuscì comunque a tagliare le corde che affondavano crudelmente nella carne dei suoi polsi, dov'erano state strette.

Le caviglie di Stans erano in condizioni migliori delle sue, giacché lui portava gli stivali da cacciatore. Qui, le corde si erano leggermente allentate. Quando l'ebbe liberato del tutto, lo sistemò meglio che poté per equilibrare la barca. Le macchie di sangue sulla sua spalla non si erano ulterior-

mente estese, per cui lei sperò che la ferita avesse smesso di sanguinare.

Adesso, senza disporre di alcun remo, di una pagaia o di qualunque altro mezzo per dirigere l'imbarcazione, cosa avrebbero potuto fare per tirarsi fuori da una situazione tanto precaria? Elossa riportò la sua attenzione sul fiume, con un profondo sospiro.

## 16

Non dovette restare lì a lungo a interrogarsi, poiché la fine del loro viaggio era ormai vicina. Le alte pareti sui due lati del fiume si abbassarono rapidamente finché la barca non sbucò fuori dal canyon, in un'altra valle, sempre che fosse una valle e non un territorio pianeggiante al di là delle montagne. In ogni caso, quella terra piana, coperta d'erba dei colori dell'autunno, si stendeva come un mare fin dove giungeva lo sguardo di Elossa.

Qui il fiume che li stava trasportando non scorreva più così in fretta, e il suo percorso attraverso la pianura costeggiava cespugli e piccole macchie d'alberi; quei ciuffi di vegetazione nutriti dall'acqua erano gli unici che s'innalzavano sopra la sterminata distesa d'erba. La pianura sembrava completamente deserta. Elossa giudicò che non mancasse molto al tramonto, ma non si vedeva nessun uccello, né animali che pascolassero.

Insieme al colore smorto dell'erba e delle foglie degli alberi, la mancanza di ogni creatura animale dava un'impronta minacciosa a tutta quella terra. Sembrava che ogni forma di vita attiva fosse stata sottratta a essa, lasciandovi soltanto resti appassiti. Guardandosi attorno, Elossa rabbrividì nell'intimo.

Un nuovo gemito di Stans richiamò la sua attenzione sul raski. Stans aveva aperto gli occhi e si era mosso. Quando lei si voltò a guardarlo, lui la fissò. Almeno in parte, sembrava rendersi conto di ciò che era accaduto.

Si toccò con cautela una spalla e sussultò. Ma questo servì a schiarirgli del tutto la mente. Girò gli occhi a guardare la pianura attraverso la quale il fiume li stava portando.

«Siamo fuori dalle montagne». Era più un'affermazione che una domanda.

«Sì», gli rispose Elossa. «Anche se non ho alcuna idea di dove ci troviamo».

Stans si accigliò e tornò a sfregarsi la fronte con la mano. «È stato un sogno, oppure laggiù abbiamo visto Karn?».

Elossa scelse con cura le parole: «Abbiamo visto un uomo. Aveva un

volto identico a quello della Bocca di Atturn... Tu l'hai chiamato Karn».

«Allora non è stato soltanto un sogno?» Stans parlò con voce grave. «Ma Karn è morto da molto tempo. Anche se era sacerdote quanto re, e ai suoi tempi la gente bisbigliava dietro le mani... Una tenebrosa leggenda, ma perfino io ho sentito raccontare quel poco che ne è stato tramandato. Karn trattava con forze che la maggior parte degli uomini neppure credeva esistessero. O per lo meno così dicono... e dicevano. È vero che non riesco a ricordare chiaramente». Scosse la testa. «Sento che dovrei, ma una sorta di muro s'interpone tra me e la verità. Karn...». La sua voce si affievolì.

«Se quello era il vostro re morto da tempo», lo interruppe bruscamente Elossa, «allora ha ancora con sé malefici seguaci. I mostri che ci hanno catturati non erano vero sangue dell'uomo».

«Sì. Ma di essi non so assolutamente nulla. Ma perché mai ci hanno lasciati alla mercé del fiume e di questa barca...». Egli tornò a muoversi, e il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore. Ma si era sollevato ancora di più e si stava guardando intorno, come se stesse valutando attentamente la loro situazione.

«Niente remi», commentò. «È chiaro che non si vuole che noi controlliamo assolutamente nulla del nostro futuro. Ma...».

Elossa, che stava nuovamente guardando il fiume e ciò che si trovava davanti a loro, lanciò un'esclamazione. Sembrava che vi fosse un muro di vegetazione davanti a loro, proprio sopra l'acqua, anche se questa vi scorreva sotto senza impedimenti. La barca, trascinata dalla corrente, vi sarebbe passata sotto. Cautamente, lei si mise in ginocchio, conservando l'equilibrio con difficoltà quando la barca prese a oscillare sotto di lei. Elossa valutò che, anche se si fosse alzata in piedi, non sarebbe riuscita a raggiungere quell'ostacolo posto di traverso al fiume.

La barca oscillò nuovamente quando anche Stans si sollevò. Egli scrutò il fiume e la barriera.

«Cerchiamo di raggiungere la riva a nuoto?», suggerì.

Anche se Elossa aveva sguazzato nelle pozze di montagna, sapeva che si sarebbe smarrita nella corrente di quel fiume. Esitò, mentre la barriera vegetale si avvicinava rapidamente. La sua stessa presenza era un'implicita minaccia. Non era semplicemente comparsa lì come un capriccio di natura, di ciò era convinta. Qualcuno l'aveva edificata con le sue mani. Ciò, naturalmente, poneva il problema di chi l'avesse eretta, e perché.

Ma infine non ebbero scelta poiché, un attimo prima che la barca s'infilasse sotto la barriera, cadde, apparentemente dal nulla, sopra le loro teste

(ma Elossa seppe subito che si trattava di un lancio compiuto da mani esperte) una rete che avviluppò sia la barca che i due occupanti.

Lei e Stans stavano lottando contro la rete, quando coloro che avevano organizzato la cattura sbucarono fuori dai cespugli e dagli alberi su entrambi i lati del corso d'acqua. A differenza dei mostri deformi del loro primo incontro con gli abitatori delle montagne, questi avevano il corpo diritto, erano ben formati. E... erano yurth!

Elossa gridò aiuto. Quelli erano suoi consanguinei, della sua stessa razza. Ma... lo erano davvero? Alcuni indossavano indumenti di tessuto grezzo dei clan delle montagne, tanto simili ai suoi che avrebbero potuto essere usciti dagli stessi telai. Altri erano rivestiti da quegli indumenti attillati che lei aveva visto nelle immagini che la nave le aveva mostrato, dello stesso tipo di quello indossato dallo yurth che aveva puntato contro di loro l'antica arma neanche un giorno prima. Elossa lanciò un'urgente, intensa chiamata mentale, e la risposta fu così sorprendente che quasi la fece urlare. Erano chiusi... sigillati e difesi contro il suo tocco. Potevano sembrare yurth nel corpo, ma non erano yurth nella mente.

Inoltre, lei poté vedere adesso più chiaramente i loro volti: avevano gli occhi vacui, privi d'espressione. Né parlavano fra loro, mentre il gruppo uscito dalla sponda sinistra tirava la rete, e perciò la barca e i suoi occupanti, verso di sé.

«Yurth», disse Stans. «La tua gente. Che cosa vorranno fare di noi?».

Elossa scrollò il capo. Si sentiva così strana e smarrita... Incontrare quelle menti chiuse, quei volti senza espressione, là dove avrebbe avuto il diritto di aspettarsi qualcosa di molto diverso. Così, ebbe nuovamente l'impressione di essere finita in un incubo, o di trovarsi in preda a un'illusione tanto potente da resistere a ogni suo tentativo di spezzarla.

«Sembrano yurth...». Espresse il suo sconcerto ad alta voce. «Ma non lo sono, non sono gli yurth che conosco io».

Anche se non erano la sua gente, erano ben addestrati a maneggiare i prigionieri catturati dalla loro trappola acquea. Erano troppo numerosi sia per Elossa che per Stans, indebolito dal riaprirsi della ferita, per qualunque tentativo di difendersi. Malgrado il suo primo tentativo di comunicare fosse fallito, la ragazza provò per altre due volte a lanciare la sonda mentale ai suoi catturatori. Ma nessuno di essi parve ricettivo.

Alla fine, le mani nuovamente legate dietro la schiena, lei e Stans vennero condotti via dal fiume e dalla barca, adesso ormeggiata alla riva, attraverso la monotona distesa pianeggiante. Al tramonto si accamparono là

dove un cerchio di pietre formava il confine di un tratto di terreno annerito e pieno di ceneri, a suggerire un luogo di sosta molto usato.

Gli yurth avevano marciato in silenzio, senza parlare né ai prigionieri, né fra loro. Elossa aveva finito per ritrarsi del tutto da ogni tentativo di stabilire un contatto con chiunque di loro. Non erano la gente del suo sangue, ma soltanto gusci vuoti, mandati lì per volontà di qualcun altro, senza che nei loro corpi fosse rimasto nulla dello spirito originario.

Ma, in ogni caso, quei corpi erano rimasti umani quanto bastava per aver bisogno di acqua e cibo, giacché furono tirate fuori delle provviste che vennero condivise con i prigionieri, slegati per consentir loro di rifocillarsi, ma sorvegliati attentamente mentre rosicchiavano quelli che sembravano pezzi di carne secca, dura da masticare come il legno; poterono anche bere alle borracce. Perfino l'acqua aveva un sapore strano, stantio, come se fosse rimasta in quei recipienti per lungo tempo.

«Dove ci state portando?». Nel silenzio che avvolgeva, pesante, il campo, la voce di Stans risuonò insolitamente forte. Aveva parlato allo yurth che gli stava legando nuovamente le mani.

Quell'uomo avrebbe potuto benissimo esser sordo, poiché neppure sollevò lo sguardo mentre saggiava l'ultimo nodo con spietata efficienza, prima di scostarsi. Il raski si voltò a guardare Elossa.

«Sono del tuo ceppo, sicuramente a te risponderanno». C'era una strana nota nella sua voce. Quasi come se, pensò lei, l'avesse già completamente identificata con i suoi nemici, malgrado anche lei fosse chiaramente prigioniera. Elossa s'inumidì le labbra e lanciò l'appello che aveva richiamato alla mente durante quel viaggio fra l'erba secca e la polvere. Far questo davanti a un raski era contrario a ogni condizionamento che aveva ricevuto sin dalla nascita: le faccende degli yurth riguardavano soltanto loro. Tuttavia, doveva assolutamente penetrare dentro quegli uomini della sua specie: quella necessità era diventata per lei la cosa più importante al mondo.

Ancora una volta si passò la lingua sulle labbra; la sua bocca, nonostante l'acqua che aveva bevuto, le sembrava asciutta come un osso spolpato, e praticamente incapace di articolare una sola parola.

Ma doveva farlo... doveva *sapere.* Così, cominciò a cantilenare parole così antiche che il loro significato era da tempo dimenticato. Quelle parole erano state tramandate da un passato molto oscuro, ma la loro creazione doveva essere stato un evento di eccezionale e durevole importanza per tutti gli yurth, poiché restava sempre il fatto che dovevano impararle, per quanto fossero ormai incomprensibili.

«All'inizio», lei disse in quella lingua ora dimenticata, «furono creati il cielo e lo yurth». (Quella era l'unica parola comprensibile del suo salmodiare.) «Là l'uomo prese forma e...».

Le parole uscirono sempre più veloci e pronunciate con più autorevolezza. E... sì, uno degli yurth, uno di quelli che indossavano un indumento rozzo come il suo, girò la testa a guardarla. Una traccia di perplessità appena accennata era comparsa sul suo viso senza espressione. Ella vide che le sue labbra si muovevano. Poi la sua voce si unì a quella di lei nel salmodiare, in tono più basso, esitante.

Ma quando lei ebbe finito, lui la vide... la vide davvero! Era come se fosse riuscita a scuoterlo dal sonno, almeno lui, se non gli altri. Gli occhi di quello yurth andarono dal suo viso ai polsi nuovamente legati, l'estremità della corda che si allungava fino ad avvolgersi intorno al braccio di un'altra delle guardie. La sua espressione attenta si trasformò in una desolata impotenza.

«Agli yurth il fardello del peccato». La sua voce suonò rauca, come se non l'avesse usata da lungo tempo. «Noi, yurth, paghiamo... paghiamo».

Ella si sporse in avanti. Nessuno degli altri pareva essersi accorto che lui aveva parlato.

«A chi pagano gli yurth?». Elossa cercò di mantenere la voce su un tono del tutto normale, come se stesse portando avanti una qualunque conversazione.

«Ad Atturn». L'ultima, flebile traccia d'interesse di quello yurth si spense. Ora si voltò e si alzò in piedi.

Ella gli inviò una sonda mentale con tutta l'energia alla quale poté fare appello, decisa a irrompere attraverso la barriera per raggiungere l'uomo che doveva essere ancora ben vivo all'interno del guscio. Forse riuscì a turbarlo un po', giacché la sua testa si girò ancora una volta verso di lei. Poi egli si allontanò attraverso il crepuscolo che si stava addensando.

«Così gli yurth pagano», commentò Stans.

«Ad Atturn», esclamò lei in risposta, desolata per il suo insuccesso, sopraggiunto proprio quando si aspettava di poter apprendere, finalmente, di più. «Forse al tuo Karn», concluse, ma non perché vi credesse davvero. «Ma se è Atturn che regna, perché mai un raski si trova legato?», gli scagliò addosso, quasi con rabbia.

«Forse avremo presto la possibilità di saperlo», lui disse, con voce ugualmente accalorata.

Quando sopraggiunse il buio, gli yurth si sistemarono per dormire. O-

gnuno dei due prigionieri fu prudentemente messo tra due guardie, sempre unite a essi con le corde, cosicché, come Elossa intuì, il minimo movimento le avrebbe messe subito in allarme. Colui che le aveva parlato era sul lato opposto del fuoco e si era accovacciato quasi subito per dormire; teneva gli occhi chiusi, come se l'ultima cosa al mondo che volesse vedere fosse Elossa.

Finalmente anche lei si addormentò. Si svegliò un attimo, e vide uno degli yurth che alimentava il fuoco con degli stecchi presi da un mucchio preparato lì accanto in attesa del loro arrivo. Stans era soltanto una forma scura, quasi del tutto avvolta dall'ombra. Lei non riuscì a capire se era sveglio o dormiva.

Ora, si sentiva in preda a un'inquietudine che le toglieva ogni desiderio d'inviare intorno a sé altre sonde mentali. L'unica spiegazione che avesse senso era che questi yurth fossero legati al volere di qualcun altro. Il fardello che la nave stellare aveva fatto gravare su di lei, aveva altresì perseguitato pesantemente, per generazioni, il suo popolo; questo era indubbiamente vero. Ma era difficile pensare che potesse aver ridotto degli yurth in quelle condizioni... Quegli yurth, intorno a lei, che indossavano indumenti rozzi come i suoi, erano forse quelli che avevano fatto il Pellegrinaggio prima di lei e non erano mai tornati? Invece della morte tra le montagne, avevano incontrato quella vita peggiore della morte?

Ma c'erano altri yurth, lì intorno, che indossavano gli indumenti della nave. Erano certamente passati troppi anni da quando la nave stellare era precipitata su Kal-Nath-Tan, uccidendola, perché qualcuno di loro potesse essere sopravvissuto fino a oggi... A meno che non fosse stato scoperto il segreto per prolungare la vita molto oltre la durata normale nota a Elossa. O forse era arrivata, in seguito, un'altra nave?

A questo pensiero lei provò una tale ondata di eccitazione che dovette imporsi, con un tremendo sforzo, di restar lì distesa, immobile. Era la stessa eccitazione, lo stesso accelerarsi del battito de! cuore che aveva sperimentato quando aveva visto, nel grande schermo del relitto della nave, le scene riprese dallo spazio prima dello schianto.

Un'altra nave, arrivata poi, forse mandata a cercare gli yurth per riportarli a casa. Casa? Dov'era la casa, dunque? Distesa lì, poteva scorgere le stelle sparse nel cielo. Era una di esse il sole che riscaldava i campi e le colline della casa degli yurth?

Tirò un profondo sospiro. Poi un altro pensiero l'afferrò.

Sapeva che gli yurth intorno a lei non erano liberi. Se erano venuti per

salvarli, allora erano stati presi a loro volta in qualche trappola e fatti prigionieri. Eppure non potevano essere stati condizionati dalle macchine della nave come lo erano stati tutti quelli del suo sangue e della sua stirpe. Elossa ardeva dal desiderio di strisciare da Stans, per scuoterlo fino a svegliarlo, sempre che stesse davvero dormendo, per costringerlo a dirle qualcosa di più di Atturn, di Karn che si era trovato in piedi davanti a loro, col volto di Atturn, e che aveva scagliato contro di loro il dardo di fuoco, e che subito dopo poteva benissimo aver scatenato contro di loro le orrende creature che li avevano imprigionati. C'erano troppe cose che lei non sapeva, che non poteva apprendere quando la cerca mentale si rifiutava di servirla.

Poco dopo l'alba, dopo aver inghiottito in qualche modo quella repellente carne secca e aver trangugiato i pochi sorsi d'acqua loro consentiti, furono costretti a riprendere la marcia sempre uguale attraverso la pianura. Stans procedeva molto avanti rispetto a lei. Sembrava incerto sulle gambe e di tanto in tanto lo yurth accanto a lui tendeva una mano per aiutarlo, nel modo impersonale di una macchina che svolgesse un compito prestabilito.

Si fermarono di tanto in tanto a riposare, e a ognuna di queste soste fu offerta loro dell'acqua. Qui l'erba cresceva più alta, arrivava fino ai ginocchi; Elossa non riuscì a scorgere nessun sentiero in mezzo a essa. Tuttavia, il gruppo degli yurth si muoveva come se stesse percorrendo una pista ben conosciuta e non avesse alcun timore di smarrirsi.

C'era qualcosa all'orizzonte, davanti a loro. Una specie di foschia che lei non riusciva a spiegarsi. Ma poco prima di mezzogiorno (valutò che fosse quell'ora dalla posizione del sole) raggiunsero la spiegazione del fenomeno. La pianura terminava bruscamente in un precipizio. Sembrava che quel territorio pianeggiante fosse in realtà un vasto altopiano e che, per procedere oltre, avrebbero dovuto calarsi fino a un territorio che si stendeva più in basso, e assai diverso.

Mentre sull'altopiano si presagiva l'imminente venuta dell'inverno, la vegetazione che si stendeva davanti a loro, laggiù in basso, era lussureggiante, fitta di foglie come avrebbe potuto esserlo al culmine d'una calda estate. Gli alberi erano tanto vicini gli uni agli altri che quasi dovunque si riuscivano a vedere soltanto le loro cime, le foglie agitate da una lieve brezza.

La guardia che apriva la marcia si spostò un po' verso sinistra e mise il piede sull'inizio di una scala che era stata intagliata nella pietra che formava lo strapiombo. Tutti seguirono il primo uomo disponendosi in fila, scendendo verso il bassopiano che li aspettava.

## 17

La lussureggiante vegetazione di quella terra bassa superava ogni immaginazione di Elossa. Le valli e le pianure che i raski coltivavano, lontano a oriente, meglio che potevano, sarebbero sembrate distese semidesertiche al confronto. Quando, in fondo al burrone, alla scala si sostituì una strada abbastanza ampia perché sei delle guardie, come quelle che ora li circondavano, potessero camminare fianco a fianco, Elossa continuò a porsi domande sulla grande diversità di quel paese.

Sopra le loro teste gli alberi s'inarcavano sino a coprire del tutto la strada come, s'immaginò, un fastoso baldacchino. Gli stessi alberi erano di una specie che lei non conosceva. Fra i loro tronchi e gli alberi più bassi si arrampicavano e s'intrecciavano grossi viticci che si diramavano in tralci così carichi di frutta d'un vivido color porpora, che sembravano sul punto di spezzarsi.

Intorno a quei frutti volavano o si arrampicavano in gran numero i partecipanti al festino, alcuni piumati e altri pelosi. I loro squittii e le grida creavano un continuo contrappunto di suoni. Eppure, nessuno degli yurth che s'inoltrarono là sotto alzò mai gli occhi verso l'alto o parve accorgersi anche soltanto di una piccola parte di ciò che si trovava su entrambi i lati.

L'aria stessa di quella foresta era impregnata di umidità e d'innumerevoli odori, intensi e fragranti, estremamente densi. Le narici ne erano quasi ostruite e il respiro si faceva ansante, come se ci si sforzasse, invece, di riempirsi i polmoni dell'aria frizzante e sottile delle grandi altezze.

La strada era ben selciata, ed Elossa osservò che, per qualche ragione, non c'erano sterpi né erbacce che vi crescessero sopra. Quei blocchi massicci sembravano essi stessi generare una qualche qualità respingente in grado d'impedire alla foresta d'infiltrarsi e guastare il lavoro dei costruttori che avevano con tanta bravura sfidato la natura.

Ma la strada non correva diritta. C'erano alberi il cui tronco aveva una tale circonferenza da rendere impossibile tagliare o comunque disturbare le loro radici, per cui la strada piegava a est o a ovest, aggirando il loro traboccante spessore. Quando ciò avveniva, e ci si voltava indietro, la strada percorsa scompariva del tutto dietro all'ultima curva.

Gocce di sudore imperlarono la fronte di Elossa all'attaccatura dei capelli, rigandole poi il viso. Quel calore si protese ad avvolgerla tutta, al punto che le parve, dovunque gli indumenti le toccavano il corpo, che il tessuto

l'irritasse e le lacerasse la pelle. Ma le guardie yurth, che si erano inoltrate senza alcuna esitazione lungo quella strada, non si fermarono né rallentarono in alcun modo il passo.

Ma tutte le strade, prima o poi, finiscono, e il termine di quella giunse quand'ebbero aggirato un'estensione di foresta che offriva spazio alle radici di tre alberi giganteschi, talmente soffocati dai rampicanti e da felci torreggianti che, nell'insieme, sembravano formare una parete solida come la roccia.

La curva della strada terminava in uno spazio aperto, ugualmente selciato con quei blocchi di pietra solidamente incassati nel terreno. Al centro, vi era un'apertura quadrata, senza chiusure o altre protezioni. Qui vi era un'altra scala: iniziarono una nuova discesa, ma questa volta in profondità, sotto la superficie del suolo.

Man mano scendevano si faceva sempre più buio, anche se c'era ancora abbastanza luce per vedere intorno. La scala s'incurvava, conducendo sempre più in basso lungo quel grande pozzo a spirale. Man mano scendevano, l'aria ricca e densa della lussureggiante foresta si diradò, anche se Elossa percepiva una corrente che la manteneva fresca persino in quel luogo chiuso.

Cercò di contare i gradini, sperando così di poter valutare la profondità del posto, ma era troppo facile perdere il conto. E l'atmosfera di quel luogo le piaceva sempre meno. Gli yurth conducevano una vita quasi tutta all'aperto, sotto il cielo, all'aria libera e al vento.

Raggiunsero infine il termine della discesa e si trovarono davanti a un passaggio che si dipartiva dritto dall'estremità inferiore della scala. Sulle pareti, a intervalli regolari, vi erano torce infilate in anelli saldati alle pareti che avvampavano e fumavano. Il loro odore acre era assai intenso.

Il corridoio terminava con un'arcata, ed Elossa quasi inciampò su un gradino. Ancora una volta si trovarono davanti alla stessa (o a una gemella) Bocca di Atturn. L'apertura fra le labbra sporgenti era larga, e sembrava aspettarli.

Due degli yurth si misero carponi e vi strisciarono attraverso. Poi, una pressione sulla spalla costrinse anche Elossa ad abbassarsi nella stessa umile posizione, invitandola a fare altrettanto. Obbedì, piena di collera, ritraendosi il più possibile da qualunque contatto con il contorno di pietra di quella bocca.

Al di là della Bocca di Atturn c'era un'ampia camera, il pavimento e le pareti di pietra. Quando Elossa tornò a rizzarsi in piedi, vide una sorta di

palco sull'altro lato della stanza, e su di esso un seggio dall'alto schienale e ampi braccioli. Ma per quanto grande fosse il trono, esso non sminuiva affatto l'uomo che vi era seduto sopra.

In rosso e in nero, con un ciuffo di capelli lunati alto a formare un pennacchio, quello era l'uomo che li aveva fronteggiati prima dell'attacco delle creature deformi. Sorrise quando le guardie di Elossa la trascinarono avanti, fissandola allo stesso modo in cui un sargon avrebbe potuto contemplare una preda indifesa che si stesse avvicinando ai suoi artigli, se avesse posseduto qualcosa di più di un'intelligenza rudimentale.

La ragazza tenne alta la testa. Qualcosa in lei rispose a mo' di sfida a quel sorriso, all'arrogante fiducia che quel... sì, quel signore trasudava, anche se lei non poteva far molto di più, adesso, che incontrare il suo sguardo con uno sguardo ugualmente altezzoso e fiero.

Gli yurth che l'avevano condotta sin lì avevano un volto più che mai privo d'espressione. Essi erano, forse, soltanto pure estensioni della volontà di questo Karn, semplici strumenti, materialmente divorati da Atturn.

«Signore». Era stato Stans a rompere il silenzio. Passò davanti a Elossa facendosi strada a gomitate, tra le guardie, come se lei fosse invisibile, fermandosi davanti all'uomo sul trono. «Signore... Re...».

Gli occhi scuri dell'altro uomo si distolsero da quelli di Elossa, rivolgendosi al raski, così simile a lui nel corpo. Il suo sorriso non svanì.

«Tu hai fatto causa comune con gli yurth...». Nella voce di Karn quell'ultima parola suonò come un'oscenità degradata e degradante.

«Io sono Stans della Casa di Philbur». Il raski non si era inginocchiato, e salvo per l'appellativo rispettoso, dimostrava, tenendosi così ritto in piedi, di volersi rivolgere all'altro come da pari a pari. «La Casa di Philbur...». Ripeté quelle quattro parole come se fossero un talismano che l'avrebbe ammesso al rango dominante di Karn. «È così che il signore di Kal-Nath-Tan tratta uno della sua stirpe?». Scrollò energicamente le spalle, come per sottolineare che era legato come un prigioniero.

«Ti accompagni al sudiciume yurth».

«Ti ho portato una yurth perché tu ne faccia ciò che vuoi. I tuoi servi non si sono presi la briga di chiedermelo».

Ecco! La vaga ma tenace diffidenza nei confronti del raski, malgrado tutto il loro apparente bisogno dell'uno per l'altra, era nel giusto! Menzogne... menzogne sin da principio, sino da quei momenti a bordo del relitto della nave stellare, quando lui si era trovato apparentemente d'accordo sul fatto che avevano una causa in comune, quella di rimettere in discussione

tutte le tradizioni che in passato avevano contribuito a scavare sempre più un abisso fra i loro due popoli.

L'occhiata inquisitrice di Karn parve quasi trafiggerla. Elossa sentì un'altra sonda... non un contatto yurth limpido e chiaro, no. Questo era un mordicchiare furtivo che saggiava le difese esterne della sua mente, il desiderio di violare la sua essenza interiore ma senza la forza di attuare lo stupro.

«Interessante», osservò Karn. «E come facevi a sapere di Kal-Nath-Tan, raski?».

«È stato... È compito della Casa di Philbur prendere il prezzo del sangue per Kal-Nath-Tan. In ogni epoca noi lo prendiamo».

«Per quanto è accaduto a Kal-Nath-Tan c'è un prezzo di sangue, sì, ma di tipo diverso, raski». Karn fece un lieve cenno col capo, indicando i due yurth dallo sguardo vacuo davanti a lui. «Questo sudiciume yurth è schiavo. Ciò è assai più amaro della morte... non è forse così, yurth?». Adesso si era rivolto direttamente a Elossa.

Lei non rispose in alcun modo. Karn - o qualche potere alieno in sua vece - stava ancora cercando il modo di penetrare il suo scudo mentale. Fino a quel momento i tentativi erano stati assai deboli, ma ciò non significava necessariamente che non potessero crescere d'intensità, sferrando un colpo all'improvviso. Le labbra di Karn, così simili a quelle della Bocca di Atturn, si agitarono in quella che avrebbe potuto essere una risata silenziosa. Lo sguardo che teneva puntato su di lei era peggiore di qualunque colpo potesse venirle assestato fisicamente.

«Lo yurth cede... sì, lo yurth cede. E giudico un bene che questo, il dono che tu mi hai fatto, uomo della mia stirpe, sia una femmina. L'allevamento dei nostri umili schiavi è lento... abbiamo troppo poche femmine. Sì, il tuo dono è assai gradito». Alzò nuovamente la mano, e lo yurth alla destra di Stans fece un passo indietro e liberò le mani del raski con un rapido fendente ai suoi legami. «Tu rivendichi il sangue della casa di Philbur, uomo della mia stirpe. Anche questo m'interessa. Credevo che tutti quelli del nostro sangue fossero scomparsi.

«In quanto alla yurth... portatela ai recinti».

Elossa non ebbe bisogno dello strappo della corda ai suoi polsi per voltarsi. Il male che impregnava quel luogo era come fango fetido che le giungesse alle caviglie, invischiandola e cercando di trascinarla giù. Era più che disposta a non veder più Karn, e l'altro, l'ultimo della «sua stirpe».

Uscirono dalla camera delle udienze attraverso un'altra porta; traversarono un tale labirinto di passaggi corti e stretti che Elossa, malgrado si

sforzasse d'imprimersi nella memoria ogni angolo e ogni incrocio, disperò di poter mai ritrovare la strada percorsa.

Infine, attraverso una porta fu spinta dentro una stanza dove si trovavano altri yurth... Donne yurth. Nessuna di esse alzò gli occhi per guardarla mentre incespicava e quasi cadeva lunga distesa, poiché nessuno le aveva liberato le mani. Invece, quella mezza dozzina di femmine della sua razza continuarono a tenere lo sguardo fisso davanti a sé. Due di esse, vide Elossa con orrore, ricordando la minaccia di Karn, avevano il ventre gonfio delle donne gravide. Ma tutte avevano il volto privo d'espressione, come se la loro mente fosse vuota.

Nessuna di loro indossava l'uniforme della gente della nave; le loro vesti somigliavano invece a quelle usate dagli yurth nel Pellegrinaggio. Ma non riconobbe in nessuna di loro qualche membro mancante del suo clan. E non aveva alcun indizio per giudicare da quanto tempo si trovassero lì.

Poi la donna più vicina a lei girò lentamente la testa. Il suo sguardo si fissò, vacuo, sul volto di Elossa, e l'orrore che la completa mancanza di mente suggeriva spinse la ragazza a spostarsi in fretta mentre la donna si alzava pigramente in piedi e avanzava verso di lei. Venir toccata da quella cosa... da quella *cosa* che aveva le sembianze yurth le avrebbe strappato un urlo di paura e di angoscia.

Ma la donna scivolò dietro di lei e un attimo più tardi Elossa sentì che qualcuno armeggiava con le code che la legavano. Caddero dai suoi polsi. Sempre col volto del tutto privo d'espressione, la donna fece ritorno strascicando i piedi all'orribile mucchio di cuscini dove l'aveva vista rannicchiata poco prima, e si lasciò ricadere nell'identica posizione. Elossa, sfregandosi i polsi, indietreggiò fino a quando le sue spalle toccarono la parete, e qui si lasciò scivolare a terra, seduta a gambe incrociate.

Il suo sguardo continuava a tornare alla donna che l'aveva liberata. L'aspetto esteriore di questa sua compagna di prigionia non mostrava alcuna diversità dalle altre apatiche prigioniere.

Eppure, qualcosa l'aveva indotta a venire in aiuto della nuova arrivata. Lasciando ricadere la testa contro la parete, Elossa chiuse gli occhi.

L'irritazione ai margini del suo scudo mentale era scomparsa. Con molta cautela, e a titolo di prova, inviò fuori una sottile sonda indagatrice. Non c'era niente lì vicino. Se le donne che si trovavano lì in quella stanza, e gli altri yurth che aveva visto col rozzo abito simile a quello da viaggio, erano stati catturati durante il Pellegrinaggio, allora erano arrivati lì con poteri uguali al suo. Tuttavia, sembrava che fossero stati completamente prosciu-

gati di quei poteri, ridotti a gusci inutili.

Ma i raski non avevano nessuna facoltà che li rendesse capaci di far questo. Almeno, i raski del mondo esterno non l'avevano. E, in caso di necessità, essi potevano essere dominati dalle allucinazioni evocate dagli yurth. Cos'era mai Karn, il quale aveva potuto rendere schiavi uomini e donne che possedevano doni mentali quali nessuno della sua razza poteva vantare?

«Karn è Atturn...».

Soltanto la perfetta disciplina mentale consentì a Elossa di mantenersi impassibile. Chi le aveva inviato quel pensiero?

«Tu... dove?», lanciò.

«Qui. Ma stai in guardia. Karn ha i suoi metodi...».

«Come?».

«Atturn era un dio. Karn è Atturn», fu la sibillina risposta. «Sa come spezzare le menti, ma non tutte. Alcuni di noi furono avvertiti in tempo... si ritirarono...».

Elossa tornò lentamente ad aprire gli occhi e guardò la donna che poco prima aveva sciolto le sue corde. Doveva essere lei... sì, lei.

«Grazie. Ma cosa possiamo fare?».

«Io non sono Danna». La correzione giunse precipitosa. «Lei è spezzata. Ma può ancora reagire... un po'. Noi siamo all'opera... noi che siamo ancora yurth... per impedire... rimediare... No, non cercarmi, noi c'incontriamo soltanto come una mente che parla a un'altra mente... non ci conosciamo tra noi per timore che un colpo di sfortuna possa costringerci a rivelare la verità. La morte che cadde su Kal-Nath-Tan ebbe strani, malefici effetti. Tu hai visto le creature contorte che obbediscono a Karn nella prima valle, che intrappolano tutti coloro che si avventurarono nelle terre interne.

«Essi sono i discendenti di Kal-Nath-Tan, guastati dal fuoco che si rovesciò sulle città. Di tanto in tanto generano figli, mostruosi quanto loro. Karn ha subito qualcosa di diverso. Conosceva i segreti noti soltanto ai grandi sacerdoti e ai regnanti. Un piccolo gruppo di costoro si trovava in un luogo interno, segreto, quando venne la fine per la città. Karn divenne immortale, l'incarnazione - così lui credette, e anche il popolo - di Atturn, che non era mai stato una divinità del bene o della clemenza. Karn è vissuto più a lungo fra tutti quelli che sopravvissero con lui alla catastrofe. Essi cercarono sempre il potere degli yurth, quello della mente. Ma lo cercarono alla maniera loro. Volevano servirsene per spegnere lo spirito degli altri. E molto impararono col passare degli anni. Adesso...».

Fu come se una porta fosse stata chiusa con un tonfo fra lei e il suo interlocutore: la comunicazione s'interruppe, vi fu silenzio. Elossa chiuse gli occhi ma non tentò più la sonda mentale. L'interruzione era stata un avvertimento più che sufficiente.

«Consanguinea». Non fu tanto la parola a essere rincuorante, quanto l'intensità con cui le giunse. Non c'era alcuna trappola... e nessun ammonimento. Ma poteva osare rispondere? I pochi frammenti d'informazione che le erano stati dati suggerivano che Karn avesse risorse tali da fronteggiare validamente il potere degli yurth. Forse lui poteva, in qualche modo perverso, imitare la chiamata degli yurth.

«Entra».

Un leale invito, oppure una trappola? Elossa esitava ancora. Quanto in profondità era arrivato il marciume negli yurth che lavoravano come schiavi per Karn? Era possibile che uno degli yurth lo servisse anche in questo modo, aiutandolo a tradire un nuovo venuto, per impadronirsi completamente di lui? Elossa sentì di non potersi fidare del proprio giudizio. Con Stans, si era quasi convinta che lui fosse disposto a liberarsi dai pregiudizi del suo popolo, proprio come *lei*, nell'attimo della rivelazione a bordo della nave stellare, aveva visto anche la gretta follia (o così le era parso) del popolo degli yurth. Ma era stato proprio Stans a condurla lì da Karn. Forse, sin dal primo istante in cui avevano lasciato Kal-Nath-Tan aveva saputo dov'erano diretti e perché. E in quel modo poteva aver tradito altri che avevano fatto il Pellegrinaggio prima di lei.

«Entra», la sollecitò l'altra mente, spalancandosi al contatto in un modo che gli stessi yurth facevano assai raramente, e soltanto con quelli di cui si fidavano più di chiunque altro. Era una tale intimità, un'invasione così completa del proprio essere interiore che veniva compiuta soltanto in momenti di gravissimo pericolo, o di una grande emozione fraternamente condivisa.

«Entra». Per la terza volta, e adesso non glielo chiese, ma glielo impose con una certa impazienza, perfino con rabbia.

Elossa attinse all'intera riserva delle sue energie. Forse stava commettendo il peggiore sbaglio di tutta la sua vita, oppure era sul punto di trovare una difesa contro quanto di peggio Karn aveva minacciato, con la sua abbietta proposta. Elossa formò una sonda mentale, sperando soltanto che le restasse sufficiente energia per liberarsi con uno strappo violento, non appena si fosse accorta di aver commesso un gravissimo errore a fidarsi. E con quella sonda mentale fece quanto l'altro le ordinava: entrò.

## 18

E fu tanto sorpresa quando l'altro tocco incontrò il suo che quasi interruppe il contatto con una fulminea ritirata, erigendo uno scudo difensivo. Giacché non era una mente singola che aveva chiesto il collegamento con lei. No, era un insieme di personalità diverse! Ed Elossa non aveva mai sperimentato in se stessa quel tipo di unione, quell'agire tutti insieme che il suo clan realizzava per creare, quand'era necessario, un'allucinazione durevole, mantenuta per lungo tempo dalla somma di tante singole forze. Prima d'ora, poiché non aveva ancora compiuto il Pellegrinaggio, non era mai stata uno di quelli ai quali si faceva appello perché prestasse il suo potere al bene collettivo.

La sua momentanea resistenza svanì. Divenne parte di quell'unione, e in lei crebbe un'esultanza, una sensazione così intensa di sicurezza che al suo confronto tutti i piccoli trionfi da lei conseguiti in passato parvero meno di niente.

«Siamo insieme!». Sembrò che anche gli altri provassero la stessa sensazione di forza, quasi d'invincibilità. «Consanguinei, finalmente siamo forti abbastanza da muoverci!».

«Cosa avete intenzione di fare?», chiese Elossa a quell'insieme che ancora non riusciva a dividere in separate individualità.

«Agire!», fu la ferma risposta. «È molto tempo che ci uniamo, prima due di noi, poi un terzo, un quarto e così via. Ci siamo nascosti dietro il camuffamento da schiavi che Karn ci ha imposto. Avevamo bisogno di energia in quantità sempre maggiore per muovere contro di lui. Ciò che lui controlla, è alieno per noi; ha creato una tale barriera, che per noi è sempre stato impossibile penetrarla. Ma ora... ora, donna nostra consanguinea... con l'aggiunta della tua forza siamo pronti alla battaglia finale.

«Presto verranno a prenderti perché Karn possa ridurti uguale a noi, a come crede che noi siamo. Vai con loro e aspetta. Quando verrà il momento... allora agiremo!».

Era insito nel sangue degli yurth essere cauti, quasi timorosi, diffidare perfino di se stessi, per paura di trascinare qualcuno alla rovina a causa di un proprio errore. Tutta questa diffidenza fu ridestata in Elossa mentre ascoltava. Eppure, era stata colpita dalla totale sicurezza che animava la multi-voce. E le argomentazioni che aveva udito suonavano logiche. Se gli yurth, catturati durante il Pellegrinaggio e forse anche altrove (non aveva

ancora trovato alcuna spiegazione per quelli che indossavano le uniformi della nave stellare), avevano davvero messo assieme le proprie forze, sommando le rispettive energie, chi poteva sapere ciò che un simile accumulo poteva realizzare? Sembrava che questa fosse davvero la migliore speranza di sfuggire al destino che vedeva rappresentato davanti a sé in quella stanza dalle donne yurth, prigioniere e sconfitte. Per un attimo si sforzò d'indovinare quali, fra esse, facessero parte integrante di quella mente composita.

«Non dobbiamo agire fino a quando Karn non sarà sul punto di usare il suo potere», continuò la voce. «Noi non sappiamo se, grazie ai suoi metodi, lui possa percepire in anticipo le nostre intenzioni venendo in qualche modo a contatto con le nostre menti. Perciò non usare il tocco mentale, consanguinea, finché noi non verremo da te».

La voce scomparve. Elossa rabbrividì, al suo svanire. Mentre l'aveva udita, si era sentita colma di affetto, di pace. Ora che se n'era andata, si sentiva nuovamente invasa da ogni tipo di angustie e di paure, angosciata dai mille ostacoli che avrebbero potuto portarla al fallimento. Tornò a chiudere gli occhi e attinse alla propria forza di volontà, a quelle peculiari tecniche che potevano conservare e rafforzare il potere interiore che con tanta cura le era stato insegnato a usare.

Ma non le fu concesso molto tempo per armarsi in tal modo, giacché la porta si aprì cigolando, mettendola sul chi vive, anche se non erano gli yurth che si era aspettata di vedere, le guardie che sarebbero venute a prenderla per costringerla a sottoporsi alle empie pratiche di Karn per creare schiavi. Invece, era Stans.

Lui scivolò dentro e si chiuse la porta alle spalle, schiacciandosi poi con la schiena contro di essa, come se volesse rinforzare col proprio corpo le barriere. Nessuna delle altre donne alzò lo sguardo; i loro volti restarono privi d'espressione. Ma Stans guardò lei, direttamente negli occhi, ed Elossa vide le sue labbra muoversi, come se volesse trasmetterle un messaggio che non osava pronunciare ad alta voce. Lei cercò di leggerlo mentre lui lo ripeteva altre due volte, e la terza...

«Entra».

Lo stesso messaggio della multi-voce. Ma lui... non poteva essere lo strumento di Karn? Se lei avesse obbedito all'invito del raski, questo non avrebbe significato la schiavizzazione? La multi-voce non l'aveva messa in guardia contro questo, ma ciò non significava che anche qui non vi fosse un pericolo altrettanto grande di quello che la sua razza aveva affrontato in

quel luogo, uscendone sconfitta.

Che un raski dovesse chiedere il contatto mentale era così contrario a tutte le usanze della sua razza che lei non riusciva a crederci. Ma lui stava formando una volta ancora quella parola silenziosa, e la sua espressione si era fatta sempre più tesa. Stans aveva girato per un attimo la testa, appoggiando l'orecchio alla porta, come per ascoltare se non si manifestasse qualche pericolo là fuori. Ciò che lui le chiedeva era fiducia. Elossa valutò i suoi attuali sentimenti nei confronti del raski, dopo tutti gli eventi affrontati insieme durante il viaggio. Si erano salvati la vita a vicenda, sì. Ma quanto contava, questo, nei confronti delle parole che Stans aveva rivolto a Karn? La sua innata cautela stava lottando con un'altra emozione, che lei non era preparata a capire e che avrebbe voluto scacciare definitivamente dalla propria mente, ma senza riuscirci.

Alla fine ubbidì al suo silenzioso ma pressante invito. Gli inviò una sonda mentale. Proprio come lei aveva vacillato, cercando di sottrarsi, all'inizio, al contatto con la multi-mente, così in quell'istante percepì l'istintivo, strano ribrezzo che si agitò in lui alla sua invasione. Ma Stans riacquistò quasi subito l'equilibrio, proprio come un uomo che si trovasse ad affrontare un impossibile rischio per qualche questione d'onore, per lui perfino più importante della vita. Ella riuscì a leggere dentro di lui...

E...

Quel suo inspiegabile istinto aveva ragione. Ciò che lui aveva detto a Karn... era stata soltanto l'unica sua difesa possibile, tutto quello a cui aveva potuto aggrapparsi in quel momento. Ella lesse e... seppe.

Karn l'impossibile, dopo la distruzione della sua città molti secoli prima, aveva continuato a vivere, come le era stato detto, perché già allora si era molto addentrato nelle più strane pratiche mentali e nelle discipline corporali quasi casualmente apprese da un'oscura casta di sacerdoti. Questi avevano provocato tali mutamenti, non grazie a una dura e difficoltosa disciplina interiore, ma con l'uso di droghe e strane forme di controllo che potevano imbrigliare un'allucinazione finché l'irreale non diventava reale, stabilmente concreto. Sfuggendo alla distruzione di Kal-Nath-Tan, un piccolo gruppo di sacerdoti e Karn avevano raggiunto quest'altro santuario, che conoscevano da tempo, nel quale già allora solevano ritirarsi di tanto in tanto insieme alle vittime delle loro ricerche, lungo sentieri pericolosi e sconosciuti. Karn era sopravvissuto... o forse era un'allucinazione stabilizzata, un'illusione permanente di vita? Stans non lo sapeva. In ogni caso, qui egli regnava.

Gli yurth della nave... Alcuni di essi erano stati catturati, portati fin lì e sottoposti agli abominevoli procedimenti di Karn. Anch'essi avevano continuato a vivere, ma erano davvero dei gusci vuoti, senza più alcuna traccia di ciò che erano stati un tempo, poiché non erano stati sottoposti al mutamento che gli yurth avevano provocato in se stessi con le macchine quando avevano preso su di sé il fardello di ciò che consideravano il loro irreparabile peccato.

Quando le nuove generazioni degli yurth avevano iniziato il Pellegrinaggio, alcuni erano stati attirati nella rete di Karn nello stesso modo in cui era stata intrappolata Elossa: il grido di aiuto formulato con tocco mentale yurth. Così, il padrone della terra nascosta sotto le montagne aveva edificato il suo potere. Non aveva incontrato nessun insuccesso, almeno esteriormente. Perciò, ai propri occhi era divenuto immortale, onnipotente, Atturn in persona... l'entità che aveva costituito il primo nucleo della ricerca. Uno a uno i sacerdoti erano morti, oppure Karn aveva fatto in modo che morissero. E lui, Karn, era rimasto sempre al potere. Ma adesso... adesso aveva pensato di raccogliere le sue forze perché, lui giudicava, era giunto il momento di estendere il suo dominio. Aveva interrogato Stans, cercando di sapere ciò che poteva aprirsi alle sue conquiste nelle terre pianeggianti che si stendevano a oriente.

«Ti ha letto nella mente?», chiese Elossa, giacché, se Stans era rimasto aperto per Karn come adesso lo era per lei, quali speranze avrebbero potuto avere l'uno o l'altra di ribellarsi?

«Non è riuscito a farlo», le rispose Stans. «E ciò l'ha fatto arrabbiare e, spero, anche confondere. Io non sono tutt'uno con lui in Atturn. Tuttavia, il fatto che apparteniamo allo stesso ceppo razziale potrebbe non trattenerlo dal tentare di spezzarmi. Lui possiede ancora tutto ciò che ha funzionato per lui molto tempo fa: le droghe, e altre cose. Ma per questo ci vuole del tempo... e non ne ha ancora avuto abbastanza».

Elossa prese infine la sua decisione: «Continua ciò che hai fatto sinora... Recita la parte del fedele suddito».

«Ma lui ha intenzione di prenderti assai presto. Diventerai come queste altre donne». Stans fece un gesto appena accennato per indicare tutte le donne intorno a lei, nessuna delle quali sembrava essersi minimamente accorta della presenza di Stans.

Lei poteva fidarsi di lui, grazie a tutto quello che aveva letto nella sua mente, ma giudicò prudente non fornirgli nessun'altra informazione... salvo forse fargli capire che c'erano in lei alcune difese non ancora sperimentate.

«Potrebbe darsi che io riesca a resistergli. Se tiene in schiavitù tutti questi yurth, allora dovrà mettere a dura prova ogni potere al quale sia in grado di attingere. Io, invece, sono fresca di energie, e...».

Stans s'irrigidì. Si protese verso di lei, le mani strette a pugno.

«Stanno arrivando!».

«Non devono vederti qui!». Lei valutò subito l'ulteriore pericolo che avrebbe significato per loro una simile scoperta. «Là dietro!». Elossa gl'indicò uno dei bassi divani sui quali le donne stavano sedute o rannicchiate. C'era uno stretto spazio fra esso e la parete, un nascondiglio assai scarso. Ma se l'avessero afferrata e trascinata fuori subito, e lei fosse riuscita a distrarre la loro attenzione, forse lui sarebbe riuscito a scamparla.

Stans scrollò la testa, ma lei attraversò rapidamente la stanza e l'afferrò per una manica:

«Se gli uomini di Karn ti troveranno qui, allora di che utilità potrai mai essere per me o per te?», gli chiese, con voce rabbiosa. «Nasconditi, e più tardi fai ciò che puoi. Sii l'uomo di Karn... Forse lui ti condurrà a vedere in qual modo può rendermi schiava. E allora, quando saremo entrambi lì, potremo forse agire insieme e sconfiggerlo».

Lui non parve convinto, ma si diresse ugualmente verso il divano. Le donne, immobili, neppure adesso alzarono gli occhi, quand'egli si appiattì dietro il divano, nascondendosi meglio che poteva. Elossa, drizzata la testa, atteggiandosi meglio che poteva a persona sicura di sé, si tenne non troppo lontana dalla porta, come se fosse stata intenta a passeggiare avanti e indietro, come avrebbe potuto fare un prigioniero catturato da poco.

Non furono gli yurth che vennero a prenderla, ma due raski torreggianti, il passo strascicato, distorti, la testa demoniaca, chiaramente della stessa specie di quelli che li avevano catturati la prima volta: il ceppo contagiato della città.

Dovettero curvarsi per entrare, giacché i loro corpi dai muscoli possenti erano giganteschi, a confronto degli altri membri della loro razza. Sbavavano dalle bocche semiaperte; i loro corpi, quasi completamente nudi, esalavano il fetore di chi non si era mai lavato in vita sua, e perfino della putrefazione, quando le furono addosso; ognuno l'afferrò per un braccio e la trascinarono verso la porta. Né l'uno né l'altro si guardarono intorno. Stans, pensò Elossa, era salvo.

Ancora una volta, saldamente tenuta dalle due guardie mostruose, fu costretta a percorrere un gran numero di corridoi, fino a quando non arrivarono in una stanza grande quasi quanto la camera delle udienze nella quale

Karn li aveva accolti la prima volta. Qui, il trono era sistemato su un lato, e aveva un aspetto assai meno imponente. Il centro della stanza era occupato da una gigantesca raffigurazione di Atturn. Dalla sua bocca aperta uscivano irregolari volute di fumo, che non s'innalzavano sino al soffitto ma formavano un fitto intreccio attorno a quell'enorme maschera, come se questa esercitasse un'arcana attrazione.

Elossa captò gli strani odori di quel luogo. Quel fumo era forse una delle droghe capaci di piegare la mente di cui Stans le aveva parlato? Se era così, lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di sfuggire, sia pure in parte, a nessuno dei subdoli strumenti di Karn.

Il dominatore di quel labirinto aveva direttamente davanti a sé un braciere di lucido metallo, lungo l'orlo del quale giocavano quelle linee colorate che Elossa già aveva visto sulle pareti del corridoio dov'era comparsa una delle Bocche di Atturn. Anche nel braciere ardeva qualcosa che produceva fumo, e lui si sporse in avanti, inalandolo attraverso la bocca aperta, come un uomo che inghiottisse un fluido rigenerante.

E...

Il suo viso stava cambiando. Elossa guardò, certa di star osservando qualche allucinazione prodotta con le tecniche dei sacerdoti raski. Il suo volto, quand'era entrata, non era quello di Atturn. Adesso, davanti ai suoi occhi, la pelle di quel viso si deformò, i lineamenti si alterarono: egli stava ridiventando Atturn, rivendicava a sé l'aspetto esteriore del suo dio.

Karn si raddrizzò, gli occhi chiusi. Nessuna voluta di fumo saliva più dal braciere. Qualunque cosa vi avesse bruciato, adesso era consumata del tutto. Ma la sua bocca rimase aperta nel sogghigno malefico di Atturn. La punta della lingua sporgeva sopra il labbro inferiore. Infine, fu la copia esatta del volto gigantesco davanti al quale l'avevano spinta le guardie.

Adesso, senza aprire gli occhi, Karn parlò... Il suo linguaggio suonò strano alle orecchie di Elossa; la forte accentuazione lo rendeva simile a un'invocazione. Le parole, il ritmo scandito, come lei sapeva bene, servivano a creare allucinazioni. Istintivamente, dentro di lei scattarono le difese. Si rifiutò di guardare, sia l'uomo che il volto davanti a lei. I suoi occhi si chiusero, strinse le palpebre con tutta la sua forza di volontà. Anche se cresceva quasi insopportabile in lei il desiderio di aprirli, di guardare quel viso.

Il viso si stava muovendo... *lei lo sapeva*! La lingua penzolava sempre più fuori della bocca, allungandosi per ghermirla, allo stesso modo in cui la lingua di nebbia aveva quasi ghermito Stans nel corridoio dentro la

montagna. No! Non era vero... era soltanto ciò che Karn stava cercando d'inserirle nella mente. Stans... Lei pensò al raski, e raffigurò dentro di sé l'immagine del suo viso, che usò per mascherare quello di Atturn. Stans che le aveva consentito di leggere i suoi pensieri malgrado tutto l'orrore che quelli della sua razza provavano per un simile atto... Stans...

Con suo grande stupore, il nuovo viso che aveva creato dentro di sé divenne vivo; non era più soltanto una figura immaginaria che lei usava come difesa contro le diavolerie di Karn. Le labbra si mossero e nei suoi pensieri echeggiò una voce sottile, del tutto diversa da un contatto yurth: «Io... sto venendo...».

Un inganno di Karn? No, lei sentiva che se il padrone di quella tana fosse riuscito a infiltrarsi oltre le sue barriere, il messaggio sarebbe stato molto più imperativo. Ma i raski non avevano il talento; quell'appello era yurth, sovrapposto alle droghe e alle allucinazioni di Karn. Ma allora, come aveva fatto Stans a raggiungerla?

Ella tornò a subire la cadenza della litania pronunciata da Karn; piegò allora le dita, alterò il ritmo del respiro, fece tutto quello che poté per non cadere nella trappola, per impedire al suo stesso corpo di tradirla.

Il ritmo della cantilena s'interruppe. Elossa aprì gli occhi. Stans era davvero lì, a meno di un braccio da Karn. L'uomo dall'effigie di Atturn non si era voltato a guardarlo, ma il suo volto tornò a cambiare. Da maligno che era, mostrò una rabbia crescente. Aprì gli occhi.

Stans barcollò, come se quegli occhi fossero spade che l'avevano trafitto. E nel medesimo istante:

«Adesso!». A tal punto risuonò quella voce nel suo cervello che Elossa vacillò, e avanzò d'un passo o due verso il volto per riprendere l'equilibrio. Ma non era più conscia del suo corpo... Tutto ciò che importava era il volto gigantesco che la fronteggiava, ancora avvolto in quel fitto intreccio di fumo nauseante.

La sua volontà, tutto il talento che era in lei, si unì, al risuonare dell'appello, a quello degli altri. Ella non era più una persona, un essere vivente: il suo corpo fu soltanto un ricettacolo nel quale l'energia che l'alimentava cresceva un attimo dopo l'altro. Avrebbe voluto gridare, respingerla, spingere fuori quella cosa mostruosa che la stava schiacciando. Invece ne divenne parte, non poté impedirle di entrare.

Sembrava che nel suo crescente tormento avrebbe finito per esplodere, che niente, fatto di carne e sangue umani, avrebbe potuto contenere ciò che si stava ammassando, rafforzandosi, preparandosi... Senza che lei se ne av-

vedesse, la sua bocca si aprì in un urlo silenzioso di sofferenza. Non poté più resistere. Ma si era ammassata in lei, a un'incredibile concentrazione, la più grande forza mai esistita, e ora... colpì!

A Elossa quasi parve di vedere con i propri occhi la lancia di energia pura proiettarsi fuori da lei. La luce irradiata da essa era reale, oppure era una visione creata dal Senso Superiore degli yurth?

Quella lancia era stata scagliata direttamente contro Karn. Ma le sue mani si mossero così rapide che lei le vide soltanto quando si arrestarono, i palmi all'infuori, facendogli scudo e nascondendo alla sua vista il volto di Atturn. Ora, lei barcollò, il suo corpo tutto un tremito, mentre l'energia degli yurth tornava ad accumularsi, acquistando una consistenza quasi solida, e poi fu scagliata fuori.

Ora, lì non c'era Karn. Non c'era Atturn.

Dov'era fino a un attimo prima l'uomo, ora s'innalzavano fiamme, nere e rosse. Le fiamme divampavano verso l'esterno. Il loro calore le bruciacchiò i capelli, le riarse le carni. Le fiamme inghiottirono la lancia d'energia, cercando di distruggerla completamente.

La consapevolezza di Elossa, in quel cocente calore, quasi si spense. Ciò che tremava e ondeggiava lì davanti non era più il suo corpo, ma soltanto un recipiente che raccoglieva l'energia per poi scagliarla contro il suo bersaglio.

Le fiamme di Karn erano vessilli inferociti che la sferzavano tutta. E da quella cortina di fuoco uscivano dei suoni, una successione di tonfi, ognuno dei quali la colpiva come una mazzata.

E...

Ciò che si era accumulato in lei si stava disfacendo, man mano veniva scagliato contro Karn. Il flusso non era più costante, mentre il calore avvampante del fuoco si avventava su di lei senza che riuscisse a respingerlo.

Proprio ai margini della sua visuale vi fu un movimento. Elossa non riuscì a girare la testa per vedere che cosa stesse accadendo in quel punto... doveva resistere all'assalto del fuoco... se fosse riuscita a tanto.

«Ahhhhhhhh...».

L'urlo cadde di schianto, come un'ascia su un tronco d'albero. Quei tonfi che sembravano colpirla... Elossa recuperò l'equilibrio, in qualche modo riuscì a lanciare un'implorazione, e tornò a offrirsi per l'attacco. L'energia crebbe in lei... per l'ultima volta, lo sapeva.

La trattenne, continuò a trattenerla quanto più poteva, fino a quando non seppe che la sua mente tormentata non sarebbe più riuscita a contenerla.

Poi, allo stesso modo in cui un guerriero lancia in battaglia un urlo di sfida totale, tinto di disperazione, ella liberò quell'ultima ondata di talento yurth, scagliandola verso l'esterno...

Le fiamme divamparono, allargandosi, innalzandosi, ruggendo. Ma questa volta lei riuscì a vedere la lancia di luce che la trapassava da parte a parte, frantumandosi su due mani... due mani che comparvero nel cuore delle fiamme.

«Ahhhhh...».

Quell'urlo stridulo di paura mista a dolore era reale, o faceva parte dell'allucinazione? Elossa barcollò, sentì le ginocchia che le cedevano. Era svuotata... L'energia l'abbandonò così all'improvviso che per un attimo le sembrò che qualcuno le avesse sfilato le ossa dal corpo, togliendole ogni sostegno. Protese le braccia, riuscendo in tal modo a non crollare lunga distesa sul pavimento.

Le fiamme si spensero. In un istante erano completamente scomparse. Aveva fallito. Karn era ancora lì, dritto, invincibile. Dietro a lui, come rannicchiato su se stesso, c'era Stans. Il volto del raski era contorto in una smorfia. Le labbra un po' discoste dai denti, in quel momento sembrava qualcuno che fosse stato ridotto dalla tortura in condizioni simili a quelle delle creature mostruose che li avevano catturati nella valle.

Il suo respiro era frammischiato da rantoli, quasi che non riuscisse a immettere abbastanza aria nei polmoni. Ma in quell'istante Elossa lo vide scagliarsi contro Karn, le dita piegate come fossero artigli per ridurre a brandelli sanguinolenti il re immortale.

Si mosse a scatti, come se in qualche modo fosse paralizzato, ma c'era una tale forza di volontà in lui che sarebbe riuscito a proiettarsi in avanti anche se fosse stato privo di gambe e di braccia.

Tutto lo spingeva a scagliarsi contro Karn. Il re non si era accorto di lui, ma era rimasto immobile come una statua nella stessa posizione in cui Elossa l'aveva visto l'ultima volta, dritto, braccia e mani protese davanti a sé.

Quelle mani ora ricaddero, non come se le avesse volontariamente abbassate, ma come se all'improvviso i suoi muscoli si fossero svuotati d'ogni energia. La pelle che le ricopriva appariva pallida, raggrinzita.

Mentre le braccia gli penzolavano flaccide ai fianchi, Karn fece un passo avanti, poi incespicò, cadde in ginocchio sul pavimento, giù dal palco che sorreggeva il suo secondo trono. Elossa avrebbe potuto, quasi, toccarlo.

Ma quando vide il suo viso, ella si ritrasse. Anche se i suoi occhi erano aperti, tra le palpebre appariva solo il bianco. E sul suo viso stava avve-

nendo un rapido, nauseante mutamento, un dibattersi tra Atturn e Karn, come se un'estrema lotta tra le due personalità si fosse scatenata dentro di lui.

Cominciò a strisciare sul pavimento. Elossa scostò bruscamente il corpo dal suo percorso, e continuò a muoversi lentamente, tenendolo d'occhio. Anche se sembrava cieco, Karn tuttavia appariva irresistibilmente attratto dalla grande Bocca di Atturn.

«No!» Stans si precipitò all'inseguimento del re. «Non deve entrare!».

Come il re, anche lui strisciava, e sembrava allo stremo delle forze. Anche il suo viso era rivolto alla Bocca spalancata.

«Non deve... andare.. Da Atturn!» rantolò.

Elossa lottò per spremer fuori qualunque residuo d'energia fosse rimasto in lei. Aprì la propria mente e lanciò un'invocazione a ciò che si era impadronito di lei per il violento, decisivo attacco. Ma non giunse alcuna risposta. La multi-voce del suo sangue era forse uscita per sempre da lei?

Stans continuò a strisciare, e allo stesso modo Karn avanzava alla cieca. Poi il raski fece un ultimo guizzo, sbarrando col proprio corpo il percorso al re. Quando Karn lo raggiunse, Stans gli si avvinghiò addosso, resistendo ai suoi contorcimenti e ai suoi strappi che, come Elossa vide subito, non erano diretti a colpire o a ferire il raski, ma soltanto, spasmodicamente, a liberarsi.

Il suo volto dagli occhi ciechi era sempre girato verso l'immagine di pietra, il collo teso e rigido fino a piegare la testa a un angolo impossibile. Stans mantenne ostinatamente la stretta sul corpo del re che lottava. Ma Karn, per quanto il raski l'ostacolasse, continuava a trascinarsi in avanti, cocciutamente, guadagnando lo spazio d'un dito, poi d'un palmo...

Stans sollevò un pugno, lo calò con tutte le sue forze sul volto di Karn. Elossa udì il tonfo prodotto da quel colpo e vide l'involontario oscillare della testa, quando fu colpita. Ma la mancanza d'espressione non cambiò, gli occhi rimasero rivolti all'insù e ciechi.

«No!» urlò ancora Stans, con voce stridula. «Non... alla... Bocca!».

La frenesia con cui lottava spinse anche Elossa a strisciare verso di loro. Doveva esserci una ragione impellente per cui Stans dovesse a ogni costo tenere Karn lontano dalla rappresentazione del «dio», sempre che la Bocca fosse un dio. Protese una mano e a sua volta afferrò il braccio di Karn, affondando le dita nel tessuto nero e rosso che lo copriva. Ma ciò che lei strinse avrebbe potuto benissimo esser fatto di metallo, tanto dura era la sostanza sulla quale era tesa la pelle.

Comunque il suo sforzo, per quanto debole fosse, sommato a quello di Stans parve sufficiente a fermare lo strisciare di Karn per un istante. E, nella loro morsa, Karn parve impazzire. Il suo disperato dibattersi per liberarsi si fece frenetico, bestiale. Girò di scatto la testa e l'abbassò sulla mano di Elossa, mordendola. Il dolore obbligò la ragazza ad allentare la presa, e lui si liberò con uno strattone.

Con un ultimo, tremendo sforzo, si lanciò in avanti, rovesciando Stans contro il pavimento, lanciò in alto e in avanti un braccio e la sua mano si avvolse intorno all'orlo della lingua penzolante. La ragazza vide il tremendo sforzo che faceva per sollevarsi fino alla Bocca.

Stans si rizzò sulle ginocchia. Unì le mani a formare un unico pugno, le sollevò sopra la testa e le calò come un maglio sulla nuca di Karn, proprio nell'istante in cui il re arrivava ad afferrarsi alla lingua anche con l'altra mano e stava per riuscire nel suo tentativo di trascinarsi dentro la Bocca.

Karn cadde giù, battendo la fronte contro la lingua. Allora vi fu un suono che sovrastò l'ansimare di Stans, un suono che parve a Elossa echeggiare nauseante attraverso l'intera stanza. Il corpo, che un istante prima era stato teso, rigido per lo sforzo, si afflosciò e scivolò giù, anche se una mano s'intrecciava ancora con le dita sull'orlo della lingua.

Stans si allontanò barcollando. C'era un cupo orrore nei suoi occhi.

«Se... se fosse riuscito a entrare...» balbettò, a bassa voce, «avrebbe potuto vivere e vivere e... vivere...». La sua voce crebbe d'intensità. Il suo corpo tremava al punto che non riusciva a controllare le mani che adesso aveva teso davanti a sé, fissandole quasi non le avesse mai viste prima come parte integrante di se stesso.

Vi fu un altro rumore nella stanza, anche se non cancellò quello precedente del tonfo, che per Elossa echeggiava ancora. La ragazza alzò gli occhi sul volto mostruoso e urlò. Le tornò sufficiente energia per afferrare Stans, trascinandolo indietro, lontano dalla Bocca.

Poiché l'immagine di Atturn si stava sgretolando, disfacendosi in innumerevoli frammenti aguzzi, che crollarono sulla testa e le spalle di Karn fino a nascondere una buona metà del suo corpo.

Elossa si schiacciò il dorso della mano contro la bocca per soffocare un grido, giacché dietro quello schermo formato dal Volto e dalla Bocca c'era...

Il Nulla! O meglio, un sipario di tenebra che cancellava ogni traccia di luce. Non arrivava a nessuna delle pareti, era come una sezione di buio totale che si sorreggeva da sola.

Il Volto e la Bocca erano completamente crollati. E adesso, anche quella tenebra assoluta si stava squarciando da parte a parte. Al suo interno cominciarono a distinguersi degli oggetti, anche se era impossibile riconoscere di cosa poteva trattarsi. Ma mentre il buio si lacerava e svaniva, se ne andava anche ciò che aveva contenuto. Ora era possibile vedere anche la parete spoglia più oltre.

L'ombra rimpiccìolì, sembrò scivolare tra le commessure del pavimento dove essi se ne stavano rannicchiati. Poi, tutto ciò che rimase fu il corpo di Karn, semisepolto dai detriti. Elossa non riusci a distogliere lo sguardo. Le difese degli yurth le erano state strappate.

Stans era strisciato fino al suo fianco. Ora l'afferrò, avvicinando il proprio volto al suo.

«FUORI!». Sillabò quest'ordine con le labbra, tirandola energicamente verso la porta attraverso la quale era stata condotta lì dentro.

Per qualche ragione, il suo ordine era stato sufficientemente imperioso da convincerla a muoversi. Ma procedette carponi, uscendo dalla stanza con lui che la tirava impaziente, tutte le volte che, troppo debole, accennava a fermarsi.

Poi si trovarono fuori da quel luogo di odori nauseabondi, di morte e di illusioni, alle quali lei non avrebbe più potuto opporre alcuna forza per combattere.

«Liberi...».

Nessuna voce echeggiò alta e imperiosa nella sua mente, adesso; soltanto un bisbiglio esausto.

Stans girò la testa per guardarla, dal punto in cui era crollato, contro una parete, evitando così di finire lungo disteso al suolo.

«Liberi...». Ma lui l'aveva detto a voce alta, mentre prima era stata la multi-voce.

Erano davvero liberi... ma gli yurth non vi sarebbero riusciti, senza quel raski. Era stato il deciso intervento di Stans, là dentro nella camera di Karn, ad acquistarsi buona parte del merito del trionfo.

«Yurth», disse lei, con voce sommessa, «e raski...».

Stans esalò un sospiro: «Questo...». Il suo sguardo andò al di là di Elossa, come se riuscisse a vedere quella tana sotterranea in tutta la sua estensione. «Era un male raski... Dopotutto non eravamo innocenti. Raski e Yurth... Forse, adesso potrebbe accadere qualcosa di quel pensiero che noi due abbiamo condiviso a Kal-Nath-Tan».

Elossa era così stanca che fu uno sforzo per lei sollevare la mano dal

punto in cui giaceva, flaccida, accanto al suo ginocchio. Ma questa volta fu lei a tendere in fuori il palmo e le dita in un gesto di unione. Né lei si ritrasse, neppure mentalmente, quando lui la strinse fra le sue dita.

«Raski e Yurth... E libertà per entrambi».

«È vero». La voce nella sua mente si era fatta più forte, con una sottile venatura d'entusiasmo.

La vita stava rifluendo, per un nuovo inizio.

FINE